

Antonella Beccaria

PENTITI DI NIENTE

Antonella Beccaria ha pubblicato per Stampa Alternativa: *Uno bianca e trame nere – Cronaca di un periodo di terrore* (2007), *Bambini di Satana – Processo al diavolo: i reati mai commessi di Marco Dimitri* (2006) e *NoSCOPYright – Storie di malaffare nella società dell'informazione* (2004). Curatrice dell'antologia *Creative Commons in Noir* uscita nel 2008 nella collana Millelire, collabora con le riviste "MilanoNera", "Thriller Magazine" e "Carmilla" e il suo testo *Uno bianca: ombre su sette anni di terrore* è stato incluso nel catalogo della mostra "L'arte e la cultura parlano di Omissis". Ha tradotto diversi saggi sulla cultura della Rete e dal 2004 ha un blog <<http://antonella.beccaria.org>> sul quale anticipa, racconta e approfondisce alcune delle vicende che narra nei suoi libri. Il suo indirizzo di posta elettronica è antonella@beccaria.org.

© 2008 Antonella Beccaria

© 2008 Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>.

L'autrice e l'editore inoltre riconoscono il principio della gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque l'autrice e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito *Non Pago di Leggere: Campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca* (<http://www.nopago.org/>).

*Italia depressa ma bella d'aspetto
È un bel paesotto che tenta di essere tutto
Con dentro tanti modelli che mischia, confonde, concilia
Riesce a non essere niente l'Italia
Negli anni Sessanta fioriva,
la gente rideva e comprava la macchina nuova
Ma proprio in questi momenti si insinua uno strano rifiuto
E si contesta lo Stato d'Italia
Bisogna ridare all'Italia la folle allegria del benessere sano di ieri
Senza disordini né guerriglieri
Giorgio Gaber, *Salviamo 'sto paese*, 1978*

*Devi rimuovere tutto, devi scorda' tutto, lascia 'sta storia alle spalle.
E allora: anno nuovo, rito nuovo. Ributtare tutti i pezzi a mare:
pija la scatola nera dell'aereo e ributtala a mare;
la scatola nera del treno, ributtala a mare;
la scatola nera della piazza, ributtala a mare.
Nun finisce qui, perché a 'n certo punto er giudice,
Ragazzacci, 'sto giudice che se occupa de'e stragi,
è morto preoccupato, fa:
"Come, che è, nun se fa! Tutto 'sto lavoro e nun famo più gnente.
So' vent'anni che faccio st'inchieste, più gnente.
E tutta 'sta gente chi l'assolve?"
Quindi se mette a tavolino co' un paio di pentiti creativi
e due giorni dopo esce la rivelazione.*

Corrado Guzzanti nei panni di Rokko Smitherson, *Avanzi*, 1992

PREFAZIONE

I DEMONI MODERNI

di Valerio Evangelisti

Forse è inevitabile che, a lato di fluviali movimenti di massa, durante fasi importanti di trasformazione politica e sociale, si formino pozze oscure, in cui sguazza una fauna dall'incerto profilo. Dostoevskij, con I demoni, ne fornì un esempio, romanzando magistralmente un episodio di cronaca: l'assassinio, da parte di un gruppetto di rivoluzionari russi guidato da Nestor Necaev, di un loro compagno. Anche l'Italia degli anni Settanta, in preda alle convulsioni positive e negative di mutamenti profondi, destinati a lasciare il segno sui decenni successivi, ebbe il proprio Necaev: Carlo Fioroni. Figura ancora più sinistra, per non dire diabolica, dell'antesignano, il quale quanto meno non tradì mai il credo gelido cui si era consacrato, né il ferreo catechismo ("una regola benedettina", lo definì Bakunin) che ne sorreggeva la messa in pratica. Invece Fioroni, ucciso il compagno e supposto amico Carlo Saronio, tradì un po' tutti: chi era stato suo complice e chi non lo era stato affatto. Senza altre finalità se non quella della salvezza propria. In ciò, Fioroni ebbe il concorso semi-involontario dei poteri dello Stato. Nel 1975, ai tempi dell'uccisione di Saronio, non era ancora giunta a forma compiuta la legislazione sui "pentiti". Tuttavia era prassi invalsa, e di vecchia data, concedere sconti di pena in cambio di delazioni. Era quindi già operante il meccanismo

perverso insito nel “pentitismo”. Vuotato il sacco sui delitti propri (spesso almeno in parte addossati ad altri, nei limiti del possibile) e incassati i relativi benefici, per ottenere benefici ulteriori non c'è che un mezzo: “rivelare” ciò che non si sa, ma che gli inquirenti si attendono di udire, a conforto di proprie tesi.

Le vittime di tale sistema di matrice inquisitoria, negli anni Settanta e oltre, furono innumerevoli. I “pentiti” vennero trascinati di processo in processo a enfatizzare le proprie accuse contro imputati a stento conosciuti. Si arrivò al delirio. Ecco Pietro Mutti accusare Yasser Arafat di armare le Brigate Rosse, ecco Roberto Sandalo dichiarare che Francesco Lorusso, ucciso a Bologna da un carabinieri nel marzo 1977, era armato di pistola, eccetera. Un evidente equivoco extrapolitico che, riguardante l'incolpevole Enzo Tortora e vari delinquenti, tra giudici e camorristi, non riuscì a mettere in guardia sull'uso distorto della delazione. Ma primo fra tutti fu Carlo Fioroni, non propriamente infame – questo è gergo della malavita – però psicologicamente contorto, a dir poco, a dimostrare quanto il sistema del pentitismo (tuttora in vigore, ricordiamocelo) facesse acqua.

Dalle sue “rivelazioni” uscirono almeno due piste fasulle. Tutto un filone dell'inchiesta “7 aprile”, vergognosa montatura che quanto più si sgonfiava, tanto più in fretta veniva riscritta, e l'intero caso di Alceste Campanile, assassinato a Reggio Emilia nel 1975. Ciò che Fioroni andava svelando faceva a pugni con l'evidenza, e tuttavia faceva comodo avallarlo. Era utile per uno Stato che aveva urgenza di liberarsi del fastidioso movimento dell'Autonomia Operaia, e, nella vicenda Campanile, persino per i residui di Lotta Continua vogliosi di colpire i rivali autonomi (nel 1999 il fascista Paolo Bellini confessò di avere ucciso il giovane reggiano).

Intanto, decine di persone, collegate a Saronio da chi lo aveva sequestrato e assassinato veramente, avevano scontato anni di carcere più o meno “preventivo”, o patito la sofferenza dell’esilio. Antonella Beccaria ricostruisce la storia di Fioroni-Saronio con stile che Jean-Patrick Manchette ha definito “behaviorista”: logico, basato esclusivamente sui fatti, privo di digressioni ideologiche o psicologiche. Ne esce un saggio di una suspense tremenda e uno dei migliori libri, tra i tanti che stanno uscendo, sulle pagine più oscure degli anni Settanta. Discostandomi dallo stile scelto dall’autrice, azzarderò una “morale della favola” che le sue pagine mi hanno suggerito. I Demoni possono operare in ogni epoca, ma la loro distruttività è massima solo quando collima con gli interessi – questi sì satanici – di poteri superiori.

INTRODUZIONE UNA STORIA CHE ATTRAVERSA DUE DECENNI

C'è una storia che taglia a metà gli anni Settanta arrivando a lambire quasi tutti gli Ottanta e che diventa un paradigma non solo dello sbandio di alcuni personaggi che non trovano collocazione in quel decennio di ideali, ma anche di scontri politici. È quella di Carlo Saronio, giovane ingegnere della borghesia milanese che si avvicina alla sinistra extraparlamentare, ma che finisce preda della bramosia di alcuni di questi personaggi. Oltre al dramma personale di un sequestro e di un omicidio, la vicenda di Carlo Saronio racconta anche la nascita di un fenomeno, quello della dissociazione dalla lotta armata, e della sua strumentalizzazione da parte di chi andava a caccia di sconti di pena. Riuscendo a ottenerli.

Mentre si indaga su chi ha rapito l'ingegnere, la Milano che ne emerge in un primo momento sembra una specie di Marsiglia in cui il Mediterraneo viene sostituito dai Navigli e dalla darsena di Porta Ticinese, ma che nulla ha da invidiare alla disinvoltura dei banditi d'Oltralpe. Una Milano in cui la politica arriva fino a un certo punto e la malavita fa da padrona tra evasioni, ricatti, giri di denaro da riciclare, bella vita ogni volta che

si arraffa un po' di contante. Dove l'umanità si scontra e perde di fronte al profitto criminale e dove non esiste alcun codice etico quando si decide di speculare anche su un cadavere in precedenza fatto sparire.

Ma poi all'improvviso lo scenario cittadino si modifica e quegli stessi personaggi, dai protagonisti alle comparse, dalle vittime ai carnefici, diventano gli interpreti di un copione a sfondo terroristico dove l'"Organizzazione" viene prima di tutto. Anche della solidarietà verso un compagno e dell'amicizia tra due giovani che stanno dalla stessa parte. Il cambiamento è così repentino che non sembra di essere ancora in quei quartieri. Sembra a questo punto di aver attraversato i confini della realtà per entrare in un romanzo di fantapolitica in cui si può raccontare tutto e il contrario di tutto.

Eppure no. Carlo Saronio viene sequestrato e ucciso davvero. A non tornare per molto tempo sarà però la ricostruzione di questo delitto. Sono parole, quelle che si andranno via via pronunciando, che raccontano sempre lo stesso fatto, ma lo fanno ogni volta in modo diverso. Il punto di partenza, che non si modifica mai, è la sorte dell'ingegnere. Il resto – ciò che è avvenuto dopo, ma anche ciò che si è consumato prima del sequestro – muta senza tregua a ogni interrogatorio, a ogni deposizione. Non saranno mai identici la dinamica, i ruoli, le responsabilità, le appartenenze. Non si può fare altro che ripartire sempre da zero, da quella sera dell'aprile 1975 quando Carlo Saronio viene bloccato e costretto a salire su un'auto sconosciuta. Da una dimensione criminale pasticciona e spietata, con il tempo, con gli anni, si arriva a sostenere che quel ricco militante non era più utile neanche come pollo da spennare per la "cau-

sa". E che il suo destino viene deciso da una potente e implacabile cupola eversiva responsabile, più o meno direttamente, di tutta la violenza politica che si consumava ogni giorno in tutta la nazione. "Mi pento, mi dissocio e vi racconto tutto", diranno i responsabili della fine che Saronio fa. E parlano, scrivono memoriali, chiedono di incontrare magistrati di procure differenti, indirizzano le indagini. Ma soprattutto si adeguano a quelle che vengono definite emergenze investigative e processuali. In altre parole modificano la realtà sulla base di opportunità. Le loro, ovviamente. Ma vengono creduti.

Il risultato che ne deriva ha un nome: è il processo "7 aprile" che, nei suoi vari gradi, avrà l'unico merito di smentire le parole di chi si definiva collaboratore di giustizia e che proclamava il proprio ripudio al terrorismo. E di dimostrare che il vertice della violenza rossa, quello che tutto avrebbe coordinato e che puntava alla guerra civile, non era mai esistito. Le realtà politiche che pur commisero reati anche molto gravi si muovevano infatti senza contribuire a un disegno più complessivo. Non c'era nessun giovane "grande vecchio", come si disse di Toni Negri, Oreste Scalzone o Franco Piperno. Non ci furono fiancheggiatori che, pur indicati dai sedicenti pentiti come tali, trascorsero comunque dietro le sbarre anni di carcerazione preventiva in attesa che la loro innocenza fosse riconosciuta.

Ci furono solo coloro che tentarono un'estrema speculazione su un ragazzo che avevano rapito e ucciso a metà degli anni Settanta approfittando di una legislazione che cambiava e che dunque non era ancora stata applicata, di una gestione dell'emergenza non sempre svolta nel rispetto dei diritti degli imputati e di vantaggiosi benefici in termini di anni di galera.

MILANO, 14 APRILE 1975: DAL SEQUESTRO AI PRIMI SOSPETTI

Carlo Saronio scompare la sera del 14 aprile 1975, un lunedì all'apparenza come tanti altri. È un ingegnere, ha 26 anni e, malgrado l'appartenenza a una facoltosa famiglia della borghesia milanese, nutre simpatie neanche tanto celate alle stesse forze dell'ordine per la sinistra extraparlamentare e in particolare per alcuni personaggi che provengono dalle disciolte fila di Potere Operaio. L'ultima volta che la madre, Anna Boselli, lo vede è a cena conclusa: intorno alle 22, Carlo prende le chiavi della sua auto, una Lancia Fulvia con cui va in giro da un po', e come accade spesso in quel periodo lascia l'appartamento di corso Venezia per raggiungere un gruppo di amici che lo aspetta dalle parti di piazza Aspromonte.

Nella notte nessuno si accorge che Carlo Saronio non è rientrato e chi avesse gettato un'occhiata sul ciglio della strada si sarebbe accorto che l'automobile dell'ingegnere era al suo posto. Alle 9 del mattino successivo tuttavia giunge a casa Saronio una telefonata. E non è la prima: altre due l'hanno preceduta tra le 8 e le 8 e mezza. All'apparecchio c'è sempre uno sconosciuto che non si qualifica e si limita a chiedere con insistenza di parlare con la signora Boselli, ma il filtro dei domestici regge e l'anonimo telefonista decide di chiamare un altro numero: è quello degli uffici dell'azienda di famiglia, che si trovano

nello stesso edificio, e parla direttamente con l'amministratore dei Saronio, il ragioniere Armando Damaschi. "L'ingegnere è stato rapito. Richiamerò tra poco per il riscatto". Poi riattacca. La lapidaria telefonata ha uno scopo preciso: dare il tempo alla famiglia e ai suoi collaboratori di verificare l'assenza di Carlo. Vuoi mai che sia uno scherzo di cattivo gusto? Ma il giovane in camera sua non c'è. Per di più – a quel punto chi si affaccia se ne deve accorgere per forza – la Fulvia è sotto casa, chiusa a chiave, come se non fosse stata toccata o come se il giovane professionista avesse avuto il tempo, una volta lasciati gli amici, di riportarla sotto casa e parcheggiarla senza alcun disturbo. Ma ciò che è realmente accaduto nelle ore immediatamente precedenti è un mistero: di certo c'è solo che lui non si trova.

Tempo mezz'ora e il telefono squilla di nuovo. È ancora lo sconosciuto di poco prima che parla con Damaschi e che gli comunica in tono perentorio che per la liberazione dell'ostaggio la famiglia dovrà scucire cinque miliardi di lire in due rate. Tre i giorni concessi per il versamento della prima tranche di due miliardi e mezzo: la data fissata è il 18 aprile e quel giorno gli emissari dei Saronio dovranno seguire le informazioni che verranno loro comunicate in seguito per raggiungere il luogo del pagamento. Nel corso di quelle prime ore i sequestratori giocano con il terrore della famiglia: chiamano di frequente, a volte facendo una telefonata dopo l'altra, poi interrompono le comunicazioni per qualche ora, lasciano che i parenti si macerino nell'angoscia e poi tirano all'improvviso la corda, minacciano ritorsioni nel caso le loro disposizioni non vengano seguite alla lettera. Aggiungono ansia all'ansia per piegare qualsiasi rifiuto alla trattativa. In una telefonata che infatti arriva alle 17 di quello stes-

so 15 aprile, si decide di dare un'iniziale conferma del fatto che nessuno sta scherzando, la prima prova che a chiamare sono davvero i rapitori di Carlo: all'altro capo c'è sempre la stessa voce, caratteristica, con un forte accento meridionale, che dice dove si trovano le chiavi dell'auto che l'ingegnere aveva con sé quando è stato portato via. Poi basta, non si dilunga in altri dettagli, e che i familiari aspettino, seguiranno ulteriori contatti. Fin da subito vengono avvertite le autorità e i telefoni di casa e degli uffici sono messi sotto controllo. Però ci si rende conto che le trattative saranno tutt'altro che rapide. Innanzitutto la prima data del pagamento, il 18 aprile annunciato inizialmente, salta: da un lato, infatti, i congiunti dell'ingegnere non vogliono sentir parlare di "rate". Il loro scopo infatti è quello di pagare tutto in un'unica soluzione, ma la cifra è ragguardevole e metterla insieme è affare che richiede tempo. Dall'altra però chiedono una prova che Carlo sia ancora vivo, ma i sequestratori nicchiano, eludono la questione, la rimandano o minacciano e solo a undici giorni da quella prima telefonata, il 26 aprile, dopo pressanti richieste in questo senso, sembrano finalmente accogliere quella che ormai ha assunto i toni di una supplica: va bene, avranno quanto chiedono. Per ottenerlo che vadano al cinema Italia e raggiungano la toilette. Dentro la casetta dello scarico dell'acqua, troveranno l'orologio da polso dell'ingegnere. Ma è troppo poco, non basta per fuggire o anche solo per rendere meno attanagliante l'angoscia della madre. E poi perché non fanno come in altri casi di sequestro di persona? Perché non inviano una fotografia che ritrae l'ostaggio insieme a un giornale recente? Perché non spediscono uno scritto dell'ingegnere successivo al rapimento?

No, quell'orologio non è neanche vagamente sufficiente. I familiari insistono, producano qualcosa di più convincente altrimenti niente riscatto. E allora la banda di rapitori, nel giro di poche ore, fa recapitare alcune informazioni poco note a proposito di Carlo: la prima riguarda una fotografia scattata tempo addietro in America Latina in cui Saronio viene ritratto accanto a due bambini indios: è talmente affezionato a quell'immagine e al ricordo del viaggio che l'ha appesa in camera sua, sopra il letto; la seconda invece è la descrizione di una cagnolina che la famiglia Saronio teneva nella sua villa di Bogliasco, in provincia di Genova. Nessuno scritto però accompagna questa comunicazione, le informazioni vengono trasmesse sempre al telefono ed è vero che non sono notizie di dominio pubblico, ma è altrettanto vero che anche l'entourage delle vittime conosceva quei dettagli. Di più però i rapitori non possono fare, Carlo si rifiuta di collaborare. Dunque che la famiglia si accontenti: non è proprio la prova che chiedeva, ma ci va vicino. A quel punto i nervi hanno già ceduto e a questo punto si deve tentare il tutto per tutto per far tornare Carlo a casa. Tanto basta quindi per concordare la cifra definitiva: 470 milioni di lire, meno del dieci per cento della richiesta iniziale, da versare in un'unica soluzione.

Le trattative intanto si sono trascinate per giorni e ormai si è arrivati al primo maggio, sono trascorse oltre due settimane dal rapimento, ed è tempo di chiudere. Così nel corso dei tre giorni successivi si prendono accordi sulle modalità di consegna: il 4 maggio il ragioniere Damaschi e l'avvocato Alessandro Tonolli, altro collaboratore di famiglia, devono salire a bordo della Fulvia di Carlo portando con loro due valigie in cui sono custo-

diti i soldi. A quel punto inizia un percorso, una specie di caccia al tesoro, in cui si arriva nel primo punto indicato dai rapitori, si raccoglie un messaggio, un dettaglio concordato di volta in volta, un qualsiasi elemento che suggerisca in quale direzione procedere. La prima tappa di questa caccia viene raggiunta alle quattro del mattino quando i due professionisti approdano all'Hotel Cavalieri di Milano. Qui attendono una telefonata che giunge puntuale nel giro di poco e che ordina loro di inforcare la tangenziale est del capoluogo lombardo, arrivare al chilometro 8 e di cercare il messaggio successivo sotto un cartello stradale. Lì trovano un'ulteriore indicazione che dice loro di uscire a Cernusco sul Naviglio, parcheggiare l'auto nei pressi di una cava lì vicino e di allontanarsi per mezz'ora: al loro ritorno, se tutto sarà andato secondo i piani, non ci saranno più le borse con i quattrini. Ma quando la coppia di emissari torna indietro si accorge che non è accaduto nulla, che questo appuntamento è andato a vuoto: i rapitori non si sono infatti presentati a ritirare il riscatto perché – diranno poco dopo sempre al telefono – avevano avuto l'impressione che un'auto in borghese della polizia fosse in zona. Avevano ragione.

Nel contatto che segue l'incontro alla cava di Cernusco, i rapitori non sono affatto teneri, fanno notare con violenza alla famiglia che la foglia l'hanno mangiata e aggiungono si pentiranno dello scherzo che hanno tentato di tirare loro perché mica sono scemi, l'hanno vista bene quell'Alfa Romeo Giulia che stazionava in zona. Sbirri, non poteva essere altrimenti, e chi vuoi che fosse a quell'ora in un posto tanto isolato? Dunque – accusano ancora i malviventi – non solo i Saronio hanno denun-

ciato la scomparsa contravvenendo a quanto esplicitamente vietato, ma stanno collaborando con le forze dell'ordine. A questo segue un nuovo stillicidio di comunicazioni durante le quali però vengono via via lasciate da parte le minacce e riprendono le trattative.

Si stabilisce così che la data successiva per la consegna del denaro sarà il 9 maggio. Questa volta si chiede che gli emissari della famiglia si muovano separatamente per confondere eventuali pedinamenti da parte delle forze dell'ordine: Damaschi prenderà di nuovo la Fulvia mentre il cognato di Carlo, Ernesto Masolo, a bordo della propria autovettura, dovrà puntare verso Nova Milanese, entrare nel bar Corona e attendere nuove istruzioni. Qui giunge puntuale una telefonata per lui e l'uomo viene indirizzato verso una località di campagna dove troverà un messaggio scritto. Nel foglietto gli si dirà di imboccare l'autostrada dei Fiori Milano-Genova in direzione del capoluogo ligure e di fermarsi nei pressi di un ponte, all'altezza del chilometro 148,400. Qui incontrerà tre individui armati a volto coperto che prenderanno in consegna le valigie con il denaro. Non una parola e nessun altro scherzo altrimenti a pagare sarà Carlo. Questa volta tutto va liscio: il denaro viene consegnato, Ernesto Masolo riprende la strada di casa con 470 milioni di meno, ma con la speranza che il cognato ricompaia presto. Per tutti inizia la fase dell'attesa più lacerante, ma anche la più vivida: la liberazione di Carlo. Tuttavia il giovane non ricompare quel giorno. Forse accadrà il giorno successivo o forse occorre attendere qualcuno: l'avranno magari portato lontano e deve ritornare in zona prima di essere rilasciato. Illusione, desiderio, fiducia si alternano in quelle prime ore, ma con il trascorrere del

tempo si trasformano in chimere, fantasie fino ad assumere i connotati del miraggio, di un'illusione che svanisce via via che trascorrono le ore. E non ci sarà nulla che arresterà questo processo, che conterrà un timore che si fa tracimante: Carlo Saronio scomparirà per sempre e con lui, fin dalle ore successive al pagamento del riscatto, anche i rapitori svaniscono nel nulla. Non ci sarà più alcuna comunicazione, nessuna telefonata, neanche un messaggio scritto fatto ritrovare chissà dove.

A questo punto, però, la squadra mobile della questura di Milano inizia a tirare gli estremi di una corda che ha teso intorno alla banda. D'accordo con la famiglia, i movimenti compiuti prima e durante il pagamento del riscatto erano stati seguiti da lontano da agenti in borghese che si erano mossi con più circospezione rispetto al 4 maggio. Si erano sempre mantenuti a distanza, mai un veicolo delle forze dell'ordine si era avvicinato all'auto che stava andando a consegnare un riscatto. Ma in quell'occasione, il 9 maggio, quando il pagamento va a buon fine, non avevano tratto alcun dato su cui indagare. Sarebbe tuttavia il caso di dire che non avevano tratto alcun elemento nuovo perché un elemento da cui partire ce l'avevano già. L'elemento ha un nome, si chiama Carlo Casirati, è nato nel 1942 a Treviglio, in provincia di Bergamo, ha precedenti penali per rapina e fino ai giorni conclusi del rapimento Saronio era irrintracciabile: di lui non si era più saputo nulla dopo che il 20 febbraio 1974 era evaso dopo venti mesi di detenzione dal carcere di San Vittore. Ricompare però il 4 maggio, proprio il giorno di quel primo mancato pagamento, anche se per arrivare alla sua identificazione occorrerà ancora qualche giorno. Sul momento si parla solo di un uomo che si materializza la notte in cui Armando Damaschi segue il

percorso indicato dai rapitori: per evitare che gli investigatori gli si avvicinino troppo in tempi in cui le comunicazioni mobili sono ancora molto lontane, si è stabilito che il ragioniere, nel momento in cui saprà quale direzione prendere, lo scriva su un foglietto, lo inserisca in un pacchetto di sigarette e lo lasci cadere prima di ripartire. “Sto andando alla cava di Cernusco”. Poi ingrana la prima e parte, ma la polizia comunica via radio con la centrale la destinazione e c’è così il tempo di allestire un servizio di appostamento e di raggiungere quell’area. Qui i malviventi si accorgono dei poliziotti, ma accade anche il contrario.

In zona, infatti, oltre alla Giulia degli agenti, c’è anche un’altra auto, una Simca 1000, nascosta dietro un mucchio di detriti estratti dalla cava. Data l’ora – si è ormai prossimi all’alba – e il luogo, il fatto appare strano e così la targa del veicolo viene annotata. A dirla tutta, non è che ci si aspetti granché da quel controllo: se i rapitori sono furbi, quella macchina l’hanno rubata e non si arriverà a nulla. Invece ecco che arriva una sorpresa: sull’auto non pende alcuna denuncia per furto, risulta intestata a una donna. E se sulle prime sembra che comunque sia un vicolo cieco, vai a vedere meglio e ti accorgi che quella donna è la madre di un pregiudicato per di più latitante: Carlo Casirati. Verifica ancora, fai qualche domanda in giro e salta fuori proprio che il figlio di quella donna, seppur ricercato, bazzica ancora in zona (vive infatti con la moglie a Sesto San Giovanni) e dispone a proprio piacimento della Simca. Strano dunque che un personaggio come lui fosse in quella zona proprio quando era in corso il pagamento di un riscatto. Se si tratta di una coincidenza, è davvero curiosa, ma per gli investigatori non si tratta di una coincidenza, il pregiudicato è coinvolto.

LUGANO, 16 MAGGIO 1975: UNA VALIGIA PIENA DI DENARO

Due giovani, un uomo e una donna, si avvicinano a un'ausiliaria della polizia comunale di Lugano, Lucia Bernasconi, che sta pattugliando piazza Battaglini. Sono circa le quattro di un venerdì pomeriggio, le banche sono già chiuse e lo rimarranno fino al lunedì successivo e la coppia – due italiani che all'apparenza non sembrano avere nulla di particolare – chiede alla vigilessa dove può trovare un ufficio cambi. Lei li indirizza all'istituto Parini, poco lontano, in via Funicolare.

Morta lì, sembra, sul momento. E invece non passa mezz'ora che l'agente svizzera viene avvicinata da una giovane donna, Maria Balestra, che ha assistito a una scena strana o quanto meno curiosa: pochi minuti prima, mentre passeggiava insieme al marito sul lungolago a poca distanza dell'ufficio cambi, ha notato due giovani, gli stessi due di prima, che tenevano una ventiquattrore aperta sulle gambe e la valigetta era zeppa di banconote di grosso taglio. L'agente prende nota dei fatti e delle generalità della donna e si dirige verso il parco dopo aver avvertito la centrale operativa perché le mandi una pattuglia di rinforzo in via Parini. Sulla stessa panchina indicata da Maria Balestra si trovano ancora i due italiani e all'ausiliaria sembra sospetto che abbiano cambiato il denaro con tanta rapidità. A questo punto vengono fermati e portati negli uffici della polizia comunale.

Generalità e documenti. Così risulta che la ragazza si chiama Maria Cristina Cazzaniga e il giovane che l'accompagna è Pierluigi Bordoli. La valigetta che custodiscono è effettivamente piena di denaro, ma non solo svizzero: le banconote sono di nazionalità diverse e in totale si tratta di poco più di 65 milioni di lire. Che ci fanno con tutti quei quattrini? La coppia dichiara di essere arrivata a Lugano nella mattinata del giorno precedente passando per il valico di Chiasso, di aver utilizzato una Fiat 124 targata Reggio Emilia di un amico che li ha accompagnati nel viaggio oltre frontiera e che l'unico scopo è quello di speculare sulla valuta. In modo lecito, s'intende. Ma c'è qualcosa che stride in quella versione. A un'ulteriore verifica, Bordoli viene trovato con un passaporto intestato a un'altra persona, Silvio Tassan Solet, mantonavo, e con una patente a nome di Adriano Balemi. Infine, in una specie di valzer di identità, quando l'italiano compila il foglio di stato civile si qualifica come Carlo Fioroni.

Nel frattempo altri agenti sono andati a cercare la Fiat 124, che trovano parcheggiata a poca distanza dalla panchina dove sono stati trovati i due già in caserma, e fermano anche il terzo giovane, Franco Prampolini. Inoltre, approfittando della chiusura delle banche, riescono a recuperare il denaro cambiato. Fioroni risulta avere 15 milioni e 7.310 lire italiane, più di 122mila franchi svizzeri e oltre 96mila franchi francesi. Prampolini invece viene trovato con quasi 4 milioni e mezzo di lire cambiate poco prima con altra valuta italiana e spiccioli in franchi francesi. I poliziotti trovano anche tutte le ricevute dei movimenti effettuati tra il 15 e il 16 maggio a Lugano. Così gli agenti, a disposizione dei quali ci sono i due giorni del fine settimana in

cui le attività bancarie sono bloccate, possono partire per ulteriori verifiche sulle banconote originarie e arrivano a due conclusioni: nei cambi di valuta il terzetto italiano ha perso più di 1.500 franchi svizzeri, dunque i motivi speculativi non stanno in piedi, e quel denaro ha sicuramente provenienza illecita. Basta con le palle, che ora quei tre raccontino esattamente come stanno le cose. A prendere la parola è Carlo Fioroni. Che ammette di non essere un normale cittadino italiano che gioca con la finanza.

“Sono ricercato nel mio paese”, aggiunge il giovane agli agenti della polizia comunale. “Faccio parte delle Brigate Rosse”.

Trasalgono i poliziotti di Lugano, di fronte a quella sigla che sanno bene che cosa significa, e chiamano la polizia cantonale che dispone il fermo del terzetto. E Fioroni, incalzato dagli interrogatori, ammette: sì, quel denaro è frutto di una rapina a un furgone portavalori abusivo commessa da lui e da altri terroristi. Ma l'italiano mente ancora perché le matrici delle banconote recuperate raccontano invece un'altra storia: i quattrini – sostengono gli inquirenti italiani nel frattempo avvertiti dai colleghi svizzeri – fanno parte dei 470 milioni di lire pagati per il riscatto di Carlo Saronio.

Fioroni nega per giorni, con quel sequestro lui non ha nulla a che fare, ma il 27 maggio crolla e dice di voler raccontare finalmente la verità: quel denaro arriva effettivamente dal rapimento, ma il suo ruolo nella faccenda si limita al riciclaggio delle banconote. Il 12 maggio precedente, infatti, aveva incontrato a Treviglio, in provincia di Bergamo, Alice Carobbio, la donna di Carlo Casirati, il pregiudicato notato nei pressi della cava la notte del 4 maggio quando avrebbe dovuto avvenire il

pagamento poi conclusosi in niente. Fioroni lo avrebbe avvicinato per conto delle BR dopo la sparizione di Saronio, di cui era amico: l'ingegnere milanese infatti era nel mirino di Casirati, stando a quando sostiene il sedicente brigatista, perché proprio il criminale comune gli aveva proposto qualche settimana prima di rapire il facoltoso ricercatore.

Una volta rintracciato da Fioroni, Casirati avrebbe ammesso di far parte della banda, anzi, di esserne il capo, e se il sedicente brigatista avesse in qualche modo collaborato ci sarebbe stata una fetta anche per lui. In particolare – aggiunge Fioroni – servivano informazioni personali su Saronio perché si rifiutava di collaborare e i rapitori non potevano fornire alla famiglia notizie utili a dimostrare che l'ostaggio era ancora in vita. Se quelle informazioni le avesse messe a disposizione l'uomo che proveniva dalle fila di Potere Operaio, allora il dieci per cento del maltolto sarebbe stato suo.

Fioroni prosegue nelle sue dichiarazioni alla polizia e racconta ancora di non poter decidere lì per lì da solo, di avere bisogno dell'avallo del suo gruppo di appartenenza. Il quale lo autorizza a prestarsi al gioco per due motivi: in primo luogo Fioroni può adoperarsi affinché a Saronio non sia fatto del male e poi, una volta rilasciato l'ostaggio, per impartire una severa punizione ai "comuni" che fanno sparire un "politico". Ecco dunque che Fioroni accetta l'offerta di Casirati e quando lo incontra di nuovo, gli racconta un paio di particolari che lo aiuteranno nelle trattative: la fotografia scattata con i bambini indios e la descrizione di una cagnolina che viveva nella villa di famiglia, in Liguria. E quando si tratta di riscuotere il suo dieci per cento, Fioroni si ripresenta puntuale: prende un treno per Tre-

viglio dove incontra Alice Carobbio, la moglie di Carlo Casirati, che gli consegna una valigetta in cui ci sono 67 milioni di lire. Di questi, cinquanta milioni sono il compenso della collaborazione di Fioroni al sequestro e i restanti diciassette gli vengono affidati dal suo complice comune perché li ricicli oltre confine a nome suo. Fioroni accetta anche in questo caso perché – specifica – custodire quei quattrini in più gli serve per rimanere in contatto con Casirati e avercelo a portata di mano quando deciderà di passare all'azione punitiva.

Intanto parla anche di Maria Cristina Cazzaniga e di Franco Prampolini: sono “compagni”, militano nella stessa formazione extraparlamentare (che a questo punto già non sono le Brigate Rosse, anche se non si riesce a capire bene di quale si tratti), ma sono del tutto estranei al sequestro e soprattutto sono all'oscuro della provenienza del denaro. Sapevano solo che occorreva ripulirlo. Dunque che gli investigatori ne tengano conto nel valutare la loro posizione. E sì, un altro della banda di Casirati l'ha incontrato: è un comune che conosce solo con il suo soprannome, “lo scotennato”, e che aveva trascorso diversi anni nella Legione Straniera. O almeno così gli avevano raccontato.

Intanto la stampa italiana dà ampio risalto all'arresto di Carlo Fioroni in Svizzera e dalle fotografie pubblicate sui giornali il portinaio e altri domestici di casa Saronio lo riconoscono. A renderli certi di averlo già incontrato, quel tizio, sono in particolare le immagini che compaiono sul “Corriere della Sera” del 18 aprile 1975 e sulla “Notte” del giorno successivo: quello è il giovane che era stato ospite di Carlo poche settimane prima, a marzo. Con lui c'era anche una ragazza che era stata presentata come sua moglie: la polizia accerta che si tratta di Maria Cristina Cazzaniga.

MILANO, GIUGNO 1975: LE INDAGINI SI ESTENDONO

Il 4 maggio, si diceva, è il giorno in cui la banda che rapisce Carlo Saronio commette il primo e principale errore: Casirati viene notato dagli agenti in borghese che seguono l'auto usata per andare a pagare il riscatto. Le dichiarazioni di Fioroni sembrano confermare che la pista è corretta e nel frattempo si sono aggiunti ulteriori dettagli raccolti dagli inquirenti.

Nei giorni successivi al mancato pagamento, la polizia si presenta a casa di Stella Carobbio, la sorella di Alice, compagna di Casirati, e sia lei che il marito, Giuseppe Beratti, dichiarano che effettivamente il 19 maggio il malavitoso che vive con Alice aveva consegnato loro una Simca 1000 con lo stesso numero di targa di quella vista nella cava: la devono restituire alla madre di lui perché Casirati se n'è comprata una nuova e non ne ha più bisogno. Inoltre fino a qualche giorno prima aveva vissuto insieme alla donna in un appartamento di Sesto San Giovanni, affittato sotto la falsa identità di Antonio Angeloni, e la coppia era scomparsa proprio in corrispondenza del pagamento del riscatto senza fornire alcuna spiegazione al padrone di casa e senza lasciare nuovi recapiti ai parenti.

Ma occorre rintracciare anche "lo scotennato", l'ex-legionario di cui parla Fioroni dal carcere svizzero, e in aiuto arrivano informazioni fornite dalle questure della Calabria: un tizio con lo stes-

so soprannome lo conoscono, si chiama Giustino De Vuono, è un altro criminale comune anche se ufficialmente si manterrebbe con una pensione della Legione Straniera, e guarda caso salta fuori che era stato visto in Lombardia proprio nei mesi precedenti il sequestro. Il 15 gennaio 1975, infatti, davanti a un bar di Milano, in via Neera, ha luogo un conflitto a fuoco in cui rimangono feriti due noti pregiudicati, Vincenzo Bellardita e Nicola Ventimiglia: a sparare loro, secondo le testimonianze, sarebbe stato un individuo che assomiglia a De Vuono. Il quale, dicono gli informatori, si è trasferito al nord in cerca di fortuna e si è inserito negli ambienti malavitosi che ruotano attorno a quel bar.

Nelle settimane successive alla sparatoria, però, De Vuono sparisce dalla circolazione: è lui il principale sospettato del ferimento di Bellardita e Ventimiglia e non gli conviene rimanere in zona, ma resta in contatto con una donna, Gioele Bongiovanni. A confermare il collegamento ci sono alcune intercettazioni telefoniche e la voce di De Vuono, una volta registrata, viene fatta ascoltare ai familiari di Carlo Saronio che ricevevano le chiamate dei sequestratori: è quella la voce anonima che li minacciava e dava loro informazioni? Sì, affermano i parenti della vittima, e sono sicuri per due ragioni: il marcato accento calabrese e un intercalare specifico, costante, un “diciamo” ripetuto quasi in ogni frase.

Un'ulteriore conferma la si cerca da Fioroni: ancora detenuto in Svizzera, gli vengono sottoposte sia le registrazioni della voce che le fotografie segnaletiche e lui afferma che entrambe sono dello “scotennato”. È lui, Giustino De Vuono. Ma il criminale non si trova e l'unico modo per arrivarci forse è la donna, Gioele Bongiovanni, che viene pedinata. Succede così che il 6

giugno 1975 lei esce di casa, prende l'auto, fa qualche giro, e poi si ferma di fronte a un appartamento di via Ronchi, a Milano. Lì dentro resterà per un po' e quando ricompare sul portone del palazzo è con l'uomo che gli investigatori stanno cercando. La coppia viene fermata e scattano le perquisizioni personali e domiciliari. Addosso a De Vuono vengono trovate una Smith & Wesson 38 Special e una Beretta 7.65 mentre a casa sua saltano fuori altre due pistole di grosso calibro, munizioni e documenti falsi. Ci sono infatti due carte d'identità intestate rispettivamente a Dario Morandotti e a Franco Rossi e una patente di guida sulla quale viene riportato il nome di Maria Saltellani. Da altri documenti trovati nell'appartamento di via Ronchi emerge che De Vuono l'ha affittato il 15 maggio precedente, venti giorni esatti prima, a nome di Franco Rossi. Inoltre da febbraio, a sparatoria di via Neeva ancora recente, aveva preso in locazione un altro appartamento che si trova in via Beato Angelico, sempre a Milano, firmando un contratto compilato a nome di Massimo Vannoni.

Guarda caso quest'ultimo domicilio si trova molto vicino a una cabina del telefono, la stessa da cui – dicono i tabulati – il 18 aprile era partita alle 12.48 una telefonata per la famiglia Saronio durante la quale uno sconosciuto dal marcato accento calabrese trattava per conto dei rapitori la liberazione dell'ingegnere scomparso. Al momento dell'arresto di De Vuono in via Beato Angelico risultano sue ospiti due ragazze, Maria Chiara Ciurria e Patrizia Scarpina, e la fotografia della prima è stata applicata sulla patente falsa trovata nella nuova casa del calabrese. Sempre lei possiede inoltre cinque banconote da diecimila lire provenienti dal riscatto.

Ma la posizione di De Vuono è destinata ad aggravarsi ulteriormente: quando la sua fotografia viene pubblicata su un quotidiano, Armando Damaschi e Alessandro Tonolli, i collaboratori della famiglia Saronio che si occupano dei contatti con i malviventi, si accorgono di averlo già incrociato, quell'individuo, e non ci mettono molto a ricordare dove: la sera del 23 aprile precedente si trovavano in un bar, il Bar Bis, dove i rapitori avevano ordinato loro di andare e di sedersi in attesa di un contatto. A un certo punto si era affacciato un uomo, aveva squadrate tutti gli avventori e poi se n'era andato subito. Cinque minuti dopo il telefono del bar squillava: erano i sequestratori di Saronio.

Gli investigatori proseguono nei loro accertamenti. Perquisizioni condotte a casa dei genitori e della sorella di De Vuono, Maddalena, portano a ulteriori elementi: una somma di denaro di poco meno di tre milioni di lire e le ricevute di dieci versamenti eseguiti tra il 16 maggio e il 4 giugno da una tale Franca Colosimo, alias Maddalena De Vuono, di 200mila lire ciascuno. Destinataria: Gioele Bongiovanni. Per quest'ultima non c'è modo di evitare l'arresto per favoreggiamento e concorso in falso e ricettazione: sarebbe stata lei, secondo l'accusa che si va costruendo, ad aver fornito a De Vuono i documenti con le identità fittizie e sempre suo sarebbe un foglio sul quale sono annotati tutti i negozi di Milano che vendono uniformi militari e due taglie di abiti, la 48 e la 56.

Attenzione perché questo elemento non è da poco e se ne parlerà tra poco. Intanto per gli inquirenti maggior rilievo hanno altri dettagli: testimonianze di vicini di casa di De Vuono e una rubrica telefonica lo mettono in relazione a un altro personag-

gio, Gennaro Piardi, conosciuto in giro con il diminutivo di “Ciccio” e visto spesso con il calabrese nel bar di via Neera, dove a metà gennaio si spara, e in quello di via Aselli. Che c’entri qualcosa con il sequestro? È da accertare così come è da accertare la posizione di un altro individuo, Ugo Felice, che in galera c’è dal 24 giugno 1975 per detenzione di armi e sospetto spaccio di stupefacenti: tra gli oggetti rinvenuti in suo possesso, c’è anche una banconota da 100mila lire proveniente dal riscatto. Era ancora a piede libero quando la famiglia Saronio versava i 470 milioni per liberare Carlo.

Ma la rete delle presunte complicità sembra non arrestarsi ancora. Il giorno dopo l’arresto di Felice, viene portato a San Vitore anche un altro uomo: è Luigi Carnevali, sospettato di aver compiuto un furto in un appartamento di Como. Anche tra i suoi effetti c’è una banconota che faceva parte del riscatto. Accusato a questo punto di concorso in sequestro, rifiuta di fornire qualsiasi informazione sulla persona che gli ha dato quel biglietto. Non resta che indagare su di lui per cercare di capire la provenienza del denaro. Così gli agenti della squadra mobile vanno in una trattoria di via Bengasi dove Carnevali aveva lavorato in precedenza come cameriere, ma che aveva continuato a frequentare anche dopo. E qui i titolari, Santa Grandoni e Luigi Kolbe, raccontano qualcosa di interessante: Carlo Casirati e Alice Carobbio erano due clienti abituali da circa sette mesi e nei primi dieci giorni di maggio avevano pranzato almeno per un paio di volte con due giovani: il primo assomiglia molto a Carlo Fioroni mentre il secondo è sicuramente Franco Prampolini. I ristoratori ne sono certi perché in una di quelle occasioni quest’ultimo aveva dimenticato il suo borsel-

lo sul tavolo e loro, trovandolo, avevano cercato un riferimento per capire a chi appartenesse, leggendo le generalità riportate sulla carta d'identità. Gli accertamenti delle forze dell'ordine si erano dunque allargati ai locali pubblici della zona: Casirati e Carobbio avevano frequentato anche una gelateria di via Padova e qui ad attenderli spesso c'era "Ciccio", cioè Gennaro Piardi.

MILANO, 22 DICEMBRE 1975: UNA PRIMA VERSIONE

Ha provato a resistere nel corso di quei mesi, ha provato ad addossare la responsabilità ai “comuni” e ha provato anche a calarsi nel quadro criminale che via via le indagini tracciavano, descrivendosi come una specie di salvatore, colui che prova tutto quanto in suo potere pur di salvare un amico. Ma Carlo Fioroni, una volta estradato in Italia, confessa tutto (o almeno così dichiara) e sarà talmente nutrita la sua confessione da andare a occupare 107 pagine dattiloscritte. Fioroni, che si vede che di cose da raccontare ne ha, ne scriverà altre sei solo per confermare quanto detto al giudice istruttore Gerardo D’Ambrosio. Quando si decide a parlare, ammettendo di aver giocato un ruolo fondamentale nell’organizzazione del sequestro Saronio, fa una premessa: “Indipendentemente dalle intenzioni politiche che ne sono state all’origine, per un processo doloroso di autocritica che mi ha impegnato in questi mesi, ritengo di poter valutare questa impresa di cui mi assumo interamente la responsabilità, come la conseguenza aberrante di un modo di fare e di intendere l’intervento politico. Scagiono completamente gruppi od organizzazioni con cui posso aver avuto rapporti, nel senso che il termine politico che ho usato si riferisce non a rapporti organici ma ad un clima politico. Scagiono con questo anche i

compagni Prampolini e Cazzaniga, a loro insaputa parzialmente coinvolti in questa faccenda”.

Parole complicate, frasi al limite del senso logico, per proseguire raccontando che dal luglio al dicembre 1974 si era concesso una specie di “vacanza” per costruire quei rapporti che lo avrebbero portato a organizzare il sequestro. Sequestro che sembra prendere concretamente forma tra il dicembre ‘74 e il febbraio dell’anno successivo, ma poi pare scemare perché non riesce a mettere insieme una banda.

Fioroni però non si perde d’animo e nel marzo 1975 si presenta a Carlo Casirati, gli offre di lavorare insieme al rapimento Saronio e aggiunge che lui lo fa per la “causa”, verserà la sua percentuale per finanziare la lotta armata. Casirati dal canto suo non si tira indietro: dispone dell’organizzazione necessaria e tutto ciò di cui ha bisogno sono informazioni sulla vittima. Quelle ce le mette Fioroni a iniziare dal tipo di auto che Saronio usa e dalla relativa targa. Inoltre, Saronio è una faccia sconosciuta? Non c’è problema: il “politico” fissa per il 14 aprile un appuntamento con il giovane in un bar di Milano e avverte il “comune” che segue da lontano l’incontro. Intanto i due chiacchierano e Saronio, del tutto ignaro di ciò che si sta organizzando, racconta a quello che credeva un amico che è un periodo in cui fa un po’ tardi: dopo cena esce, raggiunge alcuni conoscenti e rincasa tra l’una e le due di notte. A questo punto il piano deve scattare subito. Del resto il gruppo di Casirati è già pronto e le notizie fornite da Fioroni sugli spostamenti serali di Saronio sono solo l’ultimo tassello mancante all’azione. Un’azione preparata con meticolosità: quella sera, infatti, tra la mezzanotte e l’una e mezza, ad attende-

re l'ingegnere c'è un'Alfetta con due carabinieri a bordo, una divisa che calza loro a pennello, e nessun testimone in giro. I militari, una volta che Saronio ha parcheggiato, gli si avvicinano e gli dicono che lo devono seguire. Accertamenti, forse, e Saronio, da una ventina di giorni in odor di indagini anti-terrorismo anche se a suo carico pare non essere stato ancora preso alcun provvedimento, non oppone resistenza e pensa che debba trattarsi di un controllo, al massimo una notte in cella di sicurezza in attesa che la sua posizione venga chiarita. Così sale sull'auto dei militari, ma deve accorgersi presto che quelli non sono davvero carabinieri, anche se indossano una divisa. Nell'abitacolo, sul sedile posteriore, ci sono anche altre due persone, due sconosciuti, che non sfoderano nessun tesserino di riconoscimento e Saronio, probabilmente in mezzo ai due, ha la conferma che quelli non c'entrano nulla con nessun accertamento e non stanno andando in caserma, ma chissà dove e per chissà quale motivo. Allora – sempre secondo il racconto di Fioroni, che tuttavia non è presente quella sera per non farsi riconoscere – l'ostaggio abbozza una reazione, si agita, forse cerca di scavalcare gli uomini che lo affiancano e qualcuno gli preme sul volto un tampone imbevuto di anestetico, forse cloroformio, lo stordisce e l'Alfetta può partire alla volta di Sanremo per nascondere Saronio nella villa di un ex-croupier del casinò.

Risvegliatosi dallo stordimento, l'ingegnere milanese non vuole avere niente a che fare con le trattative avviate dai sequestratori e rifiuta di collaborare. È a questo punto che Fioroni fa un altro pezzo del suo lavoro e fornisce le informazioni taciute da Saronio. Il quale, dopo il pagamento del

riscatto, non viene rilasciato perché la cifra è troppo modesta rispetto alle reali possibilità della famiglia e deve essere considerata solo un acconto. Nel frattempo, malgrado l'interruzione di qualsiasi contatto con la banda, Carlo verrebbe trasferito dalla Liguria alla Calabria, dove secondo Fioroni si trova ancora.

Ma non può fornire agli inquirenti informazioni più dettagliate perché oltre a Casirati non conosce altri componenti della banda, se non De Vuono che si sarebbe occupato dei contatti con la famiglia. Anche le altre notizie sarebbero solo di seconda mano: il gruppo dei sequestratori avrebbe dovuto essere composto per una metà da calabresi e per l'altra da bergamaschi, ma questi ultimi a un certo punto si sarebbero tirati indietro costringendo a una campagna acquisti dell'ultimo momento affidata a De Vuono. Oltre ai bergamaschi c'è da rimpiazzare anche un altro personaggio, un tale "Silvio", appena finito in galera per tentato furto: l'annuncio del suo arresto viene dato proprio il giorno in cui Casirati presenta De Vuono a Fioroni in una trattoria di Lambrate. A un certo punto, durante il pranzo, si presenta infatti una donna, Gioele Bongiovanni, in lacrime perché "il Silvio" quella mattina si era beccato una condanna a sei mesi di reclusione.

Ma c'è un altro personaggio della mala lombarda di cui Fioroni fa il nome: è Rossano Cochis¹, un "comune" che appartiene alla banda dei bergamaschi e che inizialmente – dice il politico – avrebbe dovuto partecipare al sequestro. Lo ha conosciuto nel luglio 1974 e, a detta questa volta di Casirati, è come lui nel pieno di un'evoluzione politica: va dunque "recuperato" ideologicamente, aggiunge. Ma poi non se ne fa

più nulla: Cochis e Casirati litigano, il primo non si fida del secondo. Anzi ne ha una considerazione piuttosto bassa e così i loro contatti si interrompono: ognuno si mette a lavorare per proprio conto.

Nel frattempo le fila dei presunti sequestratori in carcere si è allungata. La notte del 19 ottobre 1975 un individuo vede passare una volante della polizia e cerca di darsi alla fuga, ma gli agenti a bordo lo bloccano e lo identificano. Si tratta di Francesco Berruti che con sé ha un revolver 38 Special non denunciato e carico. A una verifica più approfondita si scopre però che la carta d'identità dell'uomo è falsa e in realtà si tratta di "Ciccio", Gennaro Piardi, il pregiudicato che aveva incontrato più volte Casirati e Del Vuono nel periodo che aveva preceduto e seguito la sparizione di Saronio. Fonti confidenziali della polizia dicono inoltre fin da giugno che Piardi è uno degli autori materiali del sequestro al quale avrebbero collaborato anche altri due comuni, Demetrio Poma e Giuseppe Cleopatria.

Gli stessi confidenti aggiungono anche altri elementi: il 15 settembre "Ciccio" si era registrato sempre con il nome di Francesco Berruti all'Hotel Nasco di Milano. Con lui c'erano altre due persone: Adriano Rivetta (identità falsa sotto cui si cela Enrico Merlo detto il "Micio") e Giovanni Mapelli. E Piardi nei mesi successivi al rapimento non era stato fermo, ma aveva proseguito in continue peregrinazioni in diverse regioni. Se in settembre, sempre in compagnia di Rivetta-Merlo e Mapelli, aveva alloggiato in vari alberghi nella zona dei laghi lombardi, era accaduto che appena dopo il pagamento del riscatto, dal 23 al 26 maggio 1975, fosse arrivato

all'Hotel Miramare di Santa Margherita Ligure. Questa volta era con Rossano Cochis, Vincenzo Bizzantini e Antonio Gerace. Dopodiché una comitiva composta da Mapelli, Cochis e Rivetta era ripartita e in luglio si presentava all'Hotel Calalunga sull'Isola della Maddalena. Qui insieme a loro comparivano altri due personaggi: Pierina Tassarini e Guido Faccioni. Indagando ulteriormente, si accerta che dietro a questo rutilare di identità si celano sempre le stesse persone: Faccioni infatti non sarebbe altri che Gennaro Piardi, che in Sardegna ci arriva a bordo di un motoscafo nuovo di zecca acquistato per tre milioni di lire da un rivenditore milanese e pagato in contanti da Giovanni Mapelli con soldi – pare – anticipati da Rossano Cochis. Il quale butta sul piatto un terzo del valore del natante e convince Maria Santa Cometti, amante di Enrico Merlo, a partecipare al prestito a favore di Piardi perché tanto questi ha diversi crediti da esigere. L'acquisto del motoscafo però sarebbe stato fatto per conto di Casirati che qualche giorno lo trascorre pure lui all'Hotel Calalunga della Maddalena insieme ad Alice Carobbio.

Tornando a Gennaro Piardi, questi in Sardegna prima esibisce un milione e mezzo di lire in contanti, poi prosegue le vacanze sul lago Maggiore e infine espatria senza avere ad attenderlo un lavoro che gli permetta di mantenersi. Dunque deve poter contare sul denaro che porta con sé. Tutto questo però mal si adatta all'immagine che fino a quel momento l'aveva caratterizzato: un venditore ambulante male in arnese che gira l'Italia per smerciare capi d'abbigliamento e che comunque rimane sul groppone economico di qualche amico che ogni tanto gli allunga un po' di denaro.

Insomma per tutti a moltiplicarsi non sembrano solo essere i nomi, ma anche il denaro. Se Casirati e Piardi infatti erano noti per essere degli spiantati, dopo la metà di maggio iniziano a disporre di somme all'apparenza ingenti e la circostanza, considerata ben più di una coincidenza, si trasforma anche per Piardi in un'accusa per concorso in sequestro di persona. E in dibattimento le sue presunte responsabilità si appesantiranno con un capo di imputazione per omicidio.

PRIMAVERA 1976: NUOVI ARRESTI E LE PRIME CONFERME SULLA MORTE DI SARONIO

Nella prosecuzione delle indagini gli inquirenti decidono di sentire Rossano Cochis. Del resto testimonianze a suo carico non mancano: Fioroni dichiara che, pur appartenendo alla criminalità comune, gli era stato indicato da Casirati come un soggetto da utilizzare a scopi politici, anche se poi non se ne sarebbe fatto più nulla. Inoltre si sarebbe incontrato di frequente sia prima che dopo il pagamento del riscatto con Gennaro Piardi, la cui posizione nel frattempo si aggravava: i suoi presunti complici lo indicano infatti come colui che ha ucciso materialmente Carlo Saronio.

In un primo momento si decide di convocare Rossano Cochis come testimone e non come indiziato perché farebbe parte del gruppo dei bergamaschi che si chiama fuori dal sequestro: in questo caso diventerebbe un teste dell'accusa e potrebbe dare un contributo determinante nel lavoro di ricostruzione dell'intero organigramma della banda. Alla peggio aiuterà a comprendere le reali ragioni che hanno spinto Fioroni a sequestrare l'amico e compagno Saronio.

Se intercettare Cochis non è affare semplice per gli investiga-

tori, ecco che arriva un colpo di fortuna: viene fermato per gioco d'azzardo e intanto meglio fargli qualche domanda in più prima che scompaia di nuovo. Così Cochis ammette di conoscere Casirati e di aver discusso con lui di Saronio e del suo rapimento, un "grosso affare" avrebbe aggiunto il malvivito di origine bergamasca, ma di non poter aggiungere altro: nutriva scarsa stima per Casirati e così gli ha dato retta fino a un certo punto finendo per declinare l'offerta.

Se la proposta di collaborare al "grosso affare" viene fatta a Cochis la sera stessa del sequestro, il malvivito sfodera un alibi per dimostrare che non vi ha preso parte: aveva un appuntamento per cena con una ragazza sarda, una certa "Giusy" (ma di lei – assicura – non sa nient'altro), quando viene improvvisamente colto da un mal di denti bestiale e inizia a girare per Milano alla ricerca di un dentista che lo curi oltre il normale orario. Alla fine riesce a trovarlo, uno studio che rimane aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, in una traversa di via Torino, via dell'Unione, in pieno centro. Ma Cochis non schiva l'arresto: di fronte a una serie di domande sui suoi rapporti con Piardi e con Fioroni, si ostina a non rispondere anche dopo aver incontrato il suo difensore di fiducia, Santo Giuffrida.

Per gli investigatori, di fronte alla situazione di stallo che si è venuta a creare, il primo accertamento da compiere è a carico della fantomatica "Giusy" e in seconda battuta occorre arrivare all'abitazione di Cochis. In tre giorni giungono i primi risultati: la ragazza in realtà si chiama Anna Mazzau e non è un'estranea, ma è la compagna del bandito ormai da alcuni mesi, tanto che i due vivono insieme. Lei però nega malgrado le perquisizioni portino alla luce parecchi oggetti suoi a casa di

Cochis. A suo carico vengono poi rinvenute alcune agende: su di esse la giovane ha scritto del suo legame sentimentale con il bandito bergamasco. Falsa testimonianza, l'accusa che viene formulata a suo carico e arresto immediato. Ma mettere insieme ulteriori elementi che leghino la coppia al sequestro Saronio è difficile, tanto che, da successivi controlli, emerge che il denaro prestato da Cochis a Piardi aveva una fonte diversa, non legata al rapimento, e in parte arrivava dalla madre dell'uomo che lo raggiunge in Sardegna e gli allunga un altro po' di contanti.

Del fatto ne viene a sapere Cochis che, pur non modificando le dichiarazioni in precedenza rese agli investigatori, ammette di aver voluto nascondere l'identità della ragazza. Per proteggerla, dice lui. Per far sparire prove e denaro, sostengono gli investigatori, incuriositi dalle disponibilità economiche superiori alla norma dell'uomo. E tanto basta per modificare i capi di imputazione che diventano concorso in sequestro di persona e in omicidio. Ma Cochis non attende che il coppia giudiziario si stringa intorno a lui: poco tempo dopo evade e si dà alla macchia cementando negli investigatori la convinzione che sia coinvolto.

Nel frattempo si arriva a identificare con precisione anche "il Silvio" raggiungendo la certezza che si tratti del marito di Gioele Bongiovanni: è Silvio Cavallo, arrestato il 2 aprile 1975, meno di due settimane prima del sequestro Saronio, per tentato furto e processato per direttissima il successivo 10 aprile dal tribunale di Milano, finendo per vedersi infliggere sei mesi di reclusione. Interrogato l'11 marzo 1976 su quel rapimento, Cavallo dichiara di conoscere lo "scotennato", che gli era stato

presentato nell'estate del 1974 da Bellardita e Ventimiglia, ne era diventato successivamente buon amico e la sparatoria di via Neera non solo non aveva scalfito il rapporto tra i due, ma lo aveva cementato grazie agli interventi pacificatori di Cavallo. I loro incontri avvenivano sempre nei pressi di via Beato Angelico, dove viveva De Vuono, e qui il topo d'appartamento aveva conosciuto il "collega" Casirati, "un onesto ladro" come lui che improvvisamente ripudia l'etica criminale e si dà alla politica. Ma a un certo punto avviene anche un'altra serie di cambiamenti: innanzitutto la comitiva si sposta eleggendo come nuovo luogo di ritrovo un bar di viale Giovanni da Cermenate che aveva aperto nel febbraio 1975. E cambiano anche i discorsi: dai furti più o meno profittevoli, Casirati inizia a parlare di sequestri di persona. Il salto avviene – gli avrebbe confidato ancora – grazie al fortuito incontro di "compagni" che gli avrebbero fornito dritte su possibili ostaggi e, per confermare quanto sostiene, sfodera un foglietto su cui era stata appuntata una lista di una quindicina di persone appartenenti a famiglie facoltose.

Casirati confida a questo punto all'amico Cavallo di aver accettato la proposta dei "politici" di mettersi in affari con loro e di aver coinvolto prima i bergamaschi e poi De Vuono. Le dichiarazioni di Cavallo non sono sempre così lineari e chiare, ma alla fine ammette di sapere anche dell'esistenza dell'elenco di negozi di Milano che vendono divise militari. Quello stesso elenco trovato a casa sua dopo l'arresto di De Vuono. Lo sa per un motivo molto semplice: Casirati gli aveva affidato il compito di reperire le uniformi, ma non lo porta a termine perché nel frattempo viene arrestato.

E parla di un ultimo elemento, il più agghiacciante. In un colloquio in carcere con la moglie, Gioele Bongiovanni, che a sua volta confermerà nel corso di un successivo interrogatorio, lei gli confida quanto le ha raccontato Vincenzo Bizzantini: Sarnio è morto, ucciso la sera stessa del sequestro. Di fronte alle parole della moglie, Cavallo reagisce dubitando dell'affermazione, frutto magari di una voce che circola ma che sarebbe priva di fondamento. Ma a confermargliela è lo stesso Bizzantini quando anche lui viene arrestato nel gennaio 1976 e rinchiuso a San Vittore: è vero, l'ingegnere è stato ammazzato, anche se non sa dirgli di più sulle modalità. Glissa anche sulla fonte di quell'informazione: di certi argomenti meglio non parlare.

MALAVITOSI IN VACANZA TRA GIRI DI APPARTAMENTI, DENARO E AUTO

Tra i giri di appartamenti a ridosso e immediatamente successivi al sequestro Saronio, un punto in comune c'è: è l'agenzia immobiliare Meson e meglio controllare allora tutti i contratti di locazione che ha stipulato. Le sorprese non mancano. Dei servizi di quest'agenzia ne hanno infatti usufruito il 14 maggio 1975 il pregiudicato Vincenzo Bizzantini e Gennaro Piardi, soprannominato anche "Ciccio il Bello", che avevano affittato insieme un appartamento in via Marcona e avevano versato un anticipo di un milione e 215mila lire tenendo però l'immobile pochissimi giorni. A questo proposito, Bizzantini ammette infatti di aver affittato quella casa nel maggio 1975 per conto di Carlo Casirati, ma di averla disdetta tra il 22 e il 23 maggio: il 20 di quel mese infatti lo stesso Bizzantini viene fermato e identificato durante un controllo dalla polizia mentre, alla guida di una A112 Abarth acquistata due giorni prima, sta accompagnando a Treviglio Gennaro Piardi e Rossano Cochis. L'utilitaria dell'Autobianchi in quegli anni non era diffusissima a Milano e un facile controllo al pubblico registro automobilistico permette di verificare che un'auto di quel modello era stata immatricolata nel maggio 1975 proprio da Gennaro Piardi.

Ma al concessionario accade qualcosa di inusuale nel periodo che intercorre tra l'ordinazione e il ritiro del veicolo, avvenuto nel settembre 1975. Il rivenditore infatti ricorda il nome di Piar-di, ma dice di non poterlo identificare per una ragione molto semplice: non l'ha mai visto in faccia. A ordinare l'auto infatti non era stato direttamente lui, ma Brunello Puccia, il gestore di un bar di via Roggia Scagna, che ne ordina anche un'altra per sé e che gli consegna il certificato di residenza di Gennaro Piar-di. Ma salta fuori anche un'ulteriore auto, la terza, identica alle precedenti, acquistata da un amico del barista, Alberto Monfrini. Tutte le utilitarie sono state pagate per intero in contanti. Strano, pensano gli inquirenti, che decidono di controllare i conti correnti di Puccia e di Monfrini accorgendosi che tra il 15 maggio e il 17 giugno 1975 il secondo aveva effettuato un versamento – sempre in contanti – di 10 milioni di lire e che nello stesso periodo entrambi avevano ricevuto assegni circolari di importo simile da un tale Giuseppe Astore. Il quale a sua volta finisce nell'indagine e si vede che aveva effettuato anche versamenti a proprio favore il cui valore complessivo supera gli importi poi girati a Puccia e Monfrini.

Astore sembra cascare dalle nuvole quando si ritrova indagato e nega ogni addebito: sostiene di non conoscere Monfrini e tutti i movimenti economici, che ne comprendono altri in contanti, non sono altro che un favore a Puccia con il quale ha un rapporto che rasenta la banalità: i due infatti vivono uno di fronte all'altro, sullo stesso pianerottolo, in un condominio di via Meucci. Astore prosegue raccontando che il dirimpettaio gli è sempre sembrata una brava persona o quanto meno uno che di casino mai ne aveva fatto e che aveva sempre risposto

con gentilezza alle richieste dettate da contatti da buon vicinato. Tanto che quando Puccia gli si presenta e gli chiede un prestito che restituirà nel giro di qualche giorno per concludere un affare, Astore non ha sospetti e gli dà in più riprese non ricorda se due o tre milioni di lire. Per lui non è un grosso sforzo perché le sue disponibilità finanziarie sono sempre cospicue: titolare con il padre di una fabbrichetta per la lavorazione dei lamierati, di denaro contante ne maneggia parecchio. Effettuate le verifiche su quanto dice, gli investigatori stabiliranno che non ha mentito.

In proposito, invece, a mentire sembra essere Puccia: sì, quel denaro gliel'ha dato il vicino di casa, ma per aver commercializzato materiale in lamiera per conto suo. Solo che i riscontri in questo caso mancano e scatta un mandato di cattura nei suoi confronti e nei confronti di Monfrini per favoreggiamento reale nel sequestro Saronio. Ma continuare a rimanere zitti per difendersi e difendere qualcun altro non deve avere più senso per la banda. E così, dopo le prime confessioni, anche altri iniziano a parlare. Lo stesso Puccia nell'aprile 1976 decide di raccontare quello che sa e ciò che riferisce inizialmente agli inquirenti è di aver ricevuto da Carlo Casirati tra il 10 e il 21 maggio dell'anno precedente una somma complessiva di 60 milioni di lire, anche se – tiene a precisare – non conosceva affatto la provenienza di quel denaro. Il suo compito doveva limitarsi al riciclaggio e per farlo aveva utilizzato alcuni uffici di cambio in Svizzera, ma soprattutto il casinò di Saint Vincent. Inoltre si era prestato anche per acquistare la A112 Abarth per conto di Casirati facendola intestare a Gennaro Piardi il cui nome era stato usato da Casirati per il ritiro.

Nel racconto di Puccia a questo punto arriviamo al 21 maggio 1975: da quel giorno, Casirati scompare da Milano malgrado vantasse ancora crediti da chi doveva riciclare il denaro del riscatto. A farlo fuggire dal capoluogo lombardo è l'arresto di Carlo Fioroni, ma Casirati non dimentica i suoi debitori: qualche giorno dopo infatti telefona a Puccia e gli impone di consegnargli i 10 milioni che ancora deve versargli. Lo farà a Civitavecchia dove il malavitoso milanese si è rifugiato. E così avviene. I due si danno appuntamento in un bar non lontano dal porto e qui Casirati gli confida la provenienza dei quattrini: il sequestro Saronio. Ma non solo: aggiunge particolari che gli investigatori hanno solo intuito fino a questo momento, in attesa però della conferma che vada oltre la lista dei rivenditori di uniformi militari.

Senza mai fare il nome dei complici, Casirati racconta a Puccia che ad attendere Saronio davanti alla sua abitazione quella notte c'era una pattuglia di falsi carabinieri in divisa e che proprio riferendosi a un presunto controllo lo avevano avvicinato e fatto salire sulla loro auto. Una volta in trappola, però, colui che doveva stordirlo aveva premuto con eccessiva forza sul volto dell'ingegnere un tampone imbevuto di una sostanza tranquillante, uccidendolo. A rianimarlo i componenti del comando ci avrebbero pure provato (Fioroni dichiara che Casirati si sarebbe pure fermato in una farmacia per acquistare un cardiotonico), ma vista l'inutilità di qualsiasi intervento di pronto soccorso scaricano il cadavere dall'abitacolo e lo nascondono nel bagagliaio. Alcuni dei sequestratori non rinunciano infine a raggiungere il covo presso cui Saronio sarebbe dovuto essere tenuto prigioniero e gli altri invece concludono quella

tragica notte tornandosene tranquillamente a casa propria. Rimane però quel corpo che occorre far sparire e così – sempre secondo il racconto che Puccia fa dell’incontro con Casirati a Civitavecchia e delle confidenze che questi gli fa qui – la notte successiva ci si dà un nuovo appuntamento per la sepoltura senza però specificare il luogo, che dice di non conoscere con esattezza, forse dalle parti di Treviglio o di Cassano D’Adda: le due località lombarde non sono molto distanti, a separarle non ci sono nemmeno sette chilometri. Qui comunque la salma di Saronio non sarebbe rimasta a lungo. Un mese più tardi, quando Fioroni viene arrestato in Svizzera, Casirati viene colto dal terrore che il politico possa cantare tutto alla polizia e si fa forza: da solo torna dove era stato sepolto Saronio, lo dissotterra e da qui lo trasporta in un cantiere facendo in modo che il corpo finisca in un blocco di cemento che avrebbe poi gettato in uno dei laghetti dell’Idroscalo di Milano.

Le confidenze di Casirati a Puccia, almeno quelle fatte nel bar del litorale laziale, si concludono qui, ma i contatti non si interrompono. Casirati infatti gli telefona qualche giorno dopo – siamo ormai al luglio 1975 – dall’isola della Maddalena dove sta trascorrendo le vacanze come se nulla fosse insieme alla sua famiglia e insieme ad Alberto Monfrini. Questa volta Casirati si limita a dirgli che sta per andare all’estero insieme alla sua compagna, Alice Carobbio, e dunque Puccia deve andare a prendere la A112 che gli lascerà parcheggiata nella piazzetta dell’isola con le chiavi nascoste sotto un sedile. Puccia va dunque a prelevare l’auto e già che c’è anche lui si ferma sull’isola dove incontra una faccia conosciuta: è Gennaro Piardi, “Ciccio”, lo stesso che Casirati gli aveva presentato poche settimane prima,

che va in giro insieme a Cochis e a Mapelli e a due donne: una di queste risponde al nome Piera Tassarini, ma in realtà si chiama Maria Santa Cometti, l'amante di Merlo che aveva contribuito ad anticipare i soldi per gli acquisti di Gennaro Piardi e si era data da fare per riciclare 15 milioni del riscatto Saronio aprendo un conto bancario che chiude quasi subito. Sempre lei in seguito si preoccuperà di spedire del denaro in carcere a Piardi e a pagare le spese legali per la sua difesa. Una volta avviata la fase istruttoria, Maria Santa Cometti rifiuterà sempre di rivelare il nome di chi le aveva consegnato quelle somme di denaro. Per il momento, però, va notato che il mondo è piccolo per questa banda di delinquenti, che si sia a Milano o in giro per l'Italia.

I malavitosi in vacanza alla Maddalena però vogliono la vettura. Puccia gliela consegna senza opporre alcuna resistenza, del resto quell'auto è intestata a qualcun altro. Ma il tutto avviene nella più totale tranquillità, tanto che di sera si svolge una cameratesca cena all'Hotel Calalunga a cui partecipano Puccia, Monfrini, Mapelli, Piardi, Cochis e un personaggio che tutti chiamano usando un soprannome. È il "Micio", identificato successivamente come Enrico Merlo, e alla comitiva si aggregano anche due donne: una che sta con Cochis e l'altra con Merlo.

Casirati invece, che resta comunque in contatto telefonico con Puccia perché ci sono sempre quei 10 milioni da riciclare e restituire, sembra sparito dalla circolazione. Per i quattrini tuttavia occorre prendere tempo perché quel denaro non c'è più: nel tentativo di ripulirlo – dice Puccia – lo ha perso tutto al casinò di Londra e secondo lui Casirati e Alice, che insistono per ritorna-

re in possesso della somma pur senza arrivare mai a minacce, sembra che non stiano più in Italia e nemmeno in Europa. Secondo il ricettatore, sarebbero fuggiti in Venezuela, a Caracas.

Per ricostruire – o quanto meno per avere un'idea – di una parte dell'organico della banda dei comuni che collabora con i politici al sequestro Saronio, ecco dunque che vengono in aiuto i registri e le testimonianze del personale dell'hotel presso il quale si danno convegno i malavitosi lombardi: qui infatti vengono registrati Guido Faccioni, Adriano Rivetta e Pierina Tassarini, cioè le identità fittizie sotto cui si celano Gennaro Piardi, Enrico Merlo e la sua compagna, Maria Santa Cometti. Partono ulteriori perquisizioni che comprendono anche l'abitazione di quest'ultima donna, e qui salta fuori un quadernetto, un vero e proprio registro contabile su cui sono state annotate dall'autunno successivo a quella vacanza sull'isola della Maddalena le somme che Cochis e Mapelli le hanno consegnato. Viene inoltre descritto il modo in cui questo denaro, dopo essere entrato, usciva perché consegnato a Piardi o a titolo di pagamento degli avvocati difensori di quelli che intanto erano finiti in carcere.

A questo punto riprendono anche gli accertamenti bancari e arriva la conferma che dal gennaio 1976 Maria Santa Cometti aveva versato su un conto corrente aperto appositamente presso la filiale di corso Buenos Aires del Banco di Sicilia una somma di quindici milioni costituita da 98 banconote da centomila lire e 104 da cinquantamila lire. Questa cifra rimane ferma sul conto fino al 20 aprile 1976, qualche giorno dopo la cattura di Mapelli, quando la donna la ritira con un unico prelievo rifiutandosi però di dire a chi l'ha consegnata: per lei scat-

tano l'accusa e l'arresto inizialmente per falsa testimonianza e poi per ricettazione, falso in carta d'identità e favoreggiamento reale.

Ma, in base a quanto ricostruiscono le indagini, i favoreggiatori sono anche altri. Nel corso di ulteriori verifiche bancarie, emerge che il 21 aprile 1975 tale Domenico Papagni aveva due assegni circolari da quattro milioni intestati ad Alberto Monfrini e in seguito girati a Brunello Puccia. Il conto corrente su cui avvengono le operazioni è stato aperto da Papagni presso la Banca del Monte e da qui sono partiti sempre verso Monfrini altri due assegni il 12 e il 30 giugno 1975 del valore rispettivamente di due milioni e di 700mila lire. Inoltre, nel periodo compreso tra il maggio e il giugno sempre di quell'anno, Papagni si era visto accreditare 150 milioni da Pietro Cosmai e quel denaro era stato prelevato in più riprese fino a prosciugare del tutto il deposito. A questo punto per entrambi scatta l'accusa di favoreggiamento reale: l'ipotesi è che Papagni girasse a Cosmai le somme da riciclare e questi le facesse rientrare pulite tramite lettere di accredito emesse dalla Banca di Bisceglie.

IL COMPAGNO FIORONI, L'AMBIGUO E IL CARNEFICE

Carlo Fioroni è un personaggio strano, controverso, antipatico. Anche ambiguo, per i suoi ex-compagni di Potere Operaio che lo hanno soprannominato il “professorino”, un po’ perché insegna alle scuole medie e un po’ perché si atteggiava a saputo con i compagni. Solo alla fine degli anni Settanta dirà ai giudici che questo atteggiamento al contempo spocchioso e dimesso era stato studiato per salvaguardare nel periodo della sua presunta clandestinità sia lui che il gruppo all’interno del quale operava. Nella prima fase della sua militanza, quando inizia ad avvicinarsi a Potere Operaio, sono ancora da venire le dubbie dichiarazioni e il quantomeno discutibile – quando non proprio mendace – memoriale che Fioroni scriverà nel carcere di Matera contribuendo ad alimentare le accuse mosse nel processo “7 aprile” contro Antonio Negri, Oreste Scalzone, Nanni Balestrini, Alberto Magnaghi, Gianni Sbrogiò, Augusto Finzi, Francesco Bellosi, Lucio Castellano, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Alberto Funaro, Libero Maesano, Giovan Battista Marongiu, Jaroslav Novak, Gianfranco Pancino, Giorgio Raiteri, Adriana Servida, Francesco Tommei, Emilio Vesce, Paolo Virno, Lauso Zagato e Domenico Zinga. Dalla fine degli anni Sessanta al sequestro Saronio, il nome di Carlo Fioroni emerge a più riprese. C’è il suo rapporto con

Giangiacommo Feltrinelli e con i GAP, i Gruppi di Azione Partigiana, di cui si parlerà più avanti. C'è l'appartamento di via Bruschi a Milano, lo stabile dove anni più tardi verrà rinvenuta la tipografia delle Brigate Rosse, "l'appartamento [che] era di un compagno ritenuto da tutti affidabile, intellettualmente preparato, anche se piuttosto pasticcone sul piano pratico: Carlo Fioroni"². È colui che va dai compagni, come accade a Franco Berardi, e li bolla come "non veri bolscevichi", sentendosi rispondere: "Non me ne dispiaccio affatto"³, ma che a sua volta viene giudicato senza mezzi termini: "non era solo troppo debole di carattere per fare il rivoluzionario, ma anche il pentito"⁴.

Carlo Fioroni nasce a Cittiglio, in provincia di Varese, il 18 giugno 1943 e in paese c'è chi sogghigna di un suo vezzo: andare in giro custodendo sempre in tasca una vecchia Glisenti scarica, una pistola calibro 9 progettata all'inizio del Novecento e utilizzata nelle due guerre mondiali dal Regio Esercito per venire sostituita tra il 1942 e il 1943 dalla Beretta 34.

Uno scatto di ciò che appare altruismo verso i compagni Maria Cristina Cazzaniga e Franco Prampolini sembra avercelo quando inizia ad ammettere il suo coinvolgimento nel sequestro di Carlo Saronio: il loro ruolo, dice infatti, si sarebbe limitato al riciclaggio del denaro, ma ne ignorerebbero l'effettiva provenienza: il riscatto. Non chiedono, i due, ma non esiterebbero a prestarsi perché – secondo quanto dice Fioroni – rispettano per fede politica di svolgere determinate attività nell'ambito di Soccorso Rosso, organizzazione articolata in Italia e all'estero che, a partire dagli anni Settanta, fornisce assistenza a più livelli (legale, economica e logistica) ai compagni che ne hanno biso-

gno. E Fioroni aggiunge un'informazione che rimane non dimostrata e dunque altro non è che veleno: secondo lui, se gli scopi ufficiali di Soccorso Rosso sono noti a tutti, ce ne sono altri che fanno capo a strutture clandestine. A esse Prampolini, di cui si fida e che conosce dai tempi dell'università, avrebbe aderito o di esse ne era quantomeno a conoscenza.

Sono i temi, questi, che gli avvocati difensori di Prampolini e di Cazzaniga utilizzano per ribattere le accuse: i reati compiuti dai loro assistiti sono la "conseguenza aberrante" dell'aiuto concesso a un compagno politicamente emarginato com'era Carlo Fioroni dopo la morte di Feltrinelli, lo spostamento di molti personaggi dei GAP e POTOP verso le Brigate Rosse e la fine dell'esperienza di Potere Operaio stesso, nel 1973, dopo il rogo di Primavalle (16 aprile) e il convegno di Rosolina (giugno). Fioroni, per assicurarsi la collaborazione dei due compagni, aveva come unica arma a proprio favore una rete di contatti su cui far leva utilizzando la sua fama di militante rivoluzionario. E per fare ciò poteva scegliere tra due canali principali: rivolgersi a quei giovani borghesi che, in forza di una sorta di senso di colpa derivante dalla loro posizione sociale avvantaggiata, erano disponibili a sporcarsi le mani; inoltre coinvolgere la criminalità comune che, meglio se alla ricerca di una qualche motivazione politica, come si diceva di Rossano Cochis, il proprio tornaconto ce l'aveva assicurato. Più o meno. Carlo Fioroni non era un nome sconosciuto per le forze dell'ordine, già si era fatto notare il 25 febbraio 1972. Siamo a Quarto Oggiaro, quartiere popolare della periferia milanese, e c'è un gruppo di giovani che si sposta in automobile per mettere nelle cassette delle lettere volantini firmati da "Lotta Con-

tinua, Potere Operaio – Gruppo Liberatorio di Quarto Oggiaro”. Se il volantaggio sembra uno dei tanti di quel periodo, ad attirare l’attenzione della polizia è il contenuto di fogli che vengono distribuiti, contenuto che appare molto simile al testo diffuso dalle Brigate Rosse per rivendicare pochi giorni prima tre attentati a colpi di molotov contro presunti fascisti. La casa di Fioroni, che si trova a Milano in via Casati 39, viene quindi perquisita il 29 febbraio e saltano fuori documenti falsi: una prima carta d’identità su cui c’è la fotografia dell’uomo ma le generalità indicate sono quelle di Lorenzo Maggi, una seconda della moglie di Fioroni a nome di Marcella Voltri e una patente di guida rilasciata a Sandra Diotto, smarrita e denunciata nel settembre dall’anno prima. Infine salta fuori anche un appunto che fa riferimento a un altro alloggio, quello di via Galileo Galilei 6, già finito al centro di un’indagine alla vigilia del secondo anniversario della strage di piazza Fontana⁵. Poi un caricatore per una pistola calibro 9: Fioroni, quando gli agenti di pubblica sicurezza gli piombano in casa, ha addosso una pistola ma riesce a disfarsene mentre non fa in tempo a buttare un revolver che non viene però scovato.

L’episodio sul momento è ritenuto tutto sommato marginale e il “professorino” non viene accusato di nulla, tanto meno di far parte del livello clandestino di una qualche organizzazione. Di certo non si sospetta che Fioroni faccia parte di “Lavoro Illegale”, il braccio armato e clandestino di Potere Operaio: il gruppo infatti aveva fin dal 1971 fatto circolare una voce in base alla quale l’uomo non faceva più attività politica. Almeno non con loro. E questo nonostante nel settembre dell’anno prima la terza conferenza di Potere Operaio, tenutasi a Roma, avesse

annunciato – quantomeno a parole – il passaggio alla lotta armata attraverso tre momenti: la pratica costante dell'appropriazione, la pratica costante dell'insurrezione e la pratica costante della rivoluzione armata⁶. Il 14 marzo 1972 poi la questura di Roma diffonde un rapporto con cui annuncia la nascita di una nuova organizzazione: il FARO (Fronte armato resistenza operaia), ritenuto responsabile di due attentati dinamitardi e di uno incendiario avvenuti nella capitale il 5, il 10 e l'11 dicembre 1971. Va perquisita la sede di Potere Operaio, si dicono gli inquirenti, e ottenuto il mandato vengono sequestrati diversi documenti ritenuti sospetti. Tra questi un elenco dattiloscritto di appartenenti a POTOP e a capolista c'è Carlo Fioroni, indicato come responsabile della struttura milanese. Inoltre ce n'è un altro, di elenco: quello che riporta i nomi di alcuni magistrati che, si dice, sarebbero orientati in favore di Potere Operaio e disponibili a trattare l'esito dei processi in corso a Roma contro i fascisti.

Ma il 14 marzo 1972 accade anche un altro fatto che sconvolge – questo sì e nel modo più radicale possibile – buona parte della sinistra extraparlamentare e non solo: quella mattina, ai piedi di un traliccio dell'alta tensione di Segrate, viene trovato il corpo di un uomo ucciso da un'esplosione. Il documento che gli viene trovato addosso lo identifica come Vincenzo Maggioni. Il suo vero nome però è un altro: Giangiacomo Feltrinelli, l'editore rivoluzionario che, abbandonata la casa editrice che aveva fondato nel 1954, si dà alla clandestinità assumendo anche l'identità di Osvaldo, frequenta i separatisti sardi e i rivoluzionari cubani, ha contatti con i gruppi terroristici europei e con i Tupamaros uruguaiani, ne pubblica gli scritti e pianifica

una lotta di liberazione in Italia, prolungamento ideale e militare della Resistenza al nazifascismo, con lo scopo di spazzare via l'oppressione imperialista partendo inizialmente dalle aree rurali per spostare poi lo scontro nei grandi centri industriali del nord. Così rimbalza la notizia della sua morte a livello di apparati di sicurezza:

15 marzo 1972 - Da Centro CS a Reparto D⁷

Alle 16.20 del 15 corrente a Segrate (Milano) è stato ritrovato ai piedi di un traliccio di linea ad alta tensione il cadavere di Maggioni Vincenzo di anni 46 nativo di Novi Ligure (Alessandria) e residente a Milano. Il Maggioni finora non noto. Il decesso è da attribuire a prematuro scoppio di carica esplosiva. Nei pressi del cadavere rinvenuti: roulotte tipo Volkswagen, alcuni candelotti di dinamite, duecentomila lire, novanta franchi svizzeri, banconota da mille lire.

16 marzo 1972 - Da Centro Medusa a Reparto D

Mazzucchi da Vienna comunica che: "Tizio di Milano" dal 20 al 27 febbraio era ad Oberhof. Il 27 febbraio alle 18.30 è partito accompagnato dalla moglie portando seco documenti fasulli⁸.

IL COMPAGNO OSVALDO, COLUI CHE SOGNAVA LA RIVOLUZIONE

Feltrinelli, nel perseguire il progetto che lo porterà alla morte su quel traliccio, mira senza dubbio a un più ampio coinvolgimento dei diversi gruppi extraparlamentari dell'epoca e sembra confermarlo una lettera trovata il giorno dell'esplosione che lo uccide nel covo dei GAP di via Subiaco, a Milano, e datata 27 ottobre 1971: Osvaldo-Feltrinelli scrive a un misterioso Saetta (che solo successivamente risulterà essere Franco Piperino, uno dei fondatori e successivamente leader di POTOP insieme a Toni Negri, Oreste Scalzone, Lanfranco Pace e Valerio Morucci), il quale però non fa in tempo a far pervenire la sua risposta. Ecco quanto contenuto nel messaggio:

Caro Saetta,
fra i tanti argomenti lasciati in sospeso nella nostra recente riunione ve n'è uno, concreto, che a mio avviso val la pena di approfondire in maniera che si giunga alla prossima riunione con una maggiore chiarezza di impostazione e di soluzione. Abbiamo parlato di complementarità delle nostre forze a Milano, della auspicabilità di un processo di avvicinamento, di integrazione e di coordinamento tanto sul piano operativo, quanto su quello logistico e politico. Intorno a questo problema abbiamo però girato piuttosto a vuoto senza uscire dal generico dal momento che una mia proposta di creare a livel-

lo di Milano (e aggiungo ora anche a livello Alta Italia - area metropolitana Nord) una serie di stati maggiori è caduta nel vuoto forse perché non vi ho insistito abbastanza (cosa che mi propongo di fare nella presente lettera), forse, o soprattutto, perché solleva una serie di obiezioni (alcune delle quali mi propongo di esaminare più oltre).

Torniamo al problema dell'integrazione possibile delle nostre forze. Io ritengo che esistono in proposito le seguenti ipotesi:

I) non se ne fa niente. Le forze restano separate e distinte, operano sotto sigle diverse, ma continuano a darsi l'un l'altro una mano così come è stato fatto in passato, ogniquale volta sorgono problemi specifici;

II) si affronta il problema dell'integrazione tramite la creazione di uno stato maggiore di altri S. M. nell'area metropolitana Nord e dei rapporti che intercorrono tra questi nuclei dirigenti; si esaminano le caratteristiche, si definiscono le competenze e l'autonomia di questi S. M., si scelgono i compagni che devono farne parte e si procede ad un'integrazione reale delle forze, ad un'integrazione reale in cui scompaiano vecchi confini e caratterizzazioni.

Si potrebbe qui aprire una discussione su quale è il nostro obiettivo. Quello di creare una forza m. di una specifica matrice, oppure una forza completa politica e m. (un vero centro di potere politico m.) che attinga da tutte le disponibilità che ci sono in questa o quella matrice di un processo unificante intorno ad una teoria, una strategia ed una prassi. Si continua a parlare di integrazione senza affrontare il problema dello S. M. ma allora è un vuoto parlare, oppure significa semplicemente entrare a far parte della vostra organizzazione accettandone le gravi limitazioni politiche che derivano da quella che tu chia-

mi la continuità organizzativa e che di fatto è la dipendenza politica dell'organizzazione della vostra matrice, accettandone la struttura organizzativa⁹.

Nella lettera si parla dunque di un'“integrazione possibile delle nostre forze”, un'integrazione che non avverrà anche perché l'editore morirà pochi mesi dopo. Inoltre i numeri a cui fa riferimento Feltrinelli non sembrano suffragati dalla realtà dato che i GAP si limitavano a poche decine di persone: per questo Negri e Piperno decidono che devono andare in aiuto di Osvaldo distaccando due dei loro uomini, il “professorino” e Valerio Morucci a cui era stata affidata l'organizzazione di “Lavoro Illegale”, il livello clandestino di POTOP. Ma di più non si vuole fare: i vertici di Potere Operaio si rendono conto che la visione guerrigliera di Feltrinelli ha tratti romantici di ispirazione sudamericana che non solo mal si adattano alla realtà italiana, ma rischiano di provocare una risposta repressiva. La risposta di Piperno-Saetta, infatti, pur conservando toni gentili e sinceri, è cruda e non lascia adito a future fantasiose coalizioni rivoluzionarie.

Caro Osvaldo,

[...] concordo sul parlar chiaro. E afferro al volo l'occasione data dalla “brutalità” della tua lettera. Tu sei afflitto da una concezione dell'organizzazione rivoluzionaria in termini di “guevarismo-antifascista” che ha di certo fondamento nella tua esperienza personale, ma che, viceversa, non ha alcun riscontro, alcun conforto, nella situazione di classe nel nostro Paese. Questa impostazione proprio perché frutto di vita vissuta è talmente interiorizzata, sommersa, da non apparire come dato esplicito nei tuoi discorsi e nei tuoi radi scritti - è, per così dire, un presupposto, un dato di fatto non sempre esa-

minabile (e quindi criticabile) perché implicito. La circostanza, tuttavia, non impedisce alla tua "teoria rimossa" di provocare atti, deformazioni, ideologismi - almeno quanto ne provoca quella che tu chiami la mia matrice o altre matrici che operano nel mercatino italiano dell'ideologia.

Vediamo le cose più da vicino. Nell'ultima riunione (e più chiaramente nella lettera) tu hai avanzato un modello organizzativo assai simile ad un Esercito di Liberazione articolato in colonne. E suggerisci questa soluzione organizzativa come antidoto al settarismo paralizzante oltre che come potente leva materiale della lotta di classe in Italia. Ora, senza scomodare la storia, il "senso comune" ci dice che una simile soluzione si dà quando ricorre uno od entrambi, in toto o in parte, dei due casi qui di seguito elencati.

Può essere il frutto prezioso, il risultato finale di un processo di radicamento tra le masse, il punto di arrivo della "lunga marcia" attraverso le pieghe del lavoro sociale: in grado non solo di sintetizzare bisogni e desideri ma anche di rilevarne evidenziandola la progettualità economico-sociale implicita (forme nuove di lavoro, figure nuove di autorità e così via). Oppure può darsi come controreazione da una iniziativa involutiva del nemico di classe, tendente a comprimere e distruggere gli spazi di libertà, azione, informazione, consumo che il movimento ha per sé conquistato - quello che la "vulgata" estrema chiama fascistizzazione dello Stato.

Solo ricorrendo a una od entrambe di queste circostanze si può porre mano alla costruzione di uno strumento m. specifico, sottoposto alle leggi della scienza m., volto quindi a distruggere materialmente la forza m. del nemico. Giacché nei nostri Paesi la gente combatte (o almeno è "complice" dei combattenti) solo quando intravede una alternativa che sia, ad un tempo, praticabile e più ricca rispetto alla situazione esistente; oppure quando (ed è peraltro non favorevole alla lotta sociale) è con

le spalle al muro: rischia di perdere quello che ha. Insomma da noi "l'uomo nuovo" che si nasconde, non dovremmo mai scordarlo, dentro l'uomo medio, può combattere, combatte, solo se sa. Ora non c'è chi non veda [...] quanto diverse siano le circostanze presenti. In Italia siamo solo all'inizio di una lunga fase - che certo bisognerà attraversare attrezzandosi spregiudicatamente senza opportunismi o reverenziali timori nei confronti della tradizione spesso miserevole del M. O. E. - tuttavia non solo non siamo alla guerra civile ma non possediamo neanche una teoria adeguata dei processi sociali e quindi delle forme organizzative. Solo spunti, frammenti, punti di riferimento. Ecco perché la nostra "matrice" ha un progetto politico aperto - nel senso di essere alla ricerca di quello; insomma molte le entrate, molte le uscite. La nostra offerta a te è tutta qui: sperimenta con noi.

Tu resisti proponendoci affannosamente i tuoi schemini militari che agiti senza argomentare con fatti, cifre, analisi; senza armare di programma - come se fossero ovvi e neutri: frutto solo di buon senso e di "sincere intenzioni comuniste". In realtà sono detriti coerenti, ma pur sempre detriti di una ideologia diffusa fra i compagni come una epidemia: il processo capitalistico è involuzione autoritaria, le contraddizioni economiche sono i segni della crisi finale, la rivoluzione è la banale necessità di sottrarsi al "Medioevo che torna". Ideologia quindi, solo ideologia; e tu sai quanti mostri e quante farse essa può parторire. Non nego, intendimi, che seguitando per la tua strada tu possa aggregare dei nuovi compagni e dare maggiore consistenza alla tua fragile organizzazione. Affermo solo che, nel caso migliore, vi toccherà la stessa sorte del C. P. M. senza tuttavia la tenacia perversa ma efficace di quelli: insomma senza la grandezza anonima delle BR.

Questo, a grandi tratti, quanto avevo da dirti. Però preda ormai di una sorte di "coartazione" alla brutalità innescata dalla tua let-

tera voglio chiudere con un'osservazione su alcune tue costanti caratteriali. Non è un'intrusione nella tua vita privata ma solo una critica a quello che mi sembra essere un tuo costume politico. In occasione di alcuni nostri incontri informali hai più volte notato come i tuoi rapporti politici siano filtrati e sistematicamente deformati dalla tua condizione sociale. In particolare tra le organizzazioni extraparlamentari anche fuori d'Italia è diffusa una immagine di te come vacca da mungere. E qualche volta, con una nota di disperata solitudine, hai osservato che questo comportamento da avvoltoio ti faceva torto nel non considerarti più ricco, cioè dotato di altri pregi e difetti oltretché la disponibilità finanziaria.

La mia, ormai lunga, confidenza con te mi permette di darti atto della tua complessità politica ed umana, che è altro da un Mecenate della rivoluzione. E tuttavia accade talvolta che la tua diffidenza, l'insicurezza che l'accompagna, cerchi una rivalsa in termini che offendono la tua e l'altrui intelligenza. Tendi a dare una soluzione allucinata ad un tuo vero ma privato problema. Così qualche volta ti nomini dirigente di una organizzazione che non hai saputo costruire; o generale di un improbabile esercito. Tu stesso ti fai vittima della tua estrazione sociale: come se la "maledizione del denaro" ti perseguitasse prima di tutto tramite te stesso. Per ora è davvero tutto. Mi riprometto di riprendere schematicamente a voce il filo del discorso. Conto anche io comunque sulla tua collaborazione. Con preoccupazione ed affetto.

P. S.: Fissa l'appuntamento tramite il solito canale¹⁰.

Non ci sarà però nessun appuntamento e Feltrinelli non leggerà mai le parole dure e non fraintendibili di Scalzone: la lettera, ritrovata dalla polizia in via Casata, non era stata consegnata all'editore che stava accelerando il suo impegno rivolu-

zionario. E il 14 marzo 1972 arriva la morte e con essa il ritorno in gioco di Carlo Fioroni.

Ma che c'entra lui nell'indagine per la deflagrazione di Segrate? A poca distanza dal luogo in cui esplose l'ordigno, viene trovato un furgoncino Volkswagen assicurato attraverso l'intervento diretto di Fioroni. Sentito in proposito come teste, l'uomo si rende subito dopo irreperibile mentre gli inquirenti scoprono che, oltre al pulmino, aveva sottoscritto un contratto di assicurazione anche per un'automobile: in entrambi i casi aveva preso a prestito il nome di persone che mai avevano saputo dei due veicoli usati anche per minare lo stesso giorno i tralicci di San Vito di Gaggiano senza che però in questo caso gli ordigni esplodessero. Per carabinieri e magistrati, Carlo Fioroni non può essere un personaggio marginale se coinvolto in questi attentati e dunque va sentito.

Solo che a questo punto accade un fatto strano. Convocato in una caserma dei carabinieri da Antonio Bevere, il pubblico ministero che indaga sulla morte di Feltrinelli, Fioroni viene sentito solo in qualità di testimone e non di indiziato e dunque senza l'assistenza di un avvocato, come accade quando non vengono mosse accuse contro una persona. Nel frattempo il commissario Antonino Allegra, che aveva già indagato sull'appartamento di via Galileo Galilei 6, viene a sapere che Fioroni si trova a disposizione dell'Arma e chiama Bevere per descrivergli il personaggio che ha di fronte in base ai precedenti accertamenti giudiziari. Al termine della telefonata, il magistrato riferisce al "testimone" il contenuto della conversazione e lo rassicura: che lui sia un "acceso rivoluzionario" non gli interessa. Fioroni, che fino a quel momento aveva manifestato nervosi-

smo, si tranquillizza e “inventa sui due piedi, con perfetto adattamento alla circostanza, la versione secondo cui l’assicurazione dei due autoveicoli gli era stata chiesta da persona insospettabile, a lui del tutto sconosciuta”¹¹. A questo punto Fioroni può andarsene senza che gli venga mossa alcuna contestazione. “Si tenga a disposizione, non lasci Milano,” conclude il magistrato.

“Certamente, non si preoccupi,” risponde Fioroni. E sparisce. Per un paio di giorni si nasconde a casa di un amico del padre e poi si rifugia in un appartamento di corso Venezia: è quello del compagno e amico Carlo Saronio.

Nel frattempo però erano accaduti anche altri fatti. Tempo prima Carlo Fioroni aveva preso in affitto un’ulteriore abitazione a Milano che si trova in via Legnano. Da qui l’11 marzo 1972 erano partiti gruppi di giovani extraparlamentari che avevano partecipato ai disordini avvenuti quel giorno a suon di bombe molotov¹². Ma Carlo Fioroni, su cui pende anche un mandato di cattura emesso nell’ambito delle indagini per la morte di Feltrinelli, è latitante e così rimane fino al 9 novembre 1972 quando il mandato viene ritirato per disposizione della magistratura: fin dal mese di ottobre infatti i legali di Fioroni offrono la sua collaborazione a ricostruire le circostanze della morte di Feltrinelli in cambio della rinuncia alla galera. Il pubblico ministero Guido Viola, che sta seguendo l’indagine per l’esplosione al traliccio di Segrate, accetta, ma a una condizione: “Questa forma non deve [...] significare un cedimento a un ricatto dell’imputato che tramite la difesa ha fatto capire di volersi liberamente presentare per chiarire ancora di più, nel superiore interesse della giustizia, l’intricata vicenda Feltrinelli”.

Ma perché Fioroni è così importante nella vicenda Feltrinelli? Gli inquirenti sono convinti che dietro le sue attività clandestine ci sia anche gente che proviene da Potere Operaio. Il 14 marzo 1972 giunge infatti una lettera anonima al procuratore capo della repubblica di Milano, Giuseppe Micale, in cui si legge: "Ill.mo Signor Procuratore Capo, se vuole sapere molte cose sul caso Feltrinelli piombi su un docente universitario padovano, il prof. Negri, della facoltà di scienze politiche dell'università patavina, e ben noto come vero cervello di tutti i gruppuscoli di Potere Operaio sparsi nel nostro paese". Seppur poco utile ai fini delle indagini, questo appunto sembra suffragare alcune indicazioni già in mano agli inquirenti e partono accertamenti a carico di Toni Negri. Viene innanzitutto interrogata Gloria Pescarolo, la ragazza che viveva nell'appartamento di via Legnano intestato a Fioroni e arrestata per l'assalto alla sede del MSI di Cesano Boscone: la giovane ammette di conoscere il docente padovano, ma solo di vista. Per gli inquirenti mente e a un successivo interrogatorio ritratta: sì, Negri lo conosce, sono amici e hanno cenato insieme in una trattoria milanese la sera prima che Feltrinelli morisse. Si raccolgono anche altre testimonianze concordi e il commissario Allegra chiede e ottiene di mettere sotto intercettazione il telefono della sede di Potere Operaio di Milano, che si trova in via Maroncelli. Ma non viene fuori granché, chiacchiere a proposito di complotti contro Potere Operaio che si vorrebbe coinvolgere nelle attività clandestine di Feltrinelli.

Che il gruppo di Negri, Piperno e Scalzone faccia sul serio è però convinzione degli inquirenti che sembrano trarre conforto alle loro idee da un quaderno trovato nella sede romana di

POTOP: qui sono appuntati i verbali delle riunioni di segreteria, direttivo ed esecutivo del gruppo e alcuni passaggi fanno drizzare le orecchie agli uomini dell'ufficio politico della questura di Roma. In particolare quando si parla della "capacità di Potere Operaio di presentarsi come l'organizzazione comunista dentro una lotta di lunga durata per l'insurrezione [...]; i servizi d'ordine [...] non devono essere interpretati come difesa rispetto ai fascisti, ma come esercitazioni in preparazione della guerra civile [...]"; progetti di "Nuclei dell'Armata Rossa", di "appropriazione del territorio, di blocco di merci in fabbrica, di terrore rosso nelle fabbriche e nei cantieri, di terrorismo che deve essere strettamente legato con la lotta di massa". Per polizia e magistratura è la conferma che c'è chi in Italia sta lavorando per scatenare la guerra civile e, se questo non si potrà dimostrare con le indagini per la morte di Feltrinelli, il concetto verrà ripreso nel decennio successivo quando si costruirà l'analogo teorema basato sulle dichiarazioni di Carlo Fioroni che darà vita al processo "7 aprile".

Intanto però siamo ancora nella prima metà degli anni Settanta, Fioroni in cambio della sua collaborazione schiva l'arresto e quindi si presenta spontaneamente al giudice istruttore Ciro De Vincenzo insieme al suo avvocato difensore, per rispondere della carta d'identità falsa intestata a Lorenzo Maggi, l'unico reato fino a quel momento contestatogli. Ma come già accaduto qualche mese prima quando viene sentito dal pubblico ministero Antonio Bevere, dice poco. Si limita ad aggiungere qualche particolare che però viene valutato "deviante e mendace"¹³: in sostanza dice di avere solo incarichi contabili per Potere Operaio e che nel 1971 aveva sostenuto la linea di avvi-

cinamento al gruppo del Manifesto di Luigi Pintor e Rossana Rossanda, ma una volta naufragato l'affratellamento si era allontanato sempre di più da POTOPO fino all'esplicita dissidenza. Non sa però identificare chi gli ha fornito i documenti intestati a Lorenzo Maggi e la lettera per Osvaldo scritta da Saetta gliel'ha data una giovane extraparlamentare perché la consegnasse a un uomo che si sarebbe materializzato al momento opportuno. Infine non gli risulta che elementi di Potere Operaio abbiano avuto a che fare con Feltrinelli.

Basta così, è sufficiente. Carlo Fioroni se la cava un'altra volta e rimane a piede libero fino al 24 giugno 1974, quando viene convocato di nuovo per rispondere stavolta di associazione sovversiva. In questo frangente si proclama militante rivoluzionario e ammette di aver avuto nel 1971 contatti con un tale che si faceva chiamare Osvaldo, aggiungendo però di non aver mai saputo di chi si trattasse in realtà, se non dopo le notizie relative al traliccio di Segrate. Inoltre tra Fioroni e Feltrinelli pare – sempre secondo le sue parole – che si fosse creata subito un'intesa politica e che Osvaldo gli avesse proposto di occuparsi della creazione di strutture che potessero consentire una risposta militare alla minaccia fascista che, secondo l'editore, era ormai incombente e pronta a esplodere.

Questa, nella sostanza, la deposizione che Fioroni rende diventando in quel momento imputato a piede libero e rimanendo sostanzialmente indisturbato ancora per qualche mese. Lo stravagante limbo giudiziario in cui si trova dura infatti fino al 24 dicembre 1974 quando entrano in scena gli inquirenti torinesi Giancarlo Caselli e Luciano Violante, che stavano lavorando a un'istruttoria sulle Brigate Rosse mentre si stava istruendo il

processo per il sequestro di Mario Sossi: il magistrato rappresentava la pubblica accusa al processo contro il Gruppo XXII Ottobre¹⁴ e venne rapito dalle Brigate Rosse a Genova il 18 aprile 1974 per essere rilasciato il 23 maggio successivo. L'accusa, con relativo ordine di cattura, per Fioroni in questo caso è di partecipazione a banda armata.

Perché Fioroni finisce nella rete dei giudici istruttori piemontesi? Il 9 novembre 1974 una donna, Anna Falletti, incrocia un'auto parcheggiata a Milano che riconosce come quella che le è stata rubata il giorno precedente. Nonostante la targa cambiata – ora ne riporta una straniera – è certa che quella sia la sua: i graffi sulla carrozzeria sono per lei inconfondibili. A questo punto avverte la polizia e quando arriva la pattuglia, dato che l'auto è chiusa a chiave e non presenta segni di effrazione, gli agenti decidono che invece di aprirla è meglio attendere il possessore per fargli qualche domanda. Trascorrono alcune ore e nel tardo pomeriggio arriva un uomo, Giovanni Morin, che viene avvicinato dai militari: voglia fornire spiegazioni in merito al veicolo. Il giovane cade dalle nuvole, risponde che la vettura non è sua, gli è stata prestata da un'amica e fornisce le sue generalità: si tratta di Brunilde Pertramer, residente a Milano. Avere l'autorizzazione per una perquisizione domiciliare è cosa rapida e dalla casa della donna saltano fuori una pistola calibro 6.75, relative munizioni e documenti di carattere politico simili a quelli rinvenuti nei covi delle BR. Per lei e per il marito, Oreste Strano, scattano gli arresti e dato che si sospetta a questo punto un collegamento con le Brigate Rosse meglio allora trasmettere tutto alla procura di Torino. Questo è solo l'inizio del "rapporto" giudiziario tra Strano e Fioroni: arrestato di nuo-

vo il 21 dicembre 1979 insieme all'ex-esponente di Potere Operaio Francesco Tommei, finirà per essere una delle decine di persone coinvolte nel processo "7 aprile" costruito sulla base di teoremi giudiziari che si riveleranno non fondati e delle dichiarazioni del "pentito" Fioroni.

Torniamo però all'autunno 1974. Nei venti giorni successivi al suo arresto, Strano viene sentito più volte e solo il 26 novembre inizia con le prime ammissioni: quel materiale non è suo, gli era stato consegnato sei mesi prima e il suo unico compito era quello di conservarlo. A darglielo era stato un compagno, Paolo, il cui vero nome è Carlo Fioroni. Nello stesso giorno viene quindi disposta una perquisizione a casa di quest'ultimo e che venga portato a Torino per un confronto con Strano. Ma le ricerche di Fioroni non portano ad alcun esito e l'uomo rimarrà latitante fino al suo arresto in Svizzera, avvenuto il 16 maggio dell'anno successivo dopo il pagamento del riscatto per il rilascio di Carlo Saronio.

Questi fatti, che saranno ricostruiti nell'istruttoria e nei processi per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio, inducono a escludere che Fioroni, descritto dalla difesa dei suoi presunti complici come un personaggio allo sbando, sia un emarginato: uno che riesce a rimanere latitante per due intervalli di tempo non così brevi – dall'aprile al novembre 1972 e dal 26 novembre 1974 al maggio dell'anno successivo – deve poter contare su una rete di sostegno. Una rete che, se non fosse stato per l'incidentale segnalazione della donna svizzera che lo vede con la valigetta piena di denaro e lo va a segnalare alla polizia comunale di Lugano, probabilmente avrebbe continuato ad aiutarlo. Emerge inoltre un altro particolare del periodo della sua lati-

tanza: a nascondarlo non in uno, ma in due distinti – seppur brevi – periodi (una settimana all’inizio del febbraio 1974 e tre giorni nel marzo 1975) e a dargli un po’ di soldi (500mila lire in tutto), sarebbe stata proprio la sua vittima, Carlo Saronio, le cui simpatie per la sinistra extraparlamentare erano note, anche se sembrava, almeno fino a un certo punto, che si fosse sempre tenuto ai margini delle attività sovversive.

A contestare il ruolo marginale di Fioroni sul piano politico e nel sequestro ci aveva pensato anche il giudice D’Ambrosio in istruttoria: in base a quanto riesce a ricostruire, l’uomo deve dare conto delle attività di riciclaggio del riscatto – che generano una perdita, come avviene nei cambi effettuati a Lugano – altrimenti non si spiegherebbe perché conservare le ricevute di ciascuna operazione. “Se così è,” scrive D’Ambrosio, “vuol dire che il sequestro Saronio non è la conseguenza di un atto aberrante, ma di un piano preciso del gruppo politico di cui [Fioroni] faceva parte. A tal fine non è neppure senza significato che poco tempo prima del sequestro, per la prima volta nelle indagini sui gruppi eversivi di sinistra, fosse saltato fuori il nome di Saronio (riferimento agli appunti del documento Strano-Pertramer). Questa circostanza, infatti, rendeva l’ingegner Saronio inutile se non pericoloso per l’Organizzazione”. Perché non distruggere quelle ricevute, prova del sequestro? si chiede il magistrato e la domanda viene posta anche a Maria Cristina Cazzaniga. “Non so dare una spiegazione,” risponde, “forse era Fioroni che voleva tenerle per dimostrare che non era un agitatore”.

Se dunque Fioroni non viene ritenuto un emarginato, occorre escludere anche questa nuova ipotesi: che sia un agente provo-

catore. Non lo è, per gli inquirenti: se avesse avuto un ruolo del genere, non sarebbe inciampato nel controllo svizzero in modo tanto incauto e avrebbe fatto in modo di non essere presente alle attività di riciclaggio del denaro, abbandonando Franco Prampolini e Maria Cristina Cazzaniga al loro destino. Invece almeno in una prima fase sembra comportarsi proprio come un provocatore: per esempio quando il terzetto attraversa la frontiera tra l'Italia e la Svizzera, lo fa separatamente, Fioroni da solo e gli altri due insieme alla guida dell'auto targata Reggio Emilia su cui trasportano i 67 milioni da ripulire. Ma poi si fanno prendere tutti insieme una volta che si sono ricongiunti e l'ipotesi dell'agitatore sfuma. Rimane in piedi invece quella del personaggio che non è uno sprovveduto: addosso, al contrario dei criminali comuni che cadono uno dopo l'altro nelle mani degli inquirenti, non ha nemmeno una delle banconote segnate. Una volta entrato in Svizzera è stato rapidissimo nel cambiare il denaro, liberandosi così di ciò che potrebbe associarlo al sequestro. Se, come detto, il piano sfuma, è per un caso determinato da una leggerezza commessa quando Fioroni e i suoi complici politici sarebbero già stati completamente al sicuro: farsi vedere in pubblico con una borsa piena di contanti. Nel frattempo proseguono le indagini a carico di Oreste Strano, indagini estese anche alla sua famiglia, e tra gli ulteriori documenti sequestrati dai carabinieri di Torino ne salta fuori uno particolare: è una lista di nomi e di recapiti di persone che potevano fornire un rifugio sicuro. In quell'elenco c'è anche Carlo Saronio. In proposito, la moglie di Strano, Brunilde Pertramer, dichiara che il ricco ingegnere milanese le era stato indicato nel giugno 1974 da Fioroni e lei, quando lo aveva anno-

tato, aveva aggiunto a mo' di nota che in caso di necessità occorreva "riferirsi al Paolo", nome di copertura dello stesso Fioroni. E aggiungeva: "ha varie case – molto sicura – casa dell'alta borghesia – mandare compagni messi bene – torna fine settembre". Perché anche l'annotazione temporale prima della quale nella casa di corso Venezia non si può andare? Saronio aveva appena trascorso un anno negli Stati Uniti: dopo aver vinto una borsa di studio, era partito nell'ottobre del '73 rientrando in Italia solo dodici mesi più tardi. Fioroni questo lo sapeva bene perché aveva trascorso con l'"amico" proprio i giorni immediatamente precedenti alla sua partenza.

Ma come avviene a un certo punto il cortocircuito tale per cui Fioroni conosce Carlo Casirati e tra i due si stabilisce una collaborazione malgrado l'estrazione così differente? Come già detto, l'uomo è un criminale comune che per un po' ha flirtato con la banda di Francis Turatello¹⁵ e con i MAR di Carlo Fumagalli¹⁶: è in quest'ambito che entra in contatto con una delle menti del gruppo, Gaetano Orlando¹⁷, attraverso il quale avrebbe dovuto ricevere uno specifico addestramento militare e una somma di denaro. Ma aveva lasciato perdere, la politica non faceva per lui. Fioroni racconta di aver conosciuto Casirati perché aveva ricevuto un esplicito incarico da parte del gruppo a cui apparteneva, anche se non specifica esattamente di quale gruppo stia parlando: verificare la consistenza politica del criminale comune per ricondurlo eventualmente alla causa della sinistra extraparlamentare. Avvenuti i primi incontri, in qualche modo Casirati l'esame lo deve passare, dato che alla fine di luglio '74 lui e la sua compagna, Alice Carobbio, rimangono per qualche giorno a casa dell'affiliata a Fioroni, Maria

Cristina Cazzaniga. La quale non si limita semplicemente a ospitarli, ma fornisce anche il nome e un documento di Antonio Angeloni, un redattore della rivista "Flash-Art", dove lavora anche lei, perché il bandito possa usarli per fabbricarsi una carta d'identità falsa. E Casirati lo farà, dato che sarà proprio l'identità che fornirà all'agenzia immobiliare Meson per affittare un appartamento. A titolo di garanzia usa anche la professione dell'ignaro Angeloni: redattore presso quello stesso periodico.

Ma ulteriori dettagli sui rapporti tra i criminali comuni che stavano dietro a Carlo Casirati e i politici di Fioroni è argomento che non potrà essere approfondito più di tanto perché i diretti protagonisti, di fronte agli inquirenti, non aggiungeranno molto altro. Fioroni dal canto suo si limita a raccontare le sue verità più false che vere, a correggerle quando non a ribaltarle del tutto. Secondo quanto sostiene all'inizio, nel febbraio 1975 torna in Italia dopo la latitanza svizzera e per motivi politici va a trovare Casirati a Sesto San Giovanni. Rispetto a come lo ricordava si accorge con sorpresa che il pregiudicato ha a disposizione parecchi soldi. A suo giudizio troppi, per un comune, tanto che secondo lui non può che aver iniziato a svolgere lavori per Gaetano Orlando, forse fa il provocatore. Ma inventa, Fioroni, "formula supposizioni prive di fondamento" perché non può non sapere che i MAR e tutto il gruppo di Fumagalli sono stati disciolti già dal maggio 1974. E se anche fosse stato vero che nutriva determinati sospetti, non si fa comunque molti problemi perché Casirati gli è simpatico e lo ascolta mentre questi si lagna: si sente strumentalizzato dai politici per le sue capacità di criminale comune e aspira a una maggiore

autonomia per sé. Fioroni però continua a sostenere di aver continuato a sospettare che Casirati fosse un agitatore e per metterlo nuovamente alla prova gli commissiona documenti in bianco da falsificare. “E che problema c’è?” gli avrebbe risposto il comune, “te ne bastano 200 pezzi?”.

Ma poi non ne arriva neanche uno e Fioroni si deve arrangiare: a procurargli il passaporto intestato a Silvio Tassan Solet che gli verrà trovato al momento dell’arresto a Lugano è Maria Cristina Cazzaniga che lo ruba al vero Tassan Solet, un ignaro studente universitario mantovano che aveva affittato una stanza a casa della ragazza e che subisce grosso modo lo stesso trattamento riservato ad Antonio Angeloni, i cui documenti vanno a Carlo Casirati. Dopodiché Fioroni manda a quel paese il comune, che però non sembra aversene a male tanto che passano poche settimane e gli si presenta proponendogli un “esproprio proletario”: sequestrare Leopoldo Pirelli o Carlo Saronio. “Lascia stare,” gli direbbe Fioroni che cerca di dissuaderlo per due motivi: il primo sarebbe di principio, dato che il gruppo a cui appartiene non ne vuole sapere di rapimenti; il secondo invece affettivo: Saronio è amico suo e non si deve neanche pronunciare quel nome. Tutto ciò sempre nel racconto di Fioroni che non corrisponde al reale accadimento dei fatti e che ritrae mentendo ancora: ora che ci pensa meglio, non è stato Casirati a parlargli dell’intenzione di far sparire un ricco borghese milanese, l’ha saputo per sentito dire da altre persone. Ciò che accade quando Saronio scompare davvero, si sa.

Ulteriori elementi per tracciare un quadro più dettagliato comprendono il litigio del luglio 1974 tra Casirati e Rossano Cochis. Quest’ultimo era l’ennesimo comune identificato

come potenziale soggetto da convertire a fini politici: Cochis dirà poi che alcuni mesi dopo, quando già ha rifiutato l'offerta di Casirati di partecipare a un "grosso affare" (il sequestro Saronio), Fioroni e Casirati gli propongono di ricettare dell'argenteria di provenienza sicuramente illecita. In seguito salta fuori un appunto dell'ex-brigatista Pierluigi Zuffada che scrive: "Fioroni ha dato soldi per strutture a compagni emiliani (vicini a quelli di Argelato)"; in ultimo c'è la deposizione di Silvio Cavallo in base alla quale, tra il febbraio e il marzo 1975, Casirati aveva mantenuto contatti costanti sia con gli ambienti della malavita che con quelli del banditismo politico. Il che ha lasciato agli investigatori pochi dubbi sulla natura del "lavoro politico" che doveva essere svolto.

IL COMPAGNO SARONIO, LA VITTIMA SACRIFICALE E SACRIFICABILE

Nel 1968 Carlo Saronio è ancora uno studente universitario, frequenta la facoltà di ingegneria e non rimane insensibile a ciò che avviene in Francia durante le rivolte studentesche. In quel periodo però si tiene lontano dal fervore che attraversa anche l'Italia e con un gruppo di amici preferisce dedicarsi ad attività filantropiche per le vie di Quarto Oggiaro. Punto di riferimento è la parrocchia e a coordinare i ragazzi c'è un sacerdote, don Giovanni Beltramini, che conosce personalmente Saronio e al quale è legato da un rapporto di amicizia.

Anche se l'esperienza del gruppo di volontariato non dura molto e non va oltre il 1969, Saronio continua a frequentare il parroco e il quartiere e in quel periodo visita per la prima volta l'istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, entusiasmandosi per gli studi che qui vengono condotti. Così, pur non essendo ancora prossimo alla laurea, presenta una domanda e viene ammesso a un programma di ricerca sugli enzimi. Qui tornerà anche dopo aver terminato gli studi dedicando – ha detto chi lo ricorda – almeno quattordici ore al giorno al suo lavoro. Impegno e risultati finiranno per attirare su di lui l'attenzione dei superiori, tanto che a un certo punto gli verrà asse-

gnata una borsa di studio: un anno di specializzazione a partire dall'autunno 1973 all'università di Philadelphia.

Ma in quegli anni c'è l'incontro, oltre che con la scienza, anche con la politica, con Potere Operaio e con Carlo Fioroni che frequentava Quarto Oggiaro per promuovere e coordinare la militanza nel quartiere. Chi ha conosciuto Carlo Saronio lo ha sempre descritto come un ragazzo timido e gentile. Dagli amici veniva chiamato il "salice piangente", per via della curva delle spalle e della schiena e per un'ombra di tristezza che gli attraversava il volto anche quando sorrideva. Apparteneva a una delle famiglie più facoltose di Milano, un tempo a capo delle Industrie Farmaceutiche Carlo Erba, ma la ricchezza sembrava pesargli, quasi che quei privilegi di cui aveva goduto fin dalla nascita più che una possibilità di realizzazione fossero una colpa, motivo di imbarazzo nei confronti di chi aveva avuto meno e faticava ad arrivare alla fine del mese. Anche per questo – è stato ipotizzato – si era dedicato al volontariato in un quartiere che di certo non brillava per il tenore di vita dei suoi abitanti. L'unica eccezione a uno stile sobrio, a tratti austero, era per la sua passione: le automobili. Possedeva infatti una Porsche e una Giulia 1600 super.

In proposito, ricorda Francesco Bellosi, militante di Potere Operaio nato a Colonno, sulle rive del lago di Como, arrestato nel 1980 per attività sovversive e rimasto in carcere per i successivi dieci anni: "Una volta dovevo andare di fretta a Torino con la Cinquecento per portare dei volantini a una manifestazione, ma rimasi a piedi. Mi disse: 'Se hai fretta, ti conviene prendere la Porsche, che va più forte'. Gli chiesi se avesse idea di cosa voleva dire presentarmi a una manifestazione di comu-

nisti incazzati con un'auto del genere: una brutta fine per la macchina e per chi ci stava dentro. Andai così con la Giulia, che non rappresentava comunque il massimo per l'occasione, provando l'ebbrezza di una velocità folle con la scusa di arrivare in tempo. Al ritorno, feci una strada provinciale: provando una ripresa, sbandai sulla ghiaia ai lati, andando a finire in mezzo ai tavoli di una trattoria imbandita per un matrimonio. Per fortuna, senza danni per nessuno”¹⁸. Ma poi si avvertiva la differenza di estrazione sociale e il rimescolamento di stomaco era inevitabile, scattava in automatico. Nella stessa intervista, racconta ancora Bellosi al giornalista Aldo Grandi: “Una sera d'inverno, con Oreste [Scalzone, *N.d.A.*], vedemmo prima Giangiacomo e poi Carlo Saronio. Terminate le riunioni, dovevamo prendere l'ultimo tram. Il biglietto costava settantacinque lire. Frugando nelle tasche, riuscimmo a mettere insieme centoventi lire: non avevamo i soldi per salire. Oreste mi guardò e disse: “Ti rendi conto? Siamo stati finora con due delle persone più ricche di Milano, forse d'Italia, e dobbiamo fare la colletta per il tram. Ma non mi cambierei con nessuno dei due: sono troppi tristi”¹⁹.

Nessuno di loro, i *veri* compagni, si sognava di fare del male a Carlo Saronio, di carpire in modo così rapace – come invece accadrà nel 1975 a opera di Fioroni e dei suoi complici della mala lombarda – il suo denaro, né tanto meno la sua vita: per loro la tristezza che l'editore rivoluzionario e l'ingegnere attivista si portavano addosso era già un fardello abbastanza ingombrante.

Quando Saronio fa la conoscenza di Fioroni, viene a sapere per certo anche delle traversie giudiziarie dell'uomo e una confer-

ma di ciò sembra derivare dal fatto che Saronio, quando lo inviterà a casa sua, lo presenta ai familiari con un nome falso. Inoltre il suo coinvolgimento nelle attività di Fioroni al limite e oltre la legalità avrebbero toccato fino a un certo punto l'ingegnere tanto da far pensare che avesse pochi contatti con gli altri militanti che in quel periodo operavano nell'ambito dell'estrema sinistra. In caso contrario infatti non sarebbe stata necessaria alcuna mediazione per l'ospitalità a compagni con problemi logistici. Invece la mediazione è così indispensabile da venire appuntata nella lista ritrovata a casa di Brunilde Pertramer poco meno di un mese prima della sparizione del giovane.

Carlo Fioroni, quando viene catturato e finalmente ammette di aver avuto a che fare con il delitto, definisce il rapimento del compagno-amico una "conseguenza aberrante" di un modo di fare politica e di intendere l'intervento politico che deve essere finanziato in qualche modo. Sequestro a scopo di estorsione compreso. Ma non aggiunge altri elementi che chiariscano più nel dettaglio le motivazioni che lo hanno mosso. Analogo comportamento assumono anche Maria Cristina Cazzaniga e Franco Prampolini che non riveleranno nomi di altri complici: sarà impossibile per il momento aggiungere ulteriori dettagli alla ricostruzione completa della vicenda. Dunque il quadro a cui si arriva alla fine della fase istruttoria comprende elementi che riassumono in modo esaustivo le singole responsabilità, riconosciute anche in sede processuale, degli imputati, ma rimane comunque una sensazione di incompletezza. O forse manca più semplicemente una risposta a quesiti di natura più morale che politica o economica: come si fa a rapire un amico, uno da cui si è ricevuto aiuto concreto in più di un'occasione, per estorce-

re denaro alla sua famiglia? E soprattutto come si fa a tacere la sua morte a cui, forse, si è contribuito pur non essendo presente nell'auto che ha portato via Saronio?

Nonostante il silenzio su queste domande, il quadro accusatorio che scaturisce dalle indagini appare convincente. Saronio dispone di diverse case e può dare ospitalità ponendo pochi limiti temporali a chi si fosse trovato in difficoltà tanto che, come si è visto, lo stesso Fioroni ne usufruisce nel periodo in cui è ricercato per ordine della procura di Torino. Inoltre quando lascia la casa di Saronio ha già un'altra copertura procuratagli dall'ingegnere: la mette a disposizione don Beltramini, il parroco di Quarto Oggiaro, che conoscerebbe la reale identità di Fioroni, anche se al processo dirà che gli era stato presentato come Dario e così aveva continuato a chiamarlo, e i motivi della sua latitanza. Non sarà l'unica volta che il religioso si presta su richiesta di Saronio: c'è stato un episodio precedente, che risale al dicembre '74. Saronio, di cui ignora la militanza nelle fila di Potere Operaio, gli chiede di andare con lui in Svizzera per accompagnare oltre confine Carlo Fioroni. E il sacerdote accetta, pur trovando strano il fatto che si viaggerà con due automobili: su una ci sono Saronio e Fioroni e sulla seconda il parroco.

Le abitazioni di Saronio però a un certo punto sono bruciate: con l'irruzione dei carabinieri in casa di Brunilde Pertramer e Oreste Strano il 22 marzo 1975 e il ritrovamento della lista dei fiancheggiatori politici, il suo aiuto non serve più perché le forze dell'ordine sono ormai a conoscenza del suo coinvolgimento. Inoltre Fioroni, quando va da Saronio per chiedergli denaro, si vede consegnare solo 500mila lire, molto meno di quel-

lo che il compagno-amico poteva dargli, e quei soldi non li riceve nemmeno direttamente da lui, ma da don Beltramini: di qui probabilmente inizia a crescere il rancore del latitante nei confronti della sua futura vittima. Intanto il sacerdote si chiede – e chiede a Saronio – il motivo dei giri di denaro: perché dargli un assegno intestato a lui da riscuotere per girare i contanti a Fioroni? “Non voglio che la mia famiglia se sappia niente,” risponde l’ingegnere. Del quale andrà a chiedere al prete una donna, dopo il sequestro, una sconosciuta che entra nel confessionale, cerca di avere notizie in merito alla sua sparizione, e poi scompare senza tornare mai più.

Non da ultimo, Saronio non conosce in modo approfondito l’organizzazione clandestina che sta dietro agli ex di Potere Operaio e dei GAP, ma probabilmente ne sa abbastanza per mettere nei guai un po’ di persone e per mandare all’aria qualche azione, se venisse interrogato. Tanto sembra bastare dunque per fare di Saronio un personaggio non più utile, forse addirittura deleterio, se non fosse per la consistenza del suo conto corrente. Morto Feltrinelli, infatti, serviva comunque qualcuno con una certa disponibilità finanziaria. Se dunque Carlo Saronio sarebbe uno a cui chiudere la bocca, conviene agire avendo prima pensato. E l’idea che inizia a farsi strada nella mente di Fioroni è quella che porterà alla morte il ragazzo: rapirlo una sera mentre raggiunge gli amici o rientra da un appuntamento. La banda però non avrebbe avuto intenzione di ammazzarlo: Saronio da ostaggio vale più che da morto. Architetare un sequestro di persona può essere quindi un buon modo per attingere a quel conto corrente e si ottiene al contempo anche un risultato politico: si getta infatti ulteriore

discredito sullo “Stato borghese” che non solo non riesce a tutelare le classi più disagiate e non è in grado di reprimere le rivolte che ne derivano, ma non sa nemmeno proteggere quelle fasce sociali che più di altre traggono vantaggi dalla sua esistenza, i ceti medio-alti.

Infine, quando si inizia a progettare il rapimento, a Fioroni e ai criminali comuni con cui organizza il sequestro sembra un'operazione facile e di quelle lucrose, un'operazione che nel giro di pochi giorni dovrebbe fruttare qualche centinaio di milioni senza troppi rischi, se le diverse fasi vengono gestite da professionisti del settore, come Casirati e De Vuono.

CHI VA A PROCESSO E CHI NO

Quando la fase istruttoria dell'indagine viene chiusa e mentre si va verso le richieste di rinvio a giudizio, ci sono i primi personaggi che escono di scena perché non coinvolti nel sequestro e nell'omicidio di Carlo Saronio. Accade per esempio a Giuseppe Astore, l'uomo che presta al dirimpettaio Brunello Puccia il denaro per concludere un "affare" e che si vede tornare indietro la cifra nei tempi prestabiliti, non sospettando minimamente che quei movimenti economici avessero contribuito a ripulire il denaro del riscatto. E comunque nel suo caso si tratta di una cifra assolutamente marginale dato che una fetta consistente del malto, 180 milioni di lire, viene invece destinata a Domenico Papagni e Pietro Cosmai, ben più professionali in operazioni del genere.

Viene prosciolta con formula piena anche Brunilde Pertramer, all'inizio incriminata per associazione a delinquere perché si era creduto che l'elenco più volte citato fosse una lista di persone da rapire (tra cui Saronio) e invece i nomi riguardavano persone disposte a ospitare compagni senza chiedere, né pretendere, nulla. Viene presentata richiesta di proscioglimento (poi respinta e così vengono rinviati a giudizio) anche per Luigi Carnevali e Ugo Felice, imputati per sequestro e omicidio: le banconote in loro possesso derivavano sì dal sequestro del giovane ingegnere, ma forse non avrebbero saputo nulla dell'origine del denaro. Che la prossima volta stiano più attenti e sospettino di

chi mette loro in mano pezzi di grosso taglio, soprattutto se di solito è gente con scarse e dubbie fonti di sostentamento. Ufficialmente fuori dall'indagine è anche Vincenzino Ersilio, il convivente di Maria Cristina Cazzaniga, che ha sempre negato di conoscere tutti i movimenti della donna e di non aver avuto ragioni per credere che facesse parte di formazioni sovversive.

Dritti verso il processo invece finiscono Carlo Fioroni, Giustino De Vuono, il calabrese noto con il soprannome di "scotenato", Carlo Casirati, Alice Carobbio, Gioele Bongiovanni, Anna Mazzau, Rossano Cochis, Enrico "Micio" Merlo, Brunello Puccia, Alberto Monfrini, Giovanni Mapelli, Maria Santa Cometti, Gennaro "Ciccio" Piardi, Domenico Papagni, Pietro Cosmai, Franco Prampolini e Maria Cristina Cazzaniga. Per questi ultimi due, malgrado i tentativi di Fioroni di scagionarli almeno delle accuse più gravi, si ritiene infatti che fossero pienamente consapevoli di ciò che facevano nel momento in cui avevano accettato di riciclare il denaro in Svizzera per una serie di ragioni: la ragazza non solo aveva ospitato a casa propria Casirati e Carobbio, ma aveva fornito loro informazioni per falsificare i documenti con identità esistenti e relative referenze; inoltre in un altro episodio aveva sottratto a Silvio Tassan Solet, suo coinquilino, il passaporto per creare un documento falso e aveva aiutato Fioroni a rendersi irreperibile dopo le perquisizioni a casa Pertramer-Strano. Dunque agli inquirenti riesce difficile pensare che Maria Cristina Cazzaniga fosse solo una pedina inconsapevole del piano più ampio ordito intorno al fatto che le viene contestato dopo l'arresto a Lugano. Inoltre, dopo il sequestro Saronio, fu sempre lei ad accompagnare Fioroni

con l'auto del cognato a Treviglio, la casa della famiglia di Alice Carobbio, dove successivamente verranno prelevati i 67 milioni da lavare oltre confine. In questo caso Fioroni aveva soltanto bisogno di parlare con Casirati senza essere riuscito a incontrarlo, ma c'è una coincidenza temporale che lo smentisce: dopo quel mancato incontro, alla famiglia Saronio sono state inviate le informazioni sulla fotografia conservata in camera da letto da Saronio e sulla cagnetta di Bogliasco, quelle stesse informazioni che dovevano costituire la prova che l'ingegnere era ancora vivo. Infine, dopo la sparizione di Saronio, Fioroni non può continuare a restare da don Beltramini: il rischio che quest'ultimo intuisca la verità dietro il sequestro deve apparire concreta al bandito e il nuovo alloggio gli viene trovato da Maria Cristina Cazzaniga.

Franco Prampolini invece, nel periodo in cui Casirati, De Vuono, Fioroni e Casirati lavorano per mettere a punto il sequestro di Carlo Saronio, accompagnò lo stesso Fioroni in varie occasioni in una pizzeria di viale Padova, dove avvenivano gli incontri della banda. Fioroni – sostiene davanti ai magistrati – ci si faceva portare da Prampolini perché, uno tra i pochi nel giro che frequentava, aveva un'automobile. Questo, oltre a essere falso, risulta anche implausibile agli inquirenti: implausibile appare infatti che Prampolini non avesse mai effettuato un collegamento tra quegli incontri, i personaggi che si davano convivio in quel locale milanese e gli accadimenti successivi. Peraltro le cronache dei giornali di quelle settimane avevano raccontato della scomparsa di Carlo Saronio, facoltoso amico di Fioroni, e dei successivi contatti dei rapitori: dunque come non sospettare nel momento in cui si materializzano 67 milioni da

riciclare e le persone che li maneggiano sono sempre le stesse? Le stesse peraltro del giro che gli presterà la fiamma ossidrica per praticare un foro nella bombola di metano della Fiat 124 che avrebbe guidato alla volta di Lugano. L'operazione era stata effettuata con la complicità di un meccanico compiacente di Reggio Emilia e presente quel giorno – secondo quanto affermato prima da Vittorio Campanile e poi da Carlo Fioroni nel 1979 una volta rinchiuso nel carcere di Matera – ci sarebbe stato anche Alceste Campanile, un giovane che dal Fronte della Gioventù era passato poi a Lotta Continua per spostarsi successivamente verso posizioni più radicali. Campanile verrà assassinato il 12 giugno 1975 aggiungendo per lungo tempo un mistero nel mistero.

Tornando alla bombola della Fiat 124, qui dentro è stato nascosto il denaro da portare in Svizzera. Ma ci sarebbe anche dell'altro che emergerà con chiarezza durante un'udienza del processo: il 4 gennaio 1979, infatti, viene prodotta dall'accusa un'intercettazione telefonica disposta dalla procura di Reggio Emilia. A parlare sono due donne, Loredana Beretti e Paolina Ischia, convocate poi come testimoni, e si raccontano quanto appreso da una terza donna, Maria Luisa Jotti: lei infatti sostiene che Prampolini conosceva la provenienza del denaro portato in Svizzera, aggiungendo che Saronio era stato ucciso perché aveva visto in volto Fioroni.

Infine respinte per tutti le richieste di libertà provvisoria per il timore che gli imputati, una volta fuori, possano reiterare il reato. Quando Maria Cristina Cazzaniga è già in carcere, infatti, viene acquisito agli atti un telegramma che manda a Claudio Carbone, appartenente ai Nuclei Armati Proletari: "Il mitra di

Martino” scrive Cazzaniga, “è già stretto tra le braccia di mille proletari. Onore al compagno Zicchitella caduto combattendo per la libertà e il comunismo”. No, niente libertà provvisoria. Le accuse con cui vengono rinviati a giudizio i diversi imputati sono ovviamente differenti e così le responsabilità ipotizzate a loro carico. I capi più gravi sono a carico di Fioroni, Cazzaniga, Prampolini, De Vuono, Carisati, Carobbio e Piardi, che sono accusati di sequestro di persona, omicidio volontario e occultamento di cadavere; Cazzaniga di furto di passaporto effettuato sfruttando il rapporto di ospitalità e amicizia con Antonio Angeloni; Fioroni anche di aver ricevuto quel passaporto e di essersi procurato un modulo per carta d’identità e per una patente svizzera: con essi avrebbe falsificato i propri documenti intestandoli a Pierluigi Bordoli e ad Adriano Balemi, entrambi inesistenti. De Vuono finisce sul banco degli imputati anche per possesso illegale di una pistola Smith & Wesson calibro 38 Special (questa portata in giro abusivamente), una Beretta calibro 7.65, una P38 calibro 9 lungo, una StG 7.65 parabellum e un migliaio di proiettili. In aggiunta è accusato di resistenza a pubblico ufficiale per essersi scagliato contro il commissario di pubblica sicurezza Achille Serra e i tre poliziotti che lo accompagnavano e di detenzione di documenti falsi che si era fatto da solo intestandoli a Dario Morandotti e a Franco Rossi. Documenti falsificati l’accusa anche per De Vuono, Ciurria e Bongiovanni mentre per Ciurria sola c’è anche l’aver fornito le generalità della sorella Rosanna Maria invece che le sue. Bongiovanni avrebbe inoltre aiutato De Vuono a sfuggire agli investigatori quando già era ricercato per omicidio e rapina procurandogli anche i documenti che poi gli vengono trovati addosso.

Ugo Felice e Luigi Carnevali, malgrado le considerazioni formulate in istruttoria, si trovano comunque davanti al giudice per rispondere del possesso delle banconote da 100mila lire provenienti dal riscatto Saronio e per aver mentito sulla loro provenienza: il primo dice infatti di esserne venuto in possesso giocando d'azzardo in una bisca clandestina, mentre Carnevali avrebbe aiutato Piardi non collegando a lui la provenienza del biglietto. Giovanni Mapelli, Alberto Monfrini e Brunello Puccia sono invece accusati di aver aiutato Casirati e Piardi ad assicurarsi il riscatto e il primo di essersi poi dato alla fuga mentre Maria Santa Cometti ed Enrico Merlo di aver ricevuto una carta d'identità sapendo che questa proveniva da un furto messo a segno nel comune a Cernusco sul Naviglio nel marzo 1973, di averla contraffatta facendola risultare emessa dal comune di Bergamo a nome di Pierina Tassarini e applicandovi la fotografia di Cometti. Inoltre a carico della coppia c'è anche quel versamento di 15 milioni di lire su un conto corrente del Banco di Sicilia con denaro del riscatto, mentendo sulla provenienza e sulla destinazione del denaro. Merlo singolarmente è accusato anche di aver ricevuto un modulo di carta d'identità proveniente sempre dal furto di Cernusco, di averlo alterato facendolo risultare proprio, ma a nome di Guido Faccioni. Inoltre ne avrebbe passato a Piardi un altro e insieme i due avrebbero poi iniziato a usarli per esempio quella volta in cui erano scesi all'Hotel Calalunga sull'isola della Maddalena nell'estate 1975. Prosegue la lista delle accuse. Anna Mazzau mente sui suoi rapporti con Rossano Cochis, mentre Pietro Cosmai e Domenico Papagni si sarebbero occupati di far girare una fetta sostanziosa del riscatto, più di 153 milioni. Infine che il giudice tenga

conto della recidività di De Vuono, Casirati, Carnevali, Felice, Merlo e Monfrini.

Insomma, una vera e propria organizzazione criminale che comprende politici e comuni, che ha un passato giudiziario a leggere le fedine penali di molti degli imputati e che è in grado di rapire, uccidere, far scomparire il cadavere dell'ostaggio per proseguire con le trattative e farsi consegnare il riscatto senza preoccuparsi del fatto che l'occultamento del corpo di Saronio avrebbe costituito un'aggravante. Inoltre, una volta estorti i quattrini alla famiglia della vittima, iniziano a frazionare l'importo, gli fanno prendere vie differenti per riciclarlo, mentre una parte del denaro lo usano per auto nuove e un po' di bella vita sulle coste del Tirreno o sui laghi lombardi. Di tutto questo, manco a dirlo, non una moneta arriva alla "causa". Sarà perché Fioroni si fa beccare subito con la sua percentuale più qualcos'altro.

UN MOSAICO CHE SI VA COMPONENTO

Nel corso del dibattito, emergono con maggiore chiarezza diversi dettagli. Innanzitutto che Alice Carobbio non solo avrebbe avuto la lista dei rivenditori milanesi di divise militari, ma che sarebbe stata lei ad adattare le due indossate la notte del sequestro. Lei però si difende: non sa cucire nemmeno un bottone e poi le divise non le aveva neanche mai viste, stavano in una valigia che le era stata consegnata da Fioroni. Chiusa. Compito suo era di custodirla e di restituirla quando le fosse stata richiesta indietro.

Gli elementi più drammatici emergono dagli esami effettuati sulle spoglie che Casirati fa ritrovare con le dichiarazioni che rende il 24 novembre 1978. Che Carlo Saronio, mai ricomparso dopo il pagamento del riscatto, fosse morto era considerato abbastanza certo. Ora si avrà la conferma di ciò che è accaduto. Innanzitutto si accerta attraverso verifiche odontoiatriche che quei resti appartengono proprio all'ingegnere milanese e sul cranio non viene trovato alcun segno di trauma né alcun foro di proiettile. Il che non esclude per forza che il giovane sia stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco: il proiettile avrebbe potuto essere trattenuto dalle masse muscolari senza intaccare le strutture ossee e poi andare perduto a causa del disfacimento *post mortem* quando il cadavere viene spostato da Casirati dopo l'arresto di Fioroni. Ma è improbabile soprattutto a fronte di un dato: dall'analisi dei tessuti cerebrali emerge un quan-

titativo abbondante di toluolo, sostanza usata come solvente per resine, grassi, oli, vernici, colle o coloranti e anche per aumentare gli ottani della benzina. Inoltre i suoi vapori, altamente tossici, hanno un effetto narcotico molto specifico: bloccano la respirazione. Ed è proprio così che sarebbe morto Carlo Saronio: non stordito e ucciso accidentalmente dal cloroformio, come sostenuto in un primo tempo, ma soffocato a causa di una prolungata pressione del tampone forse imbevuto di uno smacchiatore esercitata con troppo vigore e per troppo tempo.

A individuare la sostanza da usare – racconta Fioroni – si arriva qualche giorno prima del sequestro. E qui mente di nuovo. Dice infatti di venire a sapere che Casirati sta cercando di ottenere ricette mediche per l'acquisto di potenti narcotici usati nei reparti di psichiatria su pazienti con esplosioni di violenza. Capito dove voleva andare a parare il comune, inizia un doppio gioco: finge di prestarsi alle imprese criminali di Casirati per proteggere l'amico e arrivare al nome di tutti i banditi coinvolti, primo tra tutti Giustino De Vuono. In questo modo viene a sapere che dopo il rapimento l'ingegnere è stato portato in una villa di Sanremo e che sta bene.

Ciò che in dibattito si stabilisce è però altro. Infatti sarebbe stato lo stesso Fioroni a suggerire ai suoi complici le modalità per stordire la vittima: che non usino il cloroformio, pericoloso nel caso Saronio soffra di una qualche cardiopatia o di un'insufficienza respiratoria (anche se non gli risulta), meglio optare per un altro tranquillante, magari il Valium o il Largacril, da somministrare per via endovenosa. Ma l'iniezione, da fare poi con mano esperta per essere sicuri di centrare la vena,

viene ritenuta uno strumento non praticabile e dunque alla fine si opta per uno smacchiatore che il toluolo lo contiene (seppur chi lo acquista non se ne avvede e nemmeno ne conosce i rischi) e per il tampone da premere su naso e bocca. Un compromesso che non sarebbe comunque finalizzato a uccidere, ma solo a stordire. Insomma, per dirla più semplicemente, i banditi prendono in considerazione e sono consapevoli che Saronio può morire nel caso si ribelli e loro lo debbano sedare, ma cercano – per quanto in modo rozzo e inutile – di evitare che accada. Del resto se l'ostaggio fosse deceduto, per loro sarebbe stato un problema: non avrebbero più avuto in mano niente per arrivare allo scambio. Però poi quando l'inevitabile accade, eccoli pronti a reagire: fatto sparire il corpo, Casirati e Fioroni trovano le informazioni per assicurare la madre di Saronio, anche se devono "accontentarsi" di una cifra molto più esigua rispetto a quanto chiesto inizialmente.

Sulla base di queste considerazioni uno dei capi di imputazione cambia e da omicidio volontario si passa a omicidio preterintenzionale perché non volevano uccidere, ma l'hanno fatto, e l'accusa non grava solo su chi ha materialmente agito, ma su tutti coloro che hanno organizzato il sequestro. Ma esattamente chi sono queste persone in mezzo a una banda di cui fanno più o meno parte molte persone con ruoli eterogenei? Fioroni sì, fa parte del gruppo organizzatore, anche se aveva dichiarato prima di aver intuito che dietro il sequestro c'era Casirati e di essersi fatto coinvolgere a rapimento avvenuto per proteggere l'amico e in seguito punire i rapitori. Poi ritratta, dice di aver confessato reati che non ha commesso perché se ne sentiva moralmente responsabile, ma gli indizi a suo carico finiscono per

inchiodarlo. Altro organizzatore viene ritenuto Casirati, che ci prova a ritagliarsi un ruolo defilato in questo crimine, ruolo che però non regge: parla con De Vuono dei profitti generati da un sequestro di persona, delle modalità operative, del travestimento per avvicinare la vittima senza allarmarla e del fatto che lui non lo fa mica per politica di cui – dice – non capisce nulla. Dal punto di vista operativo, poi, racconta di essere stato acquattato in una traversa di piazza Aspromonte mentre i falsi carabinieri agganciano Saronio e di essersi limitato a prendere l'auto dell'ingegnere e di averla riportata in corso Venezia, sotto casa Saronio dove poi verrà ritrovata, portandosi via le chiavi. Ma – aggiunge per alleggerire ulteriormente la sua posizione – mica era da solo. Il resto di quanto afferma spazia anche nell'infamia nei confronti della vittima: era frustrato a causa del controllo a cui era sottoposto da parte della famiglia e magari se l'è organizzato da solo il sequestro per finanziare la "causa". Lui però non lo sa – insiste – perché è solo una comparsa. E se questa storia è finita male la colpa è tutta di Fioroni perché gli ha affiancato degli incapaci e altrettanto incapace si è dimostrato lui nel riciclare il denaro. Infine quando gli si chiede come abbia fatto a sapere dove era stato sepolto l'ingegnere, risponde che gliel'ha detto il politico, Fioroni.

Ma nel corso del processo emerge una figura ben diversa di Casirati: la figura di un protagonista. È lui infatti che ingaggia Silvio Cavallo con il compito di trovare le divise da carabiniere, che a un certo punto si dice provengano dall'unione militare di Torino, ed è sempre lui che prima pensa di coinvolgere i bergamaschi ma poi, quando questi si tirano indietro, contatta De Vuono perché subentrino i calabresi. Da lui inoltre

Rossano Cochis si vede avanzare l'offerta di partecipare a un "grosso colpo", che riceve da Fioroni prima le informazioni sulla possibile vittima e a morte avvenuta le notizie da spacciare alla famiglia come prova della sopravvivenza dell'ostaggio. Inoltre arrivano da Casirati i 180 milioni affidati a Puccia e a Manfrini perché li riciclino, è lui che indica il luogo in cui il cadavere è stato sepolto ed è quella di sua madre la Simca che viene notata nella cava di Cernusco sul Naviglio il 4 maggio 1975, quando il primo pagamento del riscatto va a vuoto. E in merito a quest'ultimo elemento la difesa ribatte che l'auto, sì, c'era, ma che era stata prestata a Fioroni quella sera, mentre Casirati era alla festa di compleanno di un amico. La sentenza sottolineerà però l'implausibilità dell'affermazione: se la Simca accompagna Casirati e la sua compagna Alice Carobbio in tutti i loro spostamenti tra ristoranti, pizzerie e scorribande notturne senza mai cederla a nessuno, a non convincere è proprio l'ipotesi che Casirati la dia a Fioroni in un momento delicato come il pagamento del riscatto, permettendo che vada da solo all'appuntamento con gli emissari della famiglia.

Chi lascia nel sequestro un'impronta profonda è "lo scotennato", Giustino De Vuono. Capo dei calabresi che sostituiscono i bergamaschi nel rapimento, tiene i contatti con i familiari e ancora prima tra gli organizzatori. Inoltre ci sono altri elementi che lo collegano al reato: innanzitutto la perizia fonica sulla sua voce disposta per capire se è lui o meno l'anonimo telefonista lo indica come tale; inoltre il suo intercalare – soprattutto la parola "diciamo" – sembra inchiodarlo; e poi gli emissari dei Saronio, Armando Damaschi e Alessandro Tonolli, lo riconoscono prima attraverso una fotografia e poi tramite un con-

fronto diretto come la persona che compare al Bis Bar appena prima di ricevere indicazioni telefoniche per la consegna del riscatto. Infine va a completare il quadro indiziario la collocazione della cabina, che si trova in via Beato Angelico, da cui parte una chiamata dei rapitori: questa cabina è molto vicina all'abitazione che "lo scotennato" prende in affitto sotto falso nome.

A riscatto pagato, poi, De Vuono viene trovato con banconote segnate. "Da dove vengono?" gli chiederà Maria Chiara Ciurra che ne riceve una parte e che vedrà il calabrese pagare sempre con pezzi di grosso taglio. E per tutta risposta si prenderà un ceffone in piena faccia. Fino al 6 giugno 1975, quando viene arrestato, De Vuono si lascia andare a spese che fino a poco prima non si sarebbe potuto permettere: per giustificarle, di fronte al pubblico ministero e al giudice istruttore, usa l'arma dell'arroganza invece che della spiegazione.

Per quanto riguarda invece Alice Carobbio e la sua partecipazione al sequestro, sono due per lei i momenti di non ritorno: l'adattamento delle divise da carabinieri e la consegna del denaro a Fioroni. Per quanto riguarda il primo elemento, ci sono molteplici testimonianze da parte di componenti del clan che parlano della presenza di falsi militari, a iniziare dalla deposizione del 23 novembre 1978 di Carlo Casirati che conferma quanto già il 22 dicembre 1975 aveva detto Fioroni. Il reperimento delle uniformi era stato affidato a Silvio Cavallo: un compito non semplice e che, una volta evaso, avrebbe richiesto interventi ulteriori. Le divise infatti erano state in seguito affidate ad Alice Carobbio perché le adattasse e anche se lei ribatte di nuovo che l'ago in mano non lo sa neanche tenere, arriva

la testimonianza di una zia, Maria Rossi, che attesta che fino al maggio 1974 aveva lavorato come camiciaia in una piccola azienda del milanese.

La donna, interrogata in sede dibattimentale subito dopo il suo compagno, ammette ancora una volta di aver davvero incontrato Fioroni a Treviglio per dargli la valigia con le uniformi, ma ribadisce che non sapeva cosa contenesse perché chiusa con un lucchetto.

Luigi Marro e Brunello Puccia forniscono ulteriori conferme: sì, Saronio venne prelevato da due individui che indossavano divise militari. Che Casirati ne parli con Puccia non desta sorpresa: i due sono amici, “colleghi” ed ex-compagni di prigionie. Inoltre, Puccia è un confidente delle forze dell’ordine: dunque, per mantenere i privilegi che questo ruolo gli riserva, non può permettersi di mentire. Tanto che non lo fa nemmeno quando rivela alcuni dettagli sull’occultamento del cadavere di Saronio: Casirati infatti avrebbe fatto in modo di depistare la ricerca effettuata da unità cinofile cospargendo il cadavere del sequestrato con del pepe. La circostanza viene confermata dal ritrovamento di due barattoli vuoti lasciati nella fossa in cui Saronio viene seppellito.

La testimonianza di Marro viene poi considerata di particolare valore. Amico di Alice Carobbio fin dall’adolescenza, tra la fine 1974 e l’inizio del 1975 conosce tramite lei Carlo Casirati. Questi gli confida di essere in contatto con le Brigate Rosse che lo riforniscono di armi, ma poi per qualche mese i due si perdono di vista fino all’aprile 1975. Riallacciano i rapporti solo in seguito, quando i due si incontrano a Parigi dove Casirati vive sotto il falso nome di Giovanni Longoni. Marro,

altro personaggio introdotto nel mondo della mala milanese che per campare fa anche l'informatore per le forze dell'ordine, confida alla polizia il luogo in cui Casirati si è rifugiato e le motivazioni dell'espatrio: il sequestro Saronio. E aggiunge qualche particolare sul rapimento così come gliel'ha raccontate Fioroni: i finti carabinieri non erano due, ma almeno tre o quattro, e la destinazione verso cui parte il commando non è Sanremo, ma Sesto San Giovanni. È durante questo tratto che Saronio muore a causa del tampono – gli dice questa volta Casirati – che Gennaro Piardi gli ha premuto sul volto con eccessiva enfasi, facendo uscire di senno il comune al punto che prima gli spara un colpo di pistola che va a vuoto e poi lo punisce decurtandogli la percentuale del riscatto che gli spetta. Casirati per sé si sarebbe tenuto a questo punto 187 milioni dei 470 estorti alla famiglia. La sua amica Alice conferma tutto quanto.

Alice Carobbio, si diceva, che non agisce solo perché è la donna del boss e vuole proteggerlo, ma perché è parte attiva nei piani della banda: è lei, oltre i suoi interventi di sartoria, a distribuire i proventi del sequestro a Fioroni ed è sempre lei che trova il posto dove nascondere la valigia con il denaro: l'appartamento di una parente che, in vista del matrimonio, stava facendo ristrutturare l'abitazione. Qui il denaro rimane fino al 12 maggio 1975, tre giorni dopo il pagamento. Insomma, a inchiodare la donna, gli elementi sono molteplici: è presente nel momento in cui Fioroni indica a Casirati Carlo Saronio perché si stampi ben in mente il suo volto, con il riscatto paga una parte della banda ed è in possesso di una quota del bottino a titolo di pagamento per i suoi interventi che va ad aggiungersi

alla quota spettante a Casirati. Anche per lei, dunque, c'è concorso nell'omicidio dell'ingegnere.

In merito alla posizione di Gennaro Piardi, in un primo momento sembra meno grave di quella degli altri: oltre alla gita all'estero che fa dopo la vacanza in Sardegna e sul lago Maggiore, non pensa di scappare definitivamente dopo l'arresto di Carlo Fioroni. Che Casirati lo faccia, lo sorprende poco: pregiudicato e latitante dopo l'evasione da San Vittore, ha contatti diretti con Fioroni, va in giro a reclutare complici parlando del "colpo grosso" a Silvio Cavallo, Rossano Cochis, Giustino De Vuono e allo stesso Gennaro Piardi, sa che la Simca 1000 di sua madre è stata vista alla cava di Cernusco sul Naviglio il 4 maggio e ha con sé 160 milioni del riscatto ancora da riciclare.

Piardi invece è tranquillo: Fioroni non lo conosce e non ha nulla da temere. Tanto che quando una notte viene fermato dalla polizia perché è in auto insieme a Cochis e a Bizzantini, invece di fuggire e attirare su di sé l'attenzione, si lascia condurre remissivo in questura per accertamenti. Non ha nemmeno bisogno di declinare false generalità negli hotel che frequenta, almeno fino a quando non viene a sapere, mentre è in Sardegna, che un maresciallo di pubblica sicurezza, Ferdinando Oscuri, vuole interrogarlo a proposito del sequestro Saronio. A questo punto assume prima l'identità di Guido Faccioni, che non ha documenti con sé ma per il quale garantisce Giovanni Mapelli, e si fa chiamare poi Francesco Berruti, questa volta con passaporto e pistola. Sarà solo a questo punto che Piardi avrà preso la decisione di scappare: non solo infatti c'è chi lo iscrive alla banda che ha rapito Saronio, ma viene indicato

come chi materialmente ha premuto il tampone di smacchiatore sul volto dell'ingegnere, uccidendolo.

Quando a inizio 1979 si apre il processo di primo grado, Carlo Fioroni è il primo a essere interrogato. "Sono qui sotto il peso di una responsabilità morale molto grave e di una sofferenza incancellabile, per accusarmi e accusare e capire con voi cosa è accaduto tre anni e mezzo fa," esordisce. "Ridico a voi ciò che ho sempre detto e riaffermato di recente: non so cosa sia accaduto a Carlo. Non so nulla a questo riguardo, alla sua presunta morte. Non a caso dico presunta perché ancora oggi, anche se può apparire assurdo, la speranza che la morte non sia avvenuta non mi ha ancora lasciato".

Da questo momento in avanti, tutto o quasi tutto ciò che viene ricostruito in fase istruttoria, se si dà retta a Fioroni, è da prendere e buttare via. Casirati, continua a raccontare, gli avrebbe detto che Saronio si sarebbe sentito male dopo essere stato catturato tanto che il comune si dà da fare, trova una farmacia di turno e acquista delle gocce per il cuore che lo stabilizzano. Per Fioroni, Carlo è vivo perché il complice gliel'ha assicurato. Ma come fa a credergli, gli chiede la corte? E lui risponde che gli crede per una sorta di "inerzia mentale": la condotta politica che deve rispettare gli impone di non approfondire certe questioni. Quindi prosegue ritrattando altre dichiarazioni rese al giudice istruttore: del rapimento aveva saputo solo a cose fatte e mai prima, anche se era nell'aria l'idea di sequestrare qualcuno per finanziare la lotta armata. E aggiunge: "Spero che le mie parole siano udite anche fuori da quest'aula. Spero che qualcuno mi ascolti fuori da questa aula". Vai a sapere a chi sta parlando, se sta parlando con qualcuno e se questa frase non è

che l'ennesimo atto di una sceneggiata che dura da anni. Atto che – prosegue Fioroni – lo vede coinvolto quando ormai non può fare altro che diventare complice della banda per salvare l'amico. E facendolo esegue anche un ordine ricevuto dal gruppo politico a cui appartiene.

In fase dibattimentale si torna a lungo poi sul ruolo che effettivamente ebbero Maria Cristina Cazzaniga e Franco Prampolini e la posta in gioco non è indifferente: occorre capire se condannarli anche per l'omicidio di Carlo Saronio, oppure se ascrivere loro compiti più marginali legati a riciclaggio del denaro e poco altro. Il primo elemento che viene approfondito riguarda la loro partecipazione politica alle attività di Fioroni: aver accettato di prendere parte ad azioni criminali per sostenere la causa è sicuro, dato che la giovane dà alloggio a Casirati e ad Alice Carobbio, fornisce loro documenti rubati ad amici e ai suoi ospiti, probabilmente insieme a Prampolini compie ispezioni alla dogana con la Svizzera prima di trafugare all'estero il denaro del sequestro e sa che quei quattrini avevano provenienza illecita. Ma tutto ciò non prova comunque che entrambi sapessero anche del sequestro stesso e del successivo omicidio che per di più riguardava un compagno di lotta. Non lo prova nemmeno il foro praticato nella Fiat 124 per nascondere il denaro nella bombola del gas dell'auto. Infine c'è un elemento che gioca a favore dei due imputati politici: del bottino a loro non va una lira. Dunque non possono essere ritenuti colpevoli che di favoreggiamento reale e del furto di documenti. Nel corso delle udienze viene ricostruito il rapporto che si era instaurato tra Fioroni e soprattutto Prampolini. Finiti gli anni dell'università si erano persi di vista per ritrovarsi tempo dopo

quando – dice a processo Prampolini – era evidente che Fioroni era coinvolto in qualcosa, anche se gli sfuggiva cosa fosse. Via via che i due tornano a frequentarsi, Fioroni gli dirà di far parte di Soccorso Rosso per aiutare “persone bisognose”. Per farlo beneficiava di finanziamenti che provenivano da due fonti differenti: da un lato c’erano dei sovvenzionatori esterni a cui non sapeva dare un nome; dall’altro ricorreva al metodo degli “espropri”, cioè delle rapine. Se anche Prampolini avesse voluto dare una mano, era il benvenuto, ma prima doveva essere messo alla prova: riciclare del denaro e che non facesse domande sull’origine dei quattrini. Meglio che non sapesse e tanto non ci voleva molto per capire che arrivavano da circuiti illeciti. “D’accordo, ci sto,” avrebbe risposto Prampolini che così va a Reggio Emilia, ricava una camera dove occultare del denaro dalla bombola della Fiat 124 e deve poi occuparsi di distruggere le ricevute dei cambi, a riciclaggio ultimato. E no, Prampolini dice di non aver mai conosciuto Carlo Saronio. Di lui aveva parlato con Fioroni solo quando la stampa inizia a riportare notizie sul sequestro. “È un militante ricco di sinistra, mi sto dando da fare per liberarlo,” si sarebbe limitato a dire Fioroni. Contatti invece con Casirati ce li aveva avuti: gli era stato presentato come un comune convertito alla politica, ma poco preparato dal punto di vista dottrinario.

Di Soccorso Rosso, Fioroni parla anche a Maria Cristina Cazaniga. La quale però non fa parte di alcun gruppo organizzato: i suoi unici contatti con la criminalità politica si limitano a Fioroni e sono incentrati per lo più su disquisizioni teoriche. Quando le viene proposto di collaborare alla ripulitura di una consistente somma di denaro di sicura provenienza illecita, lei

accetta e sembra commuoversi anche un po' di fronte alle doglianze di Fioroni quando si viene a sapere del sequestro Saronio che però non mette in relazione con i giri di denaro a cui stava in parte assistendo.

Per l'accusa di occultamento di cadavere, invece, devono rispondere tutti coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di sequestro di persona e omicidio preterintenzionale, dato che a nessuno di loro era ignota la morte di Carlo Saronio: Carlo Fioroni, Carlo Casirati, Giustino De Vuono e Alice Carobbio. Quando viene sentito Casirati, la cui latitanza si interrompe il 24 febbraio 1976 mentre si trova ancora in Francia, anche il suo racconto è ritenuto "pieno di contraddizioni quanto quello del Fioroni nonché di 'segnali' che anche lui lancia ai coimputati presenti al dibattimento e a quelli assenti e i cui nomi sono rimasti nell'ombra". In base alle sue dichiarazioni, conosce Fioroni dopo l'evasione da San Vittore, dove era entrato in contatto con prigionieri provenienti da gruppi politici che lo avevano a loro volta politicizzato. Una volta fuori, Casirati e Fioroni accettano di "fare cose insieme" senza addentrarsi in particolari. L'idea di massima comunque c'è: rapire qualcuno. Il suo ruolo, in base a quanto dichiara, doveva limitarsi a ingaggiare qualche delinquente comune mettendo poi in contatto Fioroni con De Vuono. "Attenzione però allo 'scotennato'," lo avrebbe avvertito, "è uno pericoloso con cui c'è poco da scherzare". Ne segue una cena invernale in cui si inizia a parlare più nel concreto del sequestro, ma ancora non si individua il nome della potenziale vittima e Casirati dichiara che ai tempi neanche sapeva chi fosse Carlo Saronio.

Per qualche settimana però il discorso di sequestrare qualcuno

sembra caduto, nessuno ne fa più parola, fino a quando in aprile Fioroni ricompare chiedendogli aiuto. “È stato rapito uno, ma qualcosa è andato storto,” avrebbe esordito il politico aggiungendo che c’entrava poco in quella faccenda, aveva solo fornito il numero di targa dell’ostaggio. In questo momento, secondo quanto dirà alla corte Casirati, aveva sentito parlare per la prima volta di Saronio e della dinamica del sequestro che riferisce con qualche imprecisione: i finti carabinieri vengono sostituiti da finti poliziotti e Saronio sarebbe stato invitato a seguirli non in caserma, ma in questura. Caduto in trappola, l’ingegnere era stato rinchiuso dentro la cantina di una villa di Garbagnate, in provincia di Milano, e comuni e politici si sarebbero divisi esattamente a metà il riscatto. A questo punto, dalle imprecisioni – o dalle esplicite menzogne – Casirati passa alla calunnia: dice infatti che Saronio non è stato proprio rapito, ma ha organizzato il proprio sequestro con la complicità di un uomo che aveva ospitato a Bogliasco, cioè Carlo Fioroni, per scucire alla famiglia quattro o cinque miliardi. Ma il giovane ingegnere, innescato il meccanismo, si sarebbe accorto di aver commesso una colossale sciocchezza e avrebbe tentato di tirarsi indietro facendo finire su tutte le furie Giustino De Vuono. Il quale si sarebbe adirato al punto di far temere i suoi stessi complici.

Però poi in un interrogatorio successivo ritratta in parte e la versione inizia a differire dopo che Saronio sarebbe stato rinchiuso nello scantinato di Garbagnate. Qui si presenta a un certo punto Fioroni che chiede di parlare con il prigioniero e i politici si allarmano perché si fa vedere da lui a volto scoperto. Dunque – decidono – devono trasferire Saronio e lo devono fare di

nascosto. Così prelevano l'ingegnere per portarlo a Melnate, in provincia di Varese, ma incappati in un posto di blocco cercano di evitare che l'ostaggio sia notato e lo uccidono accidentalmente. Come? Casirati sostiene di non saperlo, ha immaginato però che l'abbiano soffocato. Dove è stato seppellito? Il comune dice di averlo appreso solo a cose fatte, di non essere stato presente, ma aveva disegnato una mappa del luogo che il suo difensore consegna alla corte.

Casirati prosegue il suo racconto ritagliandosi sempre il ruolo dello spettatore. A pochissime settimane dal sequestro, Fioroni lo informa che è stata versata la prima rata del riscatto, ma di sentirsi in pericolo. "Devi aiutarmi a espatriare in Francia," gli avrebbe chiesto sentendosi promettere in cambio 160 milioni. Casirati, allettato dalla quantità di denaro offertagli, accetta, ma Fioroni lo deve pagare in anticipo. Così riceve i soldi, ma poi "me ne andai per i fatti miei", lasciando il presunto complice ad arrangiarsi. Tuttavia anche qui modifica in corsa la sua versione dei fatti. Ha ricevuto tutto quel denaro, ma non era per lui, lo doveva riciclare per conto di Fioroni. Nella vicenda, aggiunge inoltre, ci finisce solo perché doveva tenere tranquilli i criminali comuni inveleniti nei confronti di Fioroni. E poi era stato mosso a pietà verso la madre di Carlo Saronio e voleva darle almeno una tomba dove piangere il figlio. Così si era messo in contatto con i sequestratori e si era fatto dire dove lo avevano sepolto, un canale di irrigazione prosciugato nella campagna a nord di Milano. "Spero che nel frattempo qualcuno non lo abbia portato via," aggiunge contrito Casirati.

Il presidente della corte a questo punto autorizza una verifica sul posto chiedendo il supporto dei vigili del fuoco: scavando

a settanta centimetri di profondità, saltano fuori ossa umane. A questo punto interviene un medico legale che prosegue nell'operazione e porta alla luce uno scheletro completo adagiato sul fianco destro, semi-sdraiato sopra un braccio, e le gambe sono incrociate. Degli indumenti – una canottiera e un paio di slip – non rimangono che brandelli. Nessuna traccia invece di vestiti sopra la biancheria. Accanto ai resti vengono rinvenute un paio di confezioni di plastica di pepe francese, che confermano la dichiarazione di Puccia secondo il quale il corpo ne era stato cosparso per depistare eventuali ricerche condotte con i cani, e l'identità dell'ingegnere è confermata dalle protesi dentarie, che corrispondono a quelle indicate nella cartella odontoiatrica di Carlo Saronio. A questo punto si dà inizio agli esami sulla massa encefalica residua che evidenziano la presenza in quantità elevata del toluolo, probabile causa della morte. Impossibile infatti che quella concentrazione possa essere il prodotto dei processi degenerativi successivi alla morte o di inquinamento del terreno: la sostanza si è depositata nel cervello dell'ingegnere per effetto della respirazione, dunque quando la vittima era ancora in vita.

Ma i rapitori dove l'hanno preso il toluolo? Difficile dirlo, rispondono i periti, perché è in commercio per molteplici usi: viene usato per la lavorazione di prodotti industriali e materie plastiche, lo maneggiano gli appassionati di modellismo in bombolette spray e si trova anche nelle pompe di benzina. È plausibile che Casirati o altri possano aver tentato di prestare soccorso all'ingegnere prima della morte? Sì, dicono ancora i periti, perché quella sostanza chimica agisce in due modi: all'inizio provoca tremori, crampi muscolari e movi-

menti inconsulti e solo in un secondo momento, se l'intossicazione si aggrava, sopraggiungono il blocco della respirazione, il coma e la morte. Per la famiglia, ascoltare questa ricostruzione equivale a immaginarsi una morte tutt'altro che rapida e di certo dolorosa.

Proseguendo negli interrogatori di Carlo Casirati, il presidente della corte d'assise, Antonino Cusumano, gli chiede di specificare meglio il ruolo dello "scotennato" e il comune solleva molte perplessità rispondendo che "in tutta sincerità io non posso dire che il De Vuono abbia partecipato al sequestro" e aggiunge che Fioroni farebbe bene a fare il nome dei compagni che hanno ordinato quell'azione. Ma cosa sta dicendo? E Casirati aggiunge che Fioroni gli aveva confessato di aver partecipato prima del sequestro a un'altra cena, diversa da quella in cui con De Vuono avrebbero chiacchierando di persone da far sparire solo in via ipotetica, più un *pour parler* che un vero piano criminale: che dica chi c'era quella sera, non sarà mica qualcuno che poi si mette al volante della Fulvia di Saronio per andare a parcheggiarla sotto casa sua, in corso Venezia, in un punto in cui fosse ben visibile dalle finestre dell'appartamento dell'ingegnere? E così vuole scagionarsi dato che è lui a essere sospettato di aver spostato la vettura (in seguito però tornerà ad attribuirsi questo ruolo insieme a un'altra persona di cui non vuole rivelare il nome), ribadendo che di tutta quella storia non ne sa nulla e che a un certo punto scappa all'estero solo perché è latitante e la polizia gli sta sempre addosso.

Tenta di salvare anche la sua compagna, Alice Carobbio, che non avrebbe mai consegnato una valigia piena di quattrini a Fioroni, né l'aveva mai conosciuto. Sì, la Simca di sua madre

vista nella cava di Cernusco la notte del 4 maggio ce l'aveva lui, ma ribadisce che l'aveva prestata a Fioroni proprio in quella data. Falso poi che ha dato denaro da riciclare a Brunello Puccia e falso anche l'incontro tra i due a Civitavecchia. Vero invece che conosceva Franco Prampolini e Maria Cristina Cazzaniga, che l'aveva ospitato non a casa della giovane, ma nella redazione della rivista d'arte presso cui lei lavorava, e che all'occorrenza lo metteva in contatto con Fioroni.

Le versioni di Carlo Casirati e Carlo Fioroni sono talmente discordanti che si decide di metterli a confronto e i *divertissement*, se non ci fosse di mezzo un omicidio, non mancherebbero neanche in questo caso. Sì, il comune ha ricevuto dal politico 160 milioni, ma allo scambio di denaro, avvenuto nell'appartamento di Sesto San Giovanni, non assiste nessuno, erano soli. Dal canto suo Fioroni rinfaccia al presunto complice i pestaggi subiti nel carcere di Fossombrone: un primo leggero a titolo di avvertimento e un secondo più violento che gli ha lasciato anche una cicatrice. Che la corte guardi se quella non è la verità, dice mostrandola.

Nel corso delle udienze, la corte si vede presentare una richiesta di non imputabilità di Carlo Casirati perché, secondo la sua difesa, non sarebbe un individuo capace di intendere e volere. Ridicolo, per i giudici. Il malavitoso, proseguono i suoi avvocati, nel 1965 era stato ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere e la diagnosi che qui viene formulata lo descrive come un soggetto "millantatore, vanaglorioso, spaccone, tendenzialmente ipertrofico nel tono umorale" che finisce nei reparti per malati psichici "per eludere il servizio militare"²⁰. Inoltre "lo stato mentale del ricoverato non è

sovrapponibile a qualsiasi malattia vera e propria” e al massimo per lui si può parlare di “caratteropatia”. Non abbastanza per evitare le imputazioni: viene ritenuto sì privo di ogni pulsione etica e morale, uno che privilegia le sue esigenze a quelle degli altri, ma non è malato. E quando si mette a raccontare a Puccia e Marro del dissotterramento del cadavere di Saronio, arricchendo la narrazione con dettagli macabri (come l’aver dovuto riporre il corpo dell’ingegnere in due valigie differenti), non lo fa perché in preda a deliri, ma per tracotanza: vuole infatti apparire come una specie di eroe oscuro che tiene a bada i nervi anche in una situazione raccapricciante come quella perché – sottolinea – c’è un riscatto da portare a casa. Dunque per la corte un personaggio del genere non rientra nella categoria delle “persone normali”: anzi, per i giudici è un soggetto dalla personalità disturbata che si comporta in modi abnormi, ma non può essere considerato uno psicotico non responsabile dei suoi atti. Casirati deve subire le conseguenze delle sue azioni e lo deve fare perché ha perfettamente chiaro il confine tra bene e male e riconosce il valore morale (negativo) degli atti che compie. Di fatto valica consapevolmente quel confine perché non si cura di quello stesso valore morale.

“FIORONI NON HA DIMOSTRATO ALCUN PENTIMENTO”

Infine, nel processo di primo grado e nella relativa sentenza, un lungo capitolo viene dedicato all'idea di rapire Carlo Saronio: chi fu ad averla? E quali furono i passaggi per trasformarla in realtà? Se Fioroni cerca di farsi passare come un personaggio di ripiego, entrato in questa faccenda per salvare un amico e comunque soggetto alle decisioni di un comitato di terroristi che deve avallare le sue azioni, le risultanze processuali raccontano altro. Casirati non può essere stato a concepire per primo il rapimento: non sapeva neanche chi fosse Carlo Saronio prima che Fioroni glielo dicesse. Questa constatazione taglia fuori anche gli altri criminali “comuni”: Carobbio, De Vuono e tutti gli altri entrano nell’“affare” su invito del malavitoso meneghino e dunque è necessario che lui per primo venga a conoscenza del piano e che accetti di prendervi parte. E non può essere frutto del ragionamento collettivo di un gruppo politico, come invece affermato da Casirati senza che si sia trovato riscontro alcuno alla sua esistenza. Non rimane per i giudici che una spiegazione: Carlo Fioroni è la mente dietro al sequestro.

“La sua partecipazione alla fase esecutiva infatti è piena”, si legge nella sentenza di primo grado, “e forse non era presente alla cattura (e, invero, non vi era motivo che lo fosse), ma parte-

cipò alla discussione sul cloroformio; alla discussione sulle divise; seppe di Cavallo; seppe di De Vuono, del quale conobbe anche il compito specifico di speaker con la famiglia Saronio; seppe che per due volte ‘il legionario’ era stato sostituito al telefono da un complice che non aveva accento calabrese. E non si trattava di notizie frammentarie su particolari che egli ‘non era tenuto a sapere’ ma che ugualmente riusciva a estorcere (con le buone maniere) a Casirati, bensì avvenimenti ai quali aveva partecipato o dei quali a pieno titolo veniva posto a conoscenza. È impensabile che Casirati e altri, con Saronio morto e con la famiglia che di contro pretendeva a tutti i costi una prova dell’esistenza in vita; con la necessità di ricorrere, per giocare il tutto per tutto, all’unico della banda che aveva conosciuto e frequentato Saronio, poteva dare un aiuto concreto, lo avrebbe invece tenuto in disparte lesinandogli anche le notizie sullo svolgimento dei fatti”²¹.

Fioroni insomma non si ferma di fronte alla morte dell’amico-compagno, ma si ingegna per arrivare comunque a trarre un profitto economico da quell’omicidio. Non si pone alcuno scrupolo ripensando a quando Saronio lo aveva aiutato nascondendolo nella sua casa di corso Venezia, dove vede la foto appesa sopra il letto che ritrae l’ingegnere con i bambini indios che aveva aiutato durante un viaggio umanitario, o nella villetta di Bogliasco, dove c’è anche la cagnetta che descriverà ai complici. Fioroni per la corte non ha diritto ad attenuanti generiche perché “non ha dimostrato alcun pentimento”: al massimo si può parlare di autocritica, di fredda lucidità e calcolo razionale nei vari momenti in cui confessa, ritratta, aggiusta di fronte a evidenti emergenze processuali. Fioroni dunque “non è real-

mente pentito perché se così fosse non avrebbe potuto tacere della morte, ma ne avrebbe dovuto parlare per l'irrefrenabile bisogno del penitente di allontanare da sé la propria colpa dichiarandola agli altri [...]. Come si vede in quel lungo interrogatorio del 22 dicembre 1975 non esisteva alcuna angoscia morale ma freddo, lucido e bieco calcolo, ché altrimenti Fioroni non avrebbe iniziato la 'confessione' con una tirata auto-critica sul modo aberrante di fare e di intendere l'intervento politico, bensì piangendo (non necessariamente con le lacrime) la morte dell'amico²². Sta di fatto invece che Fioroni, nel corso del processo, ripete che non abbandona la speranza di riabbracciare l'amico Saronio fino a quando non saltano fuori quei resti che vengono attribuiti incontrovertibilmente alla vittima. Ed ecco che arrivano le condanne di primo grado. Carlo Fioroni, Giustino De Vuono, Carlo Casirati, Alice Carobbio (alla quale si concedono le attenuante generiche perché diventata di recente madre) e Gennaro Piardi vengono condannati per sequestro di persona, omicidio, occultamento di cadavere (più altri reati minori collegati a questi). Le pene sono elevate (anche se i giornali fanno notare che avrebbero potuto essere più pesanti): Carlo Fioroni dovrà scontare ventisette anni di reclusione e pagare una multa di un milione e 500mila lire; per Carlo Casirati venticinque anni e 1 milione e 600mila lire; per Giustino De Vuono trent'anni e 2 milioni e 700mila lire; per Gennaio Piardi venticinque anni e un milione e mezzo; e per Alice Carobbio dodici anni e 400mila lire. Inoltre Fioroni, De Vuono, Casirati, e Piardi sono condannati anche a risarcire la madre dell'ingegnere, Anna Boselli, costituitasi parte civile, versando-le 400 milioni di lire e a rimborsare le spese legali da questa

affrontate. Dai pochi mesi a cinque anni le condanne per gli altri imputati che in tutta questa vicenda hanno avuto ruoli più marginali: Gioele Bongiovanni, Maria Chiara Ciurra, Enrico Merlo, Brunello Puccia, Alberto Monfrini, Maria Santa Cometti e Giovanni Mapelli.

REGGIO EMILIA, 12 GIUGNO 1975: L'OMICIDIO DI ALCESTE CAMPANILE

L'omicidio di Alceste Campanile, avvenuto il 12 giugno 1975, è rimasto per quasi venticinque anni un mistero – si diceva – che a un certo punto si è innestato sul caso del sequestro e dell'assassinio di Carlo Saronio. Oggi è un mistero che, a meno di risultanze processuali che cambino le carte in tavola in appello e in cassazione, sembra essere stato chiarito e non c'entra nulla con la sorte dell'ingegnere milanese. Anche se sulla vicenda specifica rimangono dubbi. Dubbi sulla matrice dell'omicidio: per la giustizia, frutto di un litigio improvviso con un reo confesso che se n'è addossato la responsabilità; per la famiglia, che sottolinea una serie di lacune nell'indagine, originato e consumatosi negli ambienti dell'estrema sinistra reggiana.

Ma come accade che i due casi a un certo punto si incrocino? Per capirlo occorre ripercorrere la vicenda dall'inizio. Siamo nel cuore dell'Emilia Romagna, provincia di Reggio, sono le undici di sera, l'estate è ormai imminente, e una coppia sta percorrendo in auto la strada provinciale che da Montecchio porta a Sant'Ilario. Lei a un certo punto chiede al marito di fermarsi, non si sente bene ed è meglio che scenda e faccia quattro passi. Ma appena la donna mette piede nel campo a lato

della carreggiata, si imbatte in una specie di fagotto: è il corpo di un uomo, un giovane, che giace supino ed è sdraiato sopra il braccio destro ritorto dietro la schiena. Sopra la camicia indossa un giubbotto di tela leggera e su di esso è chiaramente visibile una macchia di sangue provocata da un proiettile che gli si è piantato in un polmone. Porta anche un paio di occhiali da sole che si sono spostati sulla fronte: sotto di essi c'è un secondo foro, largo, un foro d'uscita perché qualcuno gli ha sparato alla nuca.

Addosso al corpo non viene trovato alcun documento che aiuti a identificarlo e così, una volta compiuti i primi accertamenti sul posto, viene portato all'obitorio di Montecchio, dove il giorno dopo verrà riconosciuto: è Alceste Campanile, nato a Reggio Emilia il 21 luglio 1953, studente universitario a Bologna, ed è il figlio maggiore di Vittorio e Lucrezia Fazio. Suo fratello, Domenico, ma più conosciuto con il diminutivo di Mimmo, ha un anno meno di lui.

Alceste in città è noto per essere estroverso, avere un sacco di amici e, grazie al suo bell'aspetto, uno stuolo di ragazze che spasimano per lui. Ma è noto anche come attivista politico: da qualche anno infatti è entrato nelle fila di Lotta Continua ed è diventato il leader del Circolo Ottobre a cui fanno capo organizzazioni culturali che ruotano nell'orbita di LC. Le modalità della sua morte, che sembrano richiamare un'esecuzione a sangue freddo (il giovane non aveva ferite da difesa, né aveva tentato di reagire ai suoi aggressori), vengono subito messe in relazione alla sua militanza. L'omicidio assume così i connotati politici e ad avvalorarle ci sarebbero due contingenze che vengono immediatamente prese in considerazione dagli investigatori.

Innanzitutto la tornata elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali in molte città italiane, Reggio Emilia compresa: si voterà infatti la domenica successiva, il 15 giugno. In secondo luogo, Alceste muore proprio a metà di quel 1975, anno in cui si sta compiendo – laddove non era ancora accaduto – il passaggio alla fase più violenta degli anni di piombo. Dunque per i militanti della sinistra più o meno estrema questi fatti devono essere per forza collegati tra loro. Tanto che ai funerali del giovane, fissati per sabato 14 giugno, i comitati antifascisti si danno appuntamento da tutta Italia a Reggio Emilia: rendere l'estremo saluto al ragazzo significa ribadire il proprio impegno di lotta contro il neofascismo e l'eversione. A dare poi maggior consistenza alla pista nera – quella che sarà ribattezzata la “prima pista nera” – c'è anche una rivendicazione. Cinque giorni dopo l'omicidio, il 17 giugno, viene infatti diffuso un volantino che porta la firma di Legione Europa. È una sigla di estrema destra di relativamente recente costituzione che aveva già firmato un paio di attentati tra la Lombardia e la Toscana. Il più grave è quello che avviene il 13 gennaio 1975: un ordigno esplosivo viene piazzato nel seminterrato del palazzo di giustizia di Milano, ma quando scoppia nessuno rimane ferito pur essendo ingenti i danni che la detonazione provoca.

Ma c'era già stato un precedente volantino che attaccava politicamente il giovane di Reggio Emilia: il Fronte della Gioventù aveva infatti diffuso nel febbraio 1975 un testo che si intitolava “Da 'fascista' a comunista - viltà o convenienza”²³ e che recitava testualmente: “Attenti compagni! Chi ha tradito una volta può tradire ancora! Il motto di queste banderuole è uno solo:

‘W l’aria che tira’. Questa è la scheda di iscrizione alla ‘Giovane Italia’ di Alceste Campanile”. Una campagna d’odio premeditata, per gli antifascisti, contro il ragazzo che effettivamente un passato nelle file giovanili del Movimento Sociale Italiano ce l’aveva avuto: nel 1968, a quindici anni, si era tesserato, ma l’esperienza era durata un mese e Alceste, una volta uscito, si era progressivamente avvicinato agli ambienti politicamente contrapposti. Del resto, provenendo da una famiglia ostile alla sinistra e iscritto a un liceo reggiano, lo scientifico Spallanzani, in quel periodo frequentato da giovanissimi simpatizzanti per formazioni conservatrici se non dichiaratamente reazionarie, non doveva destare particolare sorpresa questa prima e limitatissima esperienza politica di Alceste.

Le indagini sulla rivendicazione di Legione Europa portano a un militante di Parma, Donatello Ballabeni, che viene fermato il 18 giugno. Ballabeni è uno già noto all’ufficio politico della questura emiliana perché il suo nome era saltato fuori in un’altra inchiesta per l’omicidio di un ragazzo della sinistra extraparlamentare: era il 25 agosto 1972 e Mario Lupi venne aggredito da un gruppo di neofascisti e ammazzato a coltellate. Ad acquistare le armi utilizzate in quell’occasione – si stabilì – era stato proprio Ballabeni. Per il caso Campanile, oltre a lui, vengono fermati anche altri due camerati, Roberto Occhi e Bruno Spotti. Ma per il giudice istruttore, Giancarlo Tarquini, le dichiarazioni rese dai tre non sono convincenti e anzi fanno pensare che con l’omicidio di Alceste Campanile non c’entrino nulla. La rivendicazione l’avrebbero scritta infatti per militante in preda a una sorta di mitomania e per loro le accuse sono solo di apologia di reato.

Giunti al settembre 1975 però accade qualcosa di nuovo: Vittorio Campanile, il padre del militante di Lotta Continua, decide di prendere parte attiva nell'accertamento della verità sulla morte del figlio. La sua prima azione è un manifesto che fa stampare a sue spese e che diffonde: su di esso sono riportati solo i nomi di battesimo di coloro che ritiene essere gli assassini del ragazzo, suoi amici, compagni di Lotta Continua o di altre organizzazioni di estrema sinistra. E si apre un'indagine – questa volta ribattezzata dalla stampa la “prima pista rossa” – ma i carabinieri, che a lungo scandaglieranno gli ambienti che Alceste frequentava, cercando di far emergere nemici, motivi di tensione, propositi di vendetta, non trovano nulla. Anche questa, come la prima pista nera, è un vicolo cieco.

Ancora una volta occorre ripartire da zero e per farlo si decide di riprendere dalle modalità dell'omicidio. Due colpi, si diceva, uno alla testa, sparato alle spalle con traiettoria dall'alto verso il basso, e uno al torace, esplosivo da qualcuno che stava di fronte alla vittima. Già da questi elementi si ipotizza che a sparare potrebbero essere state due persone: la prima che fa inginocchiare il ragazzo, lo tiene fermo torcendogli li braccio destro dietro la schiena e a distanza ravvicinata gli esplosivo contro il primo colpo, ritrovato conficcato nel suolo a un paio di metri dal corpo. La ricostruzione combacia con le macchie di terreno ed erba che ci sono sui suoi pantaloni. Il secondo è probabile invece che fosse partito quando Alceste era già crollato: entrato da davanti, il proiettile sarà rinvenuto sotto la schiena del giovane. Va aggiunto che il secondo colpo non era necessario: il ragazzo muore già con il primo, fulminato da quello sparato che gli devasta il cervello.

A far pensare agli investigatori che quella sera con Alceste Campanile fossero in due c'è anche un altro elemento. Entrambi i proiettili sono di calibro 7.65, ma mentre uno è ancora intonso, il secondo è deformato. Forse è stato deformato da un sasso che lo ha deviato, ma le perizie balistiche stabiliscono che parte del suo stato deriva da una pistola diversa dalla prima. Per avanzare nella ricostruzione dell'omicidio si devono anche ripercorrere le ultime ore di vita del ragazzo. Il giorno in cui Alceste muore era stato a Bologna dove doveva dare un esame, inglese, che supera brillantemente con il massimo dei voti. Una volta che il trenta viene trascritto sul libretto universitario, va alla stazione del capoluogo e prende un treno per tornare a Reggio Emilia, dove arriva intorno alle 17, e rientra a casa. Poco dopo le nove e mezza esce di nuovo. "Vado a fare un giro", dice ai genitori, e diversi testimoni affermano di averlo visto intorno alle 22 in piazza Camillo Prampolini. Quella sera infatti si sono radunati alcuni ragazzi che si mettono a suonare e a cantare. Alceste gironzola, saluta, scherza, si ferma a chiacchierare con qualcuno e finisce per dare appuntamento a un gruppo di amici per mezzanotte: si vedranno allo Ziloc, un locale nel quale ogni tanto tiravano tardi. Ma sui movimenti del giovane c'è anche chi racconta un'altra storia: quella sera non era a Reggio, ma a Sant'Ilario, nei pressi di una pizzeria, e con lui c'erano persone sconosciute.

Da qui in avanti le voci si rincorrono, si contraddicono, non si trovano conferme a una versione o all'altra. Insomma non si riesce a capire come Alceste Campanile ci sia finito su quella strada provinciale dove poi verrà ammazzato. La situazione è talmente confusa che quasi quattro anni più tardi, sul numero

di Lotta Continua dell'11 febbraio 1979, due pagine rievocano la sua storia e Marco Boato, uno dei fondatori del quotidiano e suo editorialista, scriverà un articolo in cui afferma: "Chi sa parli, l'omertà è uno stile mafioso, il comunismo non ha niente a che vedere con la mafia".

A tutto questo fumo si aggiunge anche un'altra "pista", quella che lega l'omicidio di Alceste Campanile al sequestro e alla soppressione di Carlo Saronio. Qual è l'origine del cortocircuito? L'origine è il "professorino", Carlo Fioroni, che nel 1979 si trova rinchiuso nel carcere di Matera proprio per la fine che fa fare all'ingegnere milanese. Senza mai formulare affermazioni, ma ponendo sempre la sua versione in termini di ipotesi, racconta che il buco nella bombola del gas della Fiat 124 che porterà Franco Prampolini, Maria Cristina Cazzaniga e i 67 milioni del riscatto da riciclare in Svizzera sia stato praticato in un'officina di Reggio Emilia e anche se la circostanza viene smentita in fase di dibattito (il foro verrà fatto a Milano e nessuno dei presenti sapeva che il malloppo derivasse dal sequestro Saronio), la voce che collega Campanile a Saronio continua a circolare: Alceste poteva essere venuto a conoscenza di qualcosa, avrebbe potuto parlare inguaiando i responsabili del sequestro e dunque per questo sarebbe stato eliminato.

Questa congettura, che prenderà il nome della "seconda pista rossa", però già contiene una serie di contraddizioni: quando Fioroni viene arrestato a Lugano per la leggerezza di contare il denaro appena riciclato in un parco pubblico di fronte ad occhi estranei, nessuna delle persone effettivamente coinvolte viene uccisa. Casirati fugge all'estero arrivando alla fine a Caracas, De Vuono girovaga, Piardi invece continua a sfoderare la sua vita

da neo-arricchito senza preoccuparsi di poter essere collegato all'omicidio. In tanti della banda al massimo cambiano nome, si procurano documenti falsi, ma a eccezione di chi si dà alla latitanza nessuno ammazza nessuno per timore che racconti alla polizia come esattamente si sono svolti i fatti nel sequestro Sarnio.

Insomma, la fase istruttoria per questo omicidio è tutt'altro che semplice: tra estremisti di destra e di sinistra, terroristi e criminali comuni c'è già di che pensare. Figurarsi poi quando il processo da Reggio Emilia deve trasferirsi ad Ancona perché nelle indagini ci finisce anche un magistrato. Ma il passaggio nel capoluogo marchigiano inizia a produrre i primi risultati o quantomeno fa piazza pulita delle piste investigative sbagliate: fuori dall'indagine infatti sia i fascisti che i comunisti, non c'entrano con quella morte. Ma per molti anni non sarà possibile procedere oltre: si arriva a un punto morto e l'omicidio di Alceste Campanile va via via assumendo i connotati del caso irrisolto.

Almeno fino al 1999 quando spunta la "seconda pista nera". A indicarla è un ex-neofascista reggiano, tale Paolo Bellini, uno considerato vicino agli ambienti di Avanguardia Nazionale, organizzazione fondata nel 1960 da Stefano Delle Chiaie e disciolta nel 1976: era infatti finita sotto procedimento giudiziario perché accusata di ricostituzione del partito fascista dopo un processo di avvicinamento con Ordine Nuovo di Pino Rauti per perseguire fini golpistici e terroristici. Tornando a Bellini, nel 1976 prima si dà alla latitanza riparando in America Latina e poi ricompare in suolo patrio venendo intercettato a Pontassieve, in provincia di Firenze, mentre è alla guida di un camion che trasporta mobili rubati. Fermato, è identificato –

e non smentito – come Roberto Da Silva e con questa identità finisce in galera: per giungere al suo nome vero sarebbe stato necessario confrontare le impronte digitali che gli vengono rilevate con quelle già archiviate in occasioni precedenti. Ma il suo cartellino segnaletico – si scoprirà più avanti – è andato perduto. Scomparso.

Bellini-Da Silva è uno che ha conoscenze pericolose: tra queste c'è per esempio quella di un mafioso, Antonino Gioè, che non è un nome qualunque di cosa nostra. Finito prima nel mirino di Boris Giuliano, il capo della squadra mobile di Palermo assassinato il 21 luglio 1979, si suiciderà in cella il 28 luglio 1993 lasciando un biglietto sul quale aveva scritto: “Io sono la fine di tutto”. Uomo appartenente al clan dei corleonesi, è colui che poco più di un anno prima si infila in un cunicolo sotto l'autostrada che dall'aeroporto di Punta Raisi conduce al capoluogo siciliano per piazzare una carica esplosiva che farà saltare per aria Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta: Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. È la strage di Capaci del 23 maggio 1992.

Dopo la conoscenza tra i due, Bellini cambia approccio e si autoaccusa di una decina di delitti, non sa quantificarli nemmeno lui con precisione, alcuni dei quali commessi per conto della 'ndrangheta calabrese e qui fa i nomi dei mandanti. Il primo però di questi crimini lo ha fatto da solo, è roba sua, e dice di essere proprio lui l'assassino di Alceste Campanile. Nella ricostruzione che fa di quell'omicidio, racconta che la sera del 12 giugno 1975 stava percorrendo la via Emilia. O forse era sulla provinciale che da Reggio conduce a Montecchio. Non sa di preciso. Incontra Alceste per caso mentre sta facendo l'au-

tostop, gli dà un passaggio perché i due si conoscono già dai tempi della Giovane Italia e iniziano a chiacchierare.

Ma a un certo punto la conversazione prende una piega politica. Bellini infatti porta la discussione sul recente tentativo di Alceste di bruciare l'albergo di suo padre e, sempre secondo l'avanguardista, a questo proposito non ha dubbi perché l'ha beccato lui Alceste con una tanica di benzina in mano. "È l'albergo di un fascista e sta sicuro che ci riprovo," avrebbe detto il ragazzo a Bellini. Il quale a quel punto si fa assalire dai fumi della rabbia, ferma l'auto, trascina giù Alceste e gli spara alla testa e al torace. Dunque, secondo questa ricostruzione, dietro l'omicidio non c'è nessuno scopo apertamente politico, ma è frutto di un alterco occasionale, non c'è premeditazione. Interrogato a più riprese, Bellini insiste nella sua ricostruzione: ha agito da solo, le perizie balistiche dicano quello che vogliono. A una prima sentenza su questo omicidio si arriva solo il 30 ottobre 2007 e con essa arriva anche l'amarezza perché Bellini è riconosciuto colpevole dell'omicidio ma il reato è prescritto proprio per l'assenza di premeditazione e se resta in carcere è solo perché nel frattempo è stato condannato anche per altri reati. Insomma, non ci saranno punizioni per l'omicidio commesso nel lontano giugno 1975 e le complicità di altre persone (ci sono quattro presunti complici) non sono provate e dunque gli imputati andranno verso il proscioglimento contro il quale le parti offese, la madre di Alceste e il fratello, non hanno presentato opposizione.

A conclusione di questa vicenda va detto che le ragioni politiche non hanno ancora abbandonato l'orizzonte dei fatti. In un articolo pubblicato su "La Gazzetta di Reggio" il 10 aprile

2008, “Bellini mente, la pista giusta è rossa”²⁴, viene riportata all’inizio la dichiarazione di Emanuele Campanile, zio di Alceste, secondo il quale “Bellini è credibile per chi gli vuole credere”. E prosegue: “Molti legittimi e ben fondati dubbi sulla credibilità di Bellini sono stati espressi dall’onorevole Mauro Del Bue nella sua ottima ricapitolazione della storia di Alceste [...]. ‘Restano fondati dubbi su un’autoaccusa improvvisa non richiesta e funzionale a un po’ troppi benefici’ (Bellini chiese la scarcerazione perché collaboratore di giustizia). Basta leggere l’analisi di Del Bue per convincersi che Bellini non è credibile. Uguali dubbi sono stati espressi da Paolo Ricci, l’amico più intimo di Alceste, nella lettera da lui sollecitata a Willer Barbieri, e da Carlo Lucarelli²⁵. Questi, inoltre, solleva inquietanti quesiti che non hanno avuto riscontro nel processo di Bellini perché niente affatto considerati dal PM e quindi tuttora irrisolti e validi. Io, com’è ben noto, non ho mai creduto a Bellini perché le sue ‘storie’ non hanno alcun fondamento o merito di credibilità”.

CASO SARONIO, IL PROCESSO DI SECONDO GRADO E IL MEMORIALE FIORONI

Con la fine del processo di primo grado, la sentenza diventa definitiva per una parte degli imputati nel caso Saronio che, condannati per alcuni reati marginali, non ricorrono in secondo grado e beneficiano di una recente amnistia. Sono Franco Prampolini, Maria Cristina Cazzaniga, Ugo Felice, Luigi Carnevali, Rossano Cochis, Domenico Papagni e Pietro Cosmai. Ad appellarsi sono invece coloro che si vedono riconosciuti colpevoli dei reati più gravi: Carlo Fioroni, Giustino De Vuono, Carlo Casirati, Alice Carobbio, Gennaro Piardi, Brunello Puccia, Maria Santa Cometti, Gioele Bongiovanni, Enrico Merlo, Giovanni Mapelli, Maria Chiara Ciurra e Alberto Monfrini. Il processo di secondo grado per il sequestro e l'omicidio dell'ingegnere milanese si apre con giudizi *tranchant* in particolare sull'atteggiamento dei politici della banda: "La miserevole fine di Carlo Saronio è stato l'epilogo fisiologico della teorizzazione perversa del cosiddetto 'esproprio proletario', escogitato per autofinanziamento dei gruppi eversivi, ma necessariamente modellato sulla operatività della criminalità comune"²⁶. I militanti che vi prendono parte vengono definiti "unti del Signore, unici depositari di verità e giustizia" in forza di una

“presunzione” che si trasforma in “jattanza” quando passano dalle parole ai fatti. La condanna – se (come si vedrà) non tanto sul piano giudiziario quanto su quello morale – sembra senza appello. “L’identità dello Stato-Popolo viene scissa e negata [...] e tutti coloro che per lo Stato lavorano vengono ritenuti non servitori del Popolo, ma servi del male nel quale lo Stato si incarna e vive, essi stessi in definitiva amministratori del male. Di qui la missione – autoconferita – di distruggere lo Stato, ma con la consapevolezza di non poter distruggere l’astrazione. Perciò le armi vengono mirate alle persone e alle cose che dello Stato sono l’espressione fisica tradizionale [...] in un cortocircuito mistificato ove la reazione delle vittime diviene provocazione che legittima ogni rappresaglia, fino a imporre lo status di guerra civile”.

Per arrivare alla formulazione di un giudizio, la vicenda viene ripercorsa dall’inizio e si riparte fin dal primo interrogatorio di Carlo Fioroni dopo l’estradizione dalla Svizzera in Italia a fine ‘75, le sue parole vengono ritenute “ulteriore dimostrazione della tempestività e della versatilità nell’ammannire racconti menzogneri”. Fioroni sembra voler giocare con il giudice istruttore, Gerardo D’Ambrosio, sfidarlo e batterlo sul piano dialettico, accettando di parlare più per il gusto di un braccio di ferro verbale che per la reale volontà di raccontare ciò che è accaduto a Carlo Saronio. Pur affermando di voler collaborare e dissociarsi, dice poco, non si scopre, vuole apparire più logico e lucido del magistrato e premette che per determinate domande si avvarrà della facoltà di non rispondere per tutelare il gruppo politico a cui appartiene. E per la prima volta viene fuori un nome dal suono misterioso, ma che tornerà a più riprese nel

corso degli anni successivi quando imperverserà la bufera “7 aprile”: Fioroni parla infatti di una fantomatica “Organizzazione”.

Rispetto al primo processo, i giudici hanno infatti in mano un memoriale che Carlo Fioroni scrive nel carcere di Matera e che consegna il 3 dicembre 1979. In queste pagine il detenuto esordisce dicendo di aver deciso “finalmente [...] di offrire piena collaborazione alla giustizia rivelando la verità sulla sua attività di militante occulto prima di Potere Operaio poi di Autonomia Organizzata, nonché sulle vicende del sequestro e della morte di Carlo Saronio”. È a questo punto che si crea il collegamento con un'altra indagine, la “7 aprile”: un consigliere designato dalla corte d'appello viene infatti inviato a Roma per prendere visione del procedimento protocollato con il numero 1067 a carico di Antonio Negri e altri e con un'ordinanza datata 4 marzo 1981 ne venivano acquisite le parti ritenute più interessanti. Quali sono questi documenti che sono accolti con favore perché rompono “finalmente i dannosi compartimenti stagni fra istruzioni parallele”?

Sono le dichiarazioni che Fioroni rende il 3 dicembre 1979 e poi ancora il 4 gennaio 1980, quelle di Casirati rilasciate tra il 28 dicembre '79 e il 12 gennaio successivo e ulteriori precisazioni ancora di Fioroni che risalgono al 14 gennaio di quello stesso anno e che dovrebbero puntualizzare alcune ammissioni del criminale comune. Il quale interviene di nuovo pochi giorni dopo sulla scia delle parole del complice.

Nel momento in cui Carlo Fioroni dichiara la propria dissociazione dalla lotta armata e si dice disposto a pentirsi rivelando nuove (e stavolta “vere”, dice) verità, occorre fare un salto

indietro di un decennio. Siamo nel 1970 e dal 9 all'11 gennaio si tiene a Firenze il convegno costitutivo di Potere Operaio in cui vengono presentate posizioni divergenti – anche se sul momento non generano fratture insanabili, l'emorragia di militanti verrà in seguito – tra chi sostiene la natura spontaneista del gruppo (soprattutto il gruppo veneto-emiliano) e chi invece auspica una svolta che porti alla creazione di un partito vero e proprio. Una nuova realtà che deve rimanere all'esterno della compagine parlamentare ponendosi a capo delle rivendicazioni operaie non più sufficientemente rappresentate – si ritiene – dai sindacati né tanto meno dal Partito Comunista Italiano già impantanato su posizioni moderate che contribuiranno a traghettarlo verso il compromesso storico. Il resto di quell'anno prosegue tra il consolidamento della corrente che vuole il partito, i fatti di Reggio Calabria²⁷ e un'estate trascorsa tra attivismo politico e scanzonatezza vacanziera in attesa di un settembre in cui si tenteranno impossibili manovre di avvicinamento al Manifesto. Ma in questo periodo c'è anche un'altra trasformazione che caratterizza almeno a parole Potere Operaio: l'accettazione della violenza e delle molotov come alternativa alla dialettica politica. È a questo punto infatti che si crea un'altra spaccatura interna: una spaccatura che vede schierati da un lato coloro che sostengono ancora la linea operaista e chi invece aspira a una svolta insurrezionalista.

Con la terza conferenza nazionale di organizzazione di Potere Operaio, che ha luogo a Roma dal 24 al 26 settembre 1971 al Palazzo dei Congressi dell'Eur, è ufficiale ormai che si sta andando verso la creazione di un nuovo partito. Davanti a un migliaio di partecipanti, non veri e propri delegati ma sempli-

ci tesserati, riuniti in cinquantasette sezioni e 108 cellule, vengono presentati i tre cardini attorno a cui il dibattito si svilupperà: livelli e strumenti di organizzazione, programmazione delle scadenze di lotta e appropriazione e insurrezione²⁸. Gli occhi degli uffici politici delle questure iniziano a puntarsi sempre più spesso su Potere Operaio e mentre c'è chi decide di andarsene perché non aveva alcuna intenzione di ritrovarsi in un contesto militarizzato, la maggioranza sembra orientata invece in senso opposto. Questo congresso di fatto spacca POTOP, lo allontana dalle istanze proletarie e inizia la rincorsa a realtà quantitativamente più nutrite (ma dal punto di vista ideologico disprezzate) come Lotta Continua. Nasce in questo contesto il livello di Lavoro Illegale, si parla di armarsi e si affida a Valerio Morucci l'organizzazione dell'apparato militare che lo porterà a conoscere Giangiacomo Feltrinelli e a meditare il suo passaggio ai GAP alla vigilia della morte dell'editore. Dal punto di vista dei vertici – Negri, Scalzone e Piperno – permangono comunque pesanti dubbi sulla creazione di un esercito vero e proprio, come dichiarato da Saetta-Piperno nella lettera a Osvaldo-Feltrinelli. Anche se poi sul numero 45 del settimanale "Potere Operaio del Lunedì", in prima pagina, compare nel dicembre 1971 l'articolo "Democrazia è il fucile in spalla agli operai". Qui si legge che: "Le linee difensive, i fronti democratici non servono ai proletari. Le conquiste operaie di questi anni si difendono solo se il movimento è capace di rilanciare l'offensiva, e di conquistare il terreno della lotta insurrezionale. Nella fase attuale – nella crisi capitalistica – compito di un'organizzazione comunista rivoluzionaria è spingere il movimento verso questo sbocco insurrezionale. L'unico modo

per il proletariato di occuparsi degli affari dello Stato è la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico. L'unico modo rivoluzionario di fare politica è la lotta contro lo Stato". Di qui al futuro prossimo avvengono tre fatti che cambiano il corso degli eventi: l'organizzazione della manifestazione del 12 dicembre 1971, le sommosse dell'11 marzo 1972 e il 14 marzo di quello stesso anno la morte di Giangiacomo Feltrinelli sul traliccio di Segrate. Ne seguono, per ognuno di questi fatti, blitz, arresti e indagini, come visto in precedenza.

È a questo punto che si innesta un episodio che per certi versi ricorda ciò che tenterà di fare anche Carlo Fioroni e che viene ricordato come il "memoriale Pisetta". Marco Pisetta, latitante e sedicente rivoluzionario di estrema sinistra originario di Trento, tra il 1969 e il 1970 è sicuramente un infiltrato della polizia e il 17 dicembre 1969, cinque giorni dopo la strage di piazza Fontana, fa sapere tramite Antonino Fabbri che la bomba alla Banca Nazionale è opera di Feltrinelli. Non viene creduto e l'indirizzo che le indagini hanno preso è verso la falsa pista anarchica e Pietro Valpreda. Nella primavera del 1972, poi, Pisetta viene fermato mentre sta entrando nel covo milanese delle BR di via Boiardo 33: in quest'occasione rilascia dichiarazioni che non saranno verbalizzate e viene rimesso in libertà sulla parola promettendo ulteriori rivelazioni.

Ma ovviamente scompare per ricomparire a Trento a fine giugno di quello stesso anno ospite di un tenente colonnello dei carabinieri e di un ufficiale del SID (Servizio Informazioni Difesa) di stanza a Verona. Il pubblico ministero Guido Viola va in Trentino per interrogare Pisetta insieme al commissario Allegra che aveva avviato contatti con lui dopo il fermo di Milano.

Ma i due militari che proteggono l'uomo lo fanno sparire "al fine di sottrarlo alla curiosità di altri organi di polizia". Potrà essere sentito a casa del tenente colonnello dell'Arma solo in qualità di testimone e non di indiziato grazie a un accordo con il SID solo tra il 27 e il 28 giugno, ma cosa dica ancora una volta non si sa. Poi fa perdere di nuovo le sue tracce e riappare epistolatamente quando invia alla procura della Repubblica di Milano, al presidente della Repubblica e all'ufficiale che lo protegge un memoriale scritto forse in Austria: è la sua "verità" sulle attività eversive dell'estrema sinistra, dei GAP e delle Brigate Rosse. Il memoriale fa scattare gli arresti per decine di persone che poi verranno quasi tutte prosciolte in istruttoria o assolte durante i processi. I documenti prodotti da Pisetta vengono svestiti di qualsiasi credibilità mentre la corte d'assise d'appello di Milano dimostra che il memoriale è roba prodotta dal SID e che Pisetta, presentato come "pentito", era invece sul libro paga dei servizi. A cottimo (o a tassametro, come si scriverà negli atti giudiziari che parlano del suo caso). Veniva cioè pagato in base alla quantità e all'attendibilità delle sue invenzioni. Di fatto anche chi si vedrà incriminato dal memoriale del falso pentito Pisetta dovrà sopportare un lungo percorso giudiziario: l'assoluzione con formula piena degli ultimi indagati arriva solo il 9 maggio 1981 con la sentenza n.33/81. Ma quando parte il processo d'appello per il caso Saronio, già orientato pesantemente verso ipotetiche responsabilità di ex-appartenenti a Potere Operaio, si torna su questi eventi. "I servizi segreti avevano in pratica, con l'utilizzazione inquinante del Pisetta, incautamente concorso a creare questa realtà [consentire l'irrobustimento di Potere Operaio, *N.d.A.*]; e si tenga presente

che la stessa ‘utilizzazione’ di Pisetta era stata concentrata tutta sul settore dell’estrema sinistra rappresentata da Lotta Continua e dai GAP di Feltrinelli finiti con lui stesso, mentre nulla Pisetta sapeva – o non lo sapevano i suoi ispiratori – sulle iniziative politico-militari di Potere Operaio. Anzi gli erano del tutto sconosciuti Negri e Fioroni”.

Alla fine si scoprirà che il memoriale di Carlo Fioroni non avrà una consistenza molto maggiore rispetto a quello di Marco Pisetta²⁹. Però al momento gli viene tributata credibilità. Infatti, tra la fine del 1979 e l’inizio del 1980, Fioroni inizia con il rievocare la terza conferenza nazionale del settembre ‘71 a cui partecipa come delegato della sezione di Milano, ma viene escluso dagli incontri al vertice riservati a Franco Piperno, Toni Negri, Oreste Scalzone, Mario Dalmaviva e Valerio Morucci. Rientrato però nel capoluogo lombardo, si vede convocare dal professor Negri che lo informa della nascita di Lavoro Illegale, braccio armato di POTOP sotto la direzione politica di Piperno e militare di Morucci. A livello regionale si è deciso che ne faranno parte lui ed Emilio Vesce e il loro lavoro deve rimanere assolutamente riservato, sconosciuto anche al servizio d’ordine che mantiene i suoi scopi difensivi. Fioroni si occupa soprattutto della creazione della rete comasca di Lavoro Illegale, capeggiata da Cecco Bellosi e costituita dallo stesso Piperno con l’aiuto di Fioroni e del compagno “Siro”, in seguito identificato come Silvano Gelatti e arrestato l’11 marzo 1981.

Fioroni dichiara ancora che il suo compito era di allestire la rete logistica milanese, rifornire l’arsenale, occuparsi della tecnica militare e tenere contatti con i nuclei in fase di allestimento in Svizzera, paese che inizierà a frequentare con costanza e che farà

raggiungere ai compagni nei guai con la giustizia italiana. È il caso – dice – di Caterina Pilenga³⁰, programmistessa Rai di Milano, presso cui il militante di POTOP farebbe alloggiare due terroristi appartenenti alla Brigata XXII Ottobre e ricercati per l'omicidio Gadolla. Ma con le attività demandate al servizio d'ordine non ci deve avere nulla a che fare. Mai. Solo che in vista della manifestazione milanese per il secondo anniversario della strage di piazza Fontana, Toni Negri gli ordina di mettere a disposizione il suo appartamento di via Galileo Galilei per la fabbricazione delle 351 molotov sequestrate poi dalla polizia. A causa di questo e delle successive perquisizioni che portano al ritrovamento di documenti riservati e di armi, Fioroni verrebbe prelevato da Negri e da un altro compagno, Ferruccio Gambino, per essere portato a casa di Alberto Magnaghi davanti ai responsabili dell'organizzazione: Dalmaviva, Vesce, Giairo Daghini e alcuni legali di Soccorso Rosso. L'accusa: aver messo a rischio l'organizzazione militare affittando l'appartamento a nome proprio. Ne era seguita una commissione d'inchiesta e Fioroni aveva dovuto fare autocritica. Però intanto Vittoria Pasquini era finita nelle mani della polizia con le conseguenze già raccontate e il responsabile militare di Milano si era visto costretto a dare dimissioni ufficiali contribuendo alla diffusione della notizia che lui con POTOP non aveva più nulla a che spartire.

In realtà – prosegue Fioroni – la sua uscita era pretestuosa ma necessaria per salvaguardare il suo incarico che a questo punto dal capoluogo lombardo sarebbe continuato in Svizzera. In merito invece all'altro appartamento intestato a Fioroni, quello di via Legnano, il suo scopo era quello di foresteria di Pote-

re Operaio per i militanti a tempo pieno. Proprio qui si tenevano gli incontri del vertice tra cui, dopo i fatti consumatisi tra l'11 e il 12 dicembre 1971, un duro scontro tra Toni Negri, che sosteneva la necessità di militarizzare le masse operaie, e Franco Piperno, secondo il quale invece Lavoro Illegale andava sostituito con una nuova struttura, il FARO (Forze Armate Rivoluzionarie Operaie). A prevalere sarebbe stato Piperno che così avrebbe potuto dare corso a un piano che, in base alle dichiarazioni di Fioroni, risale al dicembre 1969: in questo periodo infatti tramite Oreste Scalzone viene in contatto per la prima volta con Giangiacomo Feltrinelli che, passato alla clandestinità dopo i fatti di piazza Fontana, sarebbe stato prima nascosto da lui e poi lo avrebbe aiutato a riparare in Svizzera.

Tra Fioroni e Feltrinelli a questo punto sarebbe stata amicizia fraterna, consolidata dai rapporti che coltivano per conto delle rispettive organizzazioni occulte, dallo scambio di documenti falsi e dall'acquisto di armi tra Vaduz, nel principato del Liechtenstein, e Lugano. Infine c'è il ruolo di "agente di collegamento" tra i compagni Osvaldo e Sietta e gli accrediti che Fioroni riceveva da Feltrinelli: 3 milioni sul conto corrente aperto presso l'agenzia milanese di piazzale Piola del Banco di Napoli usati – spiega il pentito – per stipendiare a 70mila lire al mese coloro che militavano a tempo pieno nell'organizzazione militare di Potere Operaio. Altri 12 milioni dovevano essergli recapitati tra il 14 e il 15 marzo 1972 attraverso Valerio Morucci, ma arriva prima l'esplosione di Segrate.

A questo determinante punto di svolta se ne aggiungono altri: la campagna sempre più feroce contro i fascisti; il rogo di Primavalle, quando tra il 15 e il 16 aprile 1973 Stefano e Virgilio

Mattei, figli del segretario della sezione romana del MSI, muoiono nell'incendio doloso della loro abitazione appiccato da incontrollabili compagni di POTOP; e il convegno di Rosolina che di fatto segna la fine dell'esperienza di Potere Operaio. Secondo Fioroni, il suo mentore Toni Negri, di fronte alla fra-
na che travolge anni di lavoro e di attivismo politico, convoca poco tempo dopo una riunione ristretta a Padova a cui partecipano Egidio Monferdin, Silvana Marelli, Toni Liverani e Toni Temil. Forse c'è pure qualcun altro, ma Fioroni non ricorda bene e lancia lì qualche nome. All'ordine del giorno il rapido potenziamento della struttura militare clandestina nelle fabbriche per giungere ai primi nuclei di organizzazioni autonome. Il percorso per arrivare a questo risultato passa per la selezione di elementi interni ed esterni alle fabbriche, l'addestramento ad atti di sabotaggio e contestuali rivendicazioni salariali condotte al di fuori dei sindacati.

Il primo nome di questa organizzazione è "Centro Nord". In essa sarebbe poi confluito – sempre secondo il memoriale acquisito agli atti del processo Saronio – anche il collettivo di Rosso e la sua crescita avrebbe dovuto portare a "un'organizzazione informale ma ferrea, capace di esprimere una produttività mafiosa". Di qui alla creazione di Autonomia Organizzata il passo sarebbe stato breve: nel racconto di Fioroni siamo nel febbraio 1974 a Milano, per conto di Negri ha intrattenuto nel periodo del suo "esilio" svizzero rapporti con il movimento tedesco "Due Giugno"³¹ e consolidati già da mesi sarebbero invece i contatti con le Brigate Rosse. In tutto ciò il pentito si ascrive un ruolo tutt'altro che secondario, tanto che sostituisce Negri, quando questi non può partecipare agli incontri con le

BR, come avviene all'inizio del 1973 a Pavia per convincere – inutilmente – Renato Curcio a rilasciare un'intervista con cui spiegare la strutturazione del suo gruppo. Nelle dichiarazioni di Fioroni, è a questo punto che salta fuori il nome di Carlo Saronio, ingaggiato come autista: con la sua Alfa Sud bianca deve portarlo a Torino per presenziare a un altro incontro tra Curcio e Negri, fissato nei pressi di un cimitero, durante il quale ci sarà uno scambio d'armi da riportare a Milano. In un'altra occasione, e poi ancora in una successiva, era stata utilizzata una fattoria di Saronio nel pavese, dove Fioroni e Negri giungono sempre con l'ingegnere a bordo della sua vettura.

Ma arriva nel dicembre 1974 il sequestro della lista dei compagni che possono dare ospitalità a chi deve sparire, sequestrata in casa dei coniugi Strano-Pertramer, e arriva anche il mandato di cattura per Carlo Fioroni emesso dal giudice istruttore di Torino. Per cui deve lui stesso scappare in Svizzera e chiede a Toni Negri di procurargli del denaro. Lo avrà entro un paio di giorni, gli prometterebbe il professore padovano, che starebbe per concludere un grosso "esproprio" allo zuccherificio di Argelato, dalle parti di Bologna, per un valore di una trentina di milioni. Quel denaro però non arriva perché la rapina, compiuta il 5 dicembre 1974, si concluderà con un conflitto a fuoco in cui muore il brigadiere Andrea Lombardini: le indagini sul momento si indirizzano verso gli ambienti dell'Autonomia Operaia del capoluogo emiliano. In seguito Fioroni si vedrà proporre sempre da Negri di rientrare clandestinamente in Italia per assumere la direzione politica dei NAP (Nuclei Armati Proletari) di Napoli, ma rifiuta perché in quel periodo sta attraversando un periodo di crisi e fa un uso troppo disin-

volto di tranquillanti. Meglio occuparsi di compiti più calmi, come la rete logistica francese, ma alla fine rimpatria nel febbraio 1975 e riprende i contatti con i vari gruppi che conosce e con lo stesso professore di Padova che si stava occupando di creare una rete di rifugi sicuri tra la Lombardia e la Liguria e aveva bisogno di un supporto militare. Fioroni è pronto: va in Veneto, gioca un po' al praticante bombarolo, ma poi lascia stare perché troppo pericoloso. Fine del progetto.

Si tenga sempre conto che tutti questi fatti, messi uno dietro l'altro, corrispondono solo per minima parte alla reale successione degli eventi. Se la rapina di Argelato accade davvero e Toni Negri finirà per essere condannato per concorso morale in questo reato nella seconda metà degli anni Ottanta, il resto è tutto fumoso e solo qualcosa di ciò che dice è suffragato da indagini giudiziarie. Il resto è un bizzarro lavoro di cucito che mette insieme fantasie, nomi di personaggi, organizzazioni che, pur attivi durante gli anni di piombo, avevano avuto scarsi o nulli contatti l'un con l'altro. E se la ricostruzione cronologica che fa Fioroni a questo punto dovrebbe innestarsi sulle risultanze del processo di primo grado per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio, accade che gli inquinamenti delle false verità arrivano anche qui, la storia cambia in modo radicale, perché – dice Fioroni – “dal terribile si entra nell'orrido”. I giudici di secondo grado gli credono, lo vedono così sofferente ma determinato nel voler raccontare quella che lui chiama la verità, che sembrano credergli. Lo fanno quando dice che Oreste Strano è diventato un effettivo del gruppo di Toni Negri portando in dote una buona dose di armi e lo fanno di nuovo quando racconta di averlo sostituito nel febbraio 1975 a un incontro con

un criminale comune da inserire nell'organizzazione: Carlo Casirati, che si presenta all'appuntamento con Rossano Cochis. Gli era piaciuto, questo Casirati, che scarseggiava a cultura politica ma era uno risoluto, un uomo d'azione, sul cui arruolamento Toni Negri aveva già dato la sua approvazione.

Ma Fioroni ha però ancora la testa persa dietro il progetto della logistica francese e lo spiega ai compagni milanesi e padovani. Inutilmente. Il 2 e il 3 marzo 1975 si trova nella villa di Bogliasco di Carlo Saronio insieme a Maria Cristina Cazzaniga quando viene a sapere che la donna di Casirati, Alice Carobio, è stata arrestata mentre tentava di ricettare un quadro espropriato per finanziare l'Autonomia Organizzata. Lo informano inoltre che Casirati sta assumendo informazioni sul suo ospite per sequestrarlo e devolvere il riscatto alla causa. Fioroni deve parlargli subito e Casirati ammette il piano aggiungendo che il rapimento è stato progettato così bene che sembrerà opera della mafia, non dei gruppi politici. E che non si preoccupi: all'ingegnere non sarà torto un capello, lui si fa garante della sua incolumità e anzi, se Fioroni vuole avere ulteriori rassicurazioni, che partecipi lui stesso al "grosso affare". Va bene, il politico ingoia le perplessità e la repulsione che – dice – la proposta gli suscitano e accetta di fare la sua parte combinando un appuntamento tra Saronio e Casirati. Inoltre, venuto a sapere che il piano comprende la comparsa di falsi carabinieri, deve fornire anche informazioni sugli spostamenti dell'ingegnere in modo che il commando possa intervenire nel momento più opportuno. Dunque il 14 marzo Carlo Fioroni e Carlo Saronio si incontrano intorno a mezzogiorno, chiacchierano e la futura vittima racconta loro che ha in program-

ma un'uscita serale con gli amici. Rientrerà intorno all'una di notte. Il piano è pronto.

Di qui in avanti la successione degli eventi torna simile a quanto già dichiarato in istruttoria e nel dibattimento precedente: Saronio, già prigioniero, rifiuterebbe di collaborare e Fioroni dà a Casirati le informazioni sulla foto scattata in America Latina e sulla cagnetta di Bogliasco. Se non fosse per le reazioni negli ambienti della sinistra extraparlamentare alla notizia del sequestro: Toni Negri interviene per placare gli animi creando una inconcludente commissione di inchiesta e tra i compagni di Padova si dice che “se è vero che è stato Antonio aspettiamo anche abbia concluso [...], che prenda i soldi e poi lo facciamo fuori prendendo il denaro”. In quel periodo – racconta ancora Fioroni – sembrava dai discorsi degli uomini di Negri che il problema dell'autofinanziamento si fosse misteriosamente risolto dato che nessuno ne parlava più. E a pagamento avvenuto inizia il giro di quattrini da riciclare.

Ma Saronio, che non ricompare, che fine ha fatto? “Ero fermamente convinto,” dice il professorino, “che [...] fosse vivo. Tale speranza la alimentai per molto tempo, anche dopo il mio arresto. Carlo Saronio era uno dei miei migliori amici e in quel mondo assurdo dell'organizzazione aveva stabilito con me il rapporto meno disumano e più autentico. Sono intimamente convinto di essere stato strumentalizzato e coinvolto proprio perché si sapeva di questa amicizia che avrebbe costituito, una volta liberato il Saronio, una remora per lui di perseguire i responsabili”.

A ulteriore sfregio della memoria di colui che definisce “uno dei miei migliori amici”, continua a raccontare che i sequestri

a scopo di finanziamento erano stati argomenteo trattato dal gruppo dirigente di Autonomia Organizzata (per questo Negri aveva tentato di mettere in piedi una rete di rifugi sicuri che dovevano servire anche come prigioni) e di averne addirittura parlato con Carlo Saronio. Il quale – dice – si era riservato di fornire informazioni sulla famiglia Invernizzi che viveva nello stesso condominio di corso Venezia in cui abitava anche lui con la madre.

LA PAROLA AL COMPAGNO CASIRATI, NUOVO DISSOCIATO

Di politica Carlo Casirati si era sempre occupato poco o nulla fino a quando, all'inizio degli anni Settanta, rinchiuso nel carcere di San Vittore, non sente voci su fantomatiche collaborazioni che stavano nascendo tra politici e comuni. Quello di Oreste Strano è un nome che circola parecchio, in proposito. Così, quando all'inizio del 1974 Casirati evade, attraverso di lui prende contatto con l'Organizzazione e con Carlo Fioroni. Ma non gli piace, il professorino, gli sembra uno sprovveduto, uno che si fa di troppa teoria, e allora riceve l'autorizzazione ad agire per conto suo, nella più completa indipendenza quando si tratta di scegliere obiettivi e complici degli espropri proletari. D'altro canto i suoi rapporti con Toni Negri sono così disinvolti e talmente poco gerarchici che, dopo una rapina, si rifugia con Alice Carobbio nella casa padovana del docente universitario e ottiene di dormire con lei nel letto matrimoniale di Negri tra i rimbrotti dei compagni e la divertita disponibilità del suo ospite.

Inizia così la dissociazione di Carlo Casirati e inizia così il nuovo racconto che fa degli eventi che hanno portato alla morte di Carlo Saronio. Ma come per Fioroni, anche le sue parole verranno smontate e fatte a pezzi negli anni successivi, frutto di suggestioni ben congegnate che avrebbero dovuto portare – e

portarono – in carcere le decine di persone giudicate nel processo “7 aprile”.

Casirati dice di fare lo sbruffone con Negri, ma di esserne anche in qualche modo soggiogato, vittima di una specie di lavaggio del cervello che lo porterà a partecipare a una rapina in uno stabilimento di Marghera per portare via le buste paga, a un'altra alla Montedison di Porto Marghera, a incursioni in ville e appartamenti per arraffare preziosi e argenteria e a trafficare con documenti da falsificare. Descrive se stesso come punto di snodo tra la criminalità politica e comune, passante attraverso cui transitano armi usate dall'una o dall'altra schiera, riferimento per le attività di ricettazione. Tuttavia a un certo punto si stanca, vuole smettere con le “cosette” e scalare verso colpi più rischiosi ma anche più fruttuosi. Allora ne parla con l'Organizzazione che gli lascia ancora una volta campo libero. Vuole passare ai sequestri di persona? Che sia, e vertici politici della struttura gli suggeriscono qualche nome: ci sono i Rizzoli o i Pirelli e c'è una cantante lirica che sta facendo un sacco di soldi in quel periodo. E poi – salta su Fioroni a un certo punto – c'è anche Carlo Saronio: lo conosce pure Casirati, gliel'ha presentato da poco, e nel caso non l'avessero capito è un ricchissimo compagno che frequenta l'Organizzazione e dunque più facile da prendere.

Il gruppo dirigente concede il suo benessere e c'è chi pensa a tutto “l'occorrente per fare addormentare il sequestrato”. In questa versione del racconto non è più Fioroni a occuparsi di anestetici o smacchiatori, ma Gianfranco Pancino, un medico che procurerebbe dell'etere e due confezioni di Largactil. I sedativi arrivano velocemente perché erano già pronti per un altro

sequestro poi non attuato: quello dell'industriale Vittorio Duina di Milano che era sfuggito per un soffio al tentativo di due o tre automobili rubate di bloccarlo alla guida della sua Alfa Coupé 2000.

Svanito dunque il piano di prendere Duina, si torna a Saronio, anche se l'idea iniziale – ribadisce Casirati – era quella dell'autosequestro. Perciò Carlo Fioroni e Maria Cristina Cazzaniga raggiungono l'ingegnere a Bogliasco, dove c'è anche la fidanzata del giovane, e gli prospettano l'idea dovendo però incassare un rifiuto. Saronio – aggiunge – però a questo punto è sempre più pericoloso per l'Organizzazione perché cede la sua Alfa Sud a un'altra militante del vertice dell'Organizzazione, Silvana Marelli, e dà il suo nome al ragioniere Damaschi perché formalizzi il passaggio di proprietà: per i sovversivi il collegamento Saronio-Marelli non andava fatto. Insomma l'ingegnere deve sparire e meglio che accada nel modo più profittevole per tutti – sostiene Casirati – che inizia a esercitare pressioni crescenti su Negri ottenendo infine il suo placet.

Scatta il piano e la ricostruzione di Casirati si arricchisce di nuovi particolari. Carlo Saronio quella sera viene atteso fuori dalla casa della famiglia Borromeo da un'auto sulla quale stanno solo delinquenti comuni. Quando esce è insieme a due ragazze, Silvana Marella e Bianca Radino, la ex-fidanzata di Fioroni, e uno dei finti carabinieri (diventati quattro in questa versione) che lo avvicinano, per conferire maggior veridicità al fermo, chiede a un altro: "Brigadiere, gli metto i ferri?". Saronio, non abituato ai controlli di polizia e consapevole che il suo nome era trapelato con la lista dei fiancheggiatori ritrovata poco tempo prima, non si sarebbe ribellato e anzi ne sarebbe stato

ulteriormente intimorito. Infatti il giovane segue i falsi militari e rimane buono anche quando questi, invece di accompagnarlo in caserma, lo portano nella villa di Garbagnate rivelandosi per quello che sono: sequestratori.

I carcerieri di Saronio sono due: un comune non meglio identificato, che mette a disposizione la casa ma visto come finisce quella faccenda si allontana dalla militanza, e un brigatista. Di nessuno dei due però vuole rivelare il nome. Nel racconto di Carlo Casirati finora tutto è andato liscio, ma qualche giorno dopo iniziano i problemi con l'incursione di Fioroni che vuole vedere l'ostaggio e il conseguente trasferimento in un'altra prigionia. Quindi, durante questo viaggio, si incappa nel posto di blocco, viene sfoderato il tampone anestetico e di lì a poco l'ingegnere sarà morto. A questo punto i comuni, che fanno sparire il corpo, decidono di tagliare fuori i politici e di proseguire da soli nella gestione delle trattative per farsi consegnare il riscatto. Dal momento in cui Saronio è stato catturato non sono trascorsi più di dieci giorni e tutto è andato in malora, ma occorre reggere ancora il gioco. Casirati lo fa quando incontra Fioroni, gli dice che il rapito è stato portato in un luogo segreto a Melnate e che rifiuta di collaborare. Di nuovo si torna al racconto originario fino al momento della spartizione del bottino, ma poi subentra una nuova variazione a quanto già dichiarato: Casirati e Fioroni si incontrano alla gelateria Adriana di viale Padova e il primo consegna al secondo una valigia che contiene la metà del sequestro, 235 milioni, destinati all'Organizzazione.

Il comune convertito alla causa, a testimonianza della buona fede che vuole dimostrare, si offre a questo punto di fare chia-

rezza anche su un altro episodio che non c'entra con il sequestro Saronio, ma che – dice – è stato strumentalizzato dall'ultrasinistra e in particolare da Soccorso Rosso di Mestre. Si tratta dell'assalto del giugno 1974 alla sede del MSI di via Zabarrella, a Padova. Lo scopo dell'irruzione era la sottrazione dello schedario del partito perché l'Organizzazione sospettava che un fascista si fosse infiltrato nelle sue fila e – prosegue Casirati – il commando era composto da cinque persone: lui stesso che deve agguantare lo schedario, due brigatisti (Corrado Alunni e Alfredo Bonavita) e altri due esponenti dell'Autonomia padovana (Carlo Picchiura e Alberto Gardin). Tutti sono a volto scoperto, a eccezione di Alunni, e le due persone dentro la sede del MSI vedendo le armi non reagiscono e si mettono contro il muro con le mani alzate. A questo punto Casirati, mentre sta infilando in un sacco le schede degli iscritti, sente dei colpi di pistola, vede i due crollare a terra e i cinque si danno alla fuga portando con loro il materiale che cercavano. Una volta al sicuro, Alunni e Picchiura cercheranno di giustificarsi: il secondo spara su ordine del primo il quale però lo smentisce, ha sparato lui perché i missini avevano tentato una reazione. “Secondo me,” afferma Casirati, “quella è stata un'esecuzione” e dopo l'episodio pensa bene di levarsi di torno e tornare a Milano. Conclusa la deposizione del comune, a Fioroni viene chiesto conto delle divergenze tra i due racconti: chi tra di loro sta spacciando falsità? “Sono semplicemente stupito dalla storia raccontata da Casirati,” dice, “io, infatti, ho raccontato tutta la verità”. Una verità che ammette però depurata di qualche particolare: il nome della sua ex-ragazza, Bianca Radino, che voleva tenere fuori, che del sequestro sa tutto solo perché l'ha infor-

mata lui ma al quale è del tutto estranea. Anzi la giovane tenta di fermarlo, di farlo rinsavire. E omette pure il reale ruolo avuto da Prampolini, anche lui perfettamente consapevole di quello che sta accadendo perché partecipa agli incontri con Casirati e addirittura lo incontra da solo in un'occasione almeno: dopo questo *rendez-vous*, avvenuto mentre lui è in Svizzera, afferma di venire a sapere che Saronio sta per essere trasferito da Sanremo alla Calabria. Ritrattazione analoga anche sul conto di Maria Cristina Cazzaniga: è una compagna fidata, è dentro l'Organizzazione e dunque è complice al pari degli altri perché è presente a più di una riunione, ospita Casirati e Carobio, agguanta documenti a coinquilini e ospiti e offre referenze professionali di copertura.

Corretto il suo racconto con i dettagli che definisce mancanti, Fioroni passa alle smentite: non è vero che rivela a Casirati l'esistenza di un deposito estero di 5 miliardi di lire a nome di Carlo Saronio; falso il suo ruolo nel convincere l'ingegnere all'autosequestro e falso anche l'episodio in cui avrebbe indicato a Casirati chi era Saronio perché lo conosceva già. Inoltre non è stato lui a fornire le indicazioni sulla riunione a casa Borromeo al termine della quale avviene il sequestro e non sapeva che i carcerieri fossero dei brigatisti rossi. A questo punto, come se fosse una partita di poker, passa al rilancio e butta sul piatto una nuova rivelazione: Toni Negri era molto interessato a Carlo Saronio tanto da averli fatti incontrare più volte. Era la seconda metà del 1973 e l'Organizzazione aveva un disperato bisogno di quattrini: Saronio, per Negri, sarebbe la chiave per proseguire con le attività politiche e militari e – prosegue Fioroni – cerca di convincerlo a finanziare la causa con il versa-

mento di parecchi milioni di lire. Saronio avrebbe pure voluto, ma non può perché il suo patrimonio è vincolato dalla sua famiglia. Fioroni, nel descrivere questo incontro che definisce drammatico e penosissimo, dice di aver avuto l'impressione che Negri volesse sfruttare Saronio al pari di quanto afferma che Piperno avesse fatto con Feltrinelli.

Quando si torna a esaminare la “verità Casirati”, il criminale comune non chiarisce ma butta altra legna sul fuoco. Parla infatti di Alceste Campanile, il ragazzo assassinato nella campagna reggiana nel 1975 poco più di due mesi dopo il sequestro, e sostiene che secondo lui assomiglia fin troppo a un giovane che andava in giro con Carlo Fioroni e Franco Prampolini prima che fossero arrestati a Lugano. Inoltre i carcerieri dell'ingegnere gli hanno descritto il ragazzo che accompagnava Fioroni quando questi si presenta nella villa di Garbagnate: dalle loro parole si convince che è proprio Alceste Campanile tanto che – gli dicono – aveva pure la parlata emiliana. Ribadisce poi che il vertice dell'Organizzazione aveva dato il suo benessere ai sequestri per autofinanziamento e che Gianfranco Pancino, durante un incontro nella Torre Velasca di Milano, gli aveva consegnato una fiala su cui c'era scritto “etere” da utilizzare prima con Vittorio Duina e poi impiegata per Saronio. Infine sostiene che l'Alfetta usata per il trasferimento dell'ostaggio da Garbagnate a Melnate era stata bruciata perché non rimanessero impronte digitali e l'odore di etere era così forte che la polizia avrebbe potuto insospettirsi se l'avessero fermata.

Incalzato dal pubblico ministero Armando Spataro a proposito di una serie di incongruenze che non sono state spiegate,

Casirati ammette che tutta la verità non l'ha ancora raccontata. Innanzitutto cova rancore nei confronti di Fioroni che lo accusa subito dopo l'arresto in Svizzera e poi si duole di aver fatto il nome dei carcerieri, che avevano sempre tenuto un comportamento più che corretto verso l'ostaggio. Infine ritratta di nuovo tutto: i finti carabinieri non indossano alcuna divisa ma si limitano a qualificarsi come tali, non è mai esistita alcuna prigione perché Carlo Saronio non muore durante un cambio di covo, ma viene assassinato subito dopo essere stato catturato. I comuni che dovevano prenderlo e consegnarlo ai brigatisti si erano rivelati così incompetenti che in piena notte si erano presentati a Sesto San Giovanni, avevano parcheggiato sotto casa sua ed erano saliti dicendogli in preda al panico di avere un problema: Saronio sta male. Allora lui va a controllare, corre in farmacia dove si procura cardiotonici e una siringa e gli fa un'iniezione sperando che abbia effetto. Poi gli pratica un massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. Ma è tutto inutile. Tutto il resto già dichiarato rimane valido e lo conferma. Insomma già i magistrati che seguono questo processo, ma anche gli altri romani che stanno lavorando a indagini diverse, a iniziare dal giudice istruttore Francesco Amato, non si possono fidare: qualsiasi elemento dicano, aggiungano o ritrattino queste persone va verificato. Vengono sentiti molti testimoni. La militante Caterina Pilenga prima nega qualsiasi coinvolgimento in attività criminali, ridicolizza Carlo Fioroni definendolo "un pistolero paranoico e tanto fuori dalla realtà da aver messo, una volta, acqua nel serbatoio della benzina dell'automobile, un mistificatore", ma chiesta una pausa di riflessione inizia a sua volta a ritrattare: anche a lei Toni Negri ha fatto il

“lavaggio del cervello” arrivando ad accettare l’idea di commettere reati perché espressione di “giustizia proletaria”. Ammette di aver partecipato a furti di opere d’arte, aver passato un pacco di esplosivo destinato alla resistenza greca, di aver dato rifugio a Carlo Casirati e a Rossano Cochis e di aver contribuito alla fuga di tre giovani dopo il fallimento della tragica rapina di Argelato. Sul sequestro Saronio, i primi sospetti su Fioroni li formula da sola e le vengono confermati da altri appartenenti all’Organizzazione.

Viene interrogato anche Mauro Borromeo, segretario amministrativo dell’Università Cattolica, che si accusa di reati simili a quelli ammessi da Caterina Pilenga: inoltre la sera in cui Saronio viene catturato era stato a casa sua e si doveva parlare di Soccorso Rosso e della situazione dei compagni detenuti. C’erano anche Silvana Marelli, che aveva organizzato l’incontro e che era arrivata con una ragazza bionda (cioè Bianca Radino) e altre due persone, Tino Cortiana e Renata Cagnoni. In quell’occasione Carlo Saronio era addolorato: lamentava una situazione familiare difficile, le difficoltà economiche a cui la famiglia lo avrebbe costretto e la sua voglia invece di affrancarsi finanziariamente perché voleva metter su casa con la sua fidanzata: la ragazza, infatti, è da poche settimane incinta, anche se nessuno degli amici-compagni ne è ancora stato informato, e la vigilia di Natale ‘75 darà alla luce una bambina che in seguito verrà riconosciuta come figlia di Carlo Saronio con sentenza del tribunale di Milano. Quando l’ingegnere viene rapito, Borromeo vorrebbe anche andare alla polizia a dire che lui e i compagni sono stati gli ultimi a vederlo e che addirittura aveva letto alcuni numeri della targa di un’automobile che

stazionava da un po' da quelle parti, ma sostiene di essere stato convinto da Silvana Marelli a desistere perché avrebbe messo a repentaglio l'intera Organizzazione. I numeri di targa – aggiunge – li avevano inviati anonimamente alla famiglia, ma per bocca di Armando Damaschi questa affermazione verrà smentita così come si smentiranno blocchi al patrimonio di Carlo, che poteva godere del suo patrimonio senza dover rispettare alcun vincolo economico.

Bianca Radino, la ex-fidanzata di Carlo Fioroni, sostanzialmente conferma quando detto dal militante, parla di un rapporto stretto, quasi affettuoso tra Fioroni e Toni Negri, e aveva pensato a una boutade quando alcuni compagni le avevano detto: “La sai l'ultima? Casirati ha buttato lì la proposta di rapire Saronio. Tu che ne pensi?”. Ma poi Saronio scompare davvero e Fioroni si incupisce fino a scivolare nella depressione. Lei lo incalza per saperne di più, per sapere se lui è coinvolto e lui sbotta: “E se anche fosse, perché dovrebbe sembrare una cosa tanto terribile?”. Ma poi, dopo qualche giorno, scoppia in lacrime e quasi si giustifica: “Non sono un delinquente, ma un compagno comunista che lo ha fatto per motivi politici”. Intanto, a quanto dice la ragazza, le condizioni psicologiche di Fioroni sono sempre peggiori, ma non gli impediscono comunque di servirsi di lei per carpire informazioni alla famiglia Saronio, come accade quando incontra la fidanzata dell'ingegnere e quest'ultima le confida di attendere un bambino. Infine, quando viene versato il riscatto, racconterà al giudice di essere andata comprarsi un abito nuovo per rendersi più presentabile e credibile in attesa di iniziare il riciclaggio del denaro in Svizzera con Fioroni, Prampolini e Cazzaniga. Non partirà però per

Lugano, ma scriverà un memoriale che consegnerà all'avvocato Antonio Stati di Soccorso Rosso con la raccomandazione di non utilizzarlo a meno che nel caso Saronio non fossero rimasti coinvolti personaggio estranei. Di fatto il memoriale – dice ancora – sarà consegnato all'avvocato Giuliano Spazzali che difende Antonio Negri e Silvana Marelli. Riconvocata successivamente, si limiterà ad aggiungere che non si era rivolta alla polizia per non arrecare danno a Carlo Saronio né al suo ex. Ma quando delle parole della giovane si chiede conferma a Fioroni, lui tronca qualsiasi tentativo di fargli dire di più: “Dati i miei precedenti rapporti con la teste, non intendo affatto rispondere o entrare nel merito di ciò che ha dichiarato, anche per non rischiare di nuocerle”.

ANTONIO NEGRI: IL NUOVO GRANDE INQUISITO

Insomma su Antonio Negri – che sta via via assumendo i connotati del grande vecchio della sovversione italiana, il manipolatore di giovani menti, il profittatore del patrimonio di militanti fragili e dall’animo travagliato – si addensano due distinti temporali: quello seguito dal pubblico ministero Spataro a Milano e l’altro, quello romano, istruito dal giudice Amato. Al momento ci sono solo parole, contro di lui, ancora nessuna prova, nessun indizio che lo inchiodi alle responsabilità che gli vengono attribuite. Ma occorre indagare, interrogare. E così il professore padovano che nei primi anni Settanta era stato uno dei leader di Potere Operaio, deve rispondere alle domande dei magistrati.

Inizia a raccontare di aver conosciuto Carlo Fioroni nel 1967 a Bologna e i due si erano incrociati negli anni in cui era entrato a far parte di POTOP assumendo a un certo punto l’iniziativa “tutta personale” di instaurare rapporti con Giangiacomo Feltrinelli. E prosegue: “Fioroni era entrato nella logica gappista per molte ragioni, ivi compresa la sua condizione personale e familiare che lo condizionavano notevolmente. Ciò dico per non per attaccare Fioroni, perché si tratta di circostanze assai penose e meritevoli di attenzione piuttosto che di critica malevola, ma perché servono a inquadrare la sua figura e la sua

storia personale. Dopo essere stato coinvolto in vicende giudiziarie di notevole gravità, ripresi i contatti col movimento, egli appariva ed era un uomo solo, nel senso che riceveva da un lato poco credito e dall'altro tentava di far valere la sua precedente militanza ed esperienza come unico elemento di qualificazione". "Io ebbi nei confronti del Fioroni un atteggiamento amichevole, umanamente gli fui vicino. Lo aiutai materialmente e in ogni modo che mi fu possibile. Mi venne allora criticata, e mi viene tanto più ora criticata, la 'debolezza' dei miei comportamenti nei suoi confronti. Mi trovai nella condizione di doverlo difendere contro tutti anche perché Fioroni giocava contemporaneamente su più tavoli, per esempio tenendo contatti separati fra compagni, organismi, collettivi ed altro (che non avevano relazioni politiche fra di loro), ma presentandosi all'uno come 'agente' dell'altro e all'altro come 'agente' dell'uno [...]. Aggiungo che mi accorsi allora [...] che Fioroni [...] si stava muovendo alla disperata sulla base di un suo progetto organizzativo".

"Dopo questa previsione del tutto personale si inserisce il rapporto con Casirati. Ribadisco che io ho avuto modo di rivedere Casirati, sotto le spoglie di Antonio [Angeloni, *N.d.A.*], una sola volta. Con lui c'era la moglie, aveva la gamba ingessata e il colloquio verté esclusivamente sul fatto che il Casirati voleva andare in vacanza alle Seychelles. Non nego che io ebbi la sensazione di trovarmi di fronte a persona che aveva qualche conto da regolare con la legge, ovvero che si trovava in qualche guaio. Quanto dichiarato da Casirati è assurdo, così è assurdo il riferimento alla mia persona per il duplice omicidio [di via] Zabarella[, a Padova]".

Su Negri gravano le dichiarazioni dei suoi accusatori anche per l'attentato che portò il primo febbraio 1977 all'incendio degli stabilimenti della Face Standard di Fizzonasco, in provincia di Milano, e il 29 giugno successivo per l'abbandono affidato a Fioroni dell'automobile della militante tedesca Petra Krause vicino agli edifici di questa fabbrica in modo che fosse incolpata del rogo. Il professore su questi argomenti risponde: "Questo fatto era enorme, avendo coinvolto una persona del tutto estranea all'episodio e già sospettata dagli inquirenti. Mi consultai con i compagni e fui il solo a sostenere che il Fioroni, che per me era un povero ragazzo, dovesse essere non tanto espulso dal movimento in generale, ma aiutato, date le sue condizioni. Da quel momento comunque Fioroni fu un emarginato dal movimento e anche in Svizzera, dove andò per cambiare ambiente, fu guardato con sospetto dai compagni della 'Autonomia' svizzera, che avevano saputo dell'episodio Krause. Tuttavia la lealtà di Fioroni non era mai stata messa in dubbio"³². Del tentato sequestro Duina, Negri afferma di averne saputo dagli inquirenti che stavano indagando sul suo conto e in merito all'idea di spedire Fioroni a Napoli o in Francia, dice che è vero: c'era quell'idea, ma perché Fioroni aveva bisogno di cambiare ambiente e frequentazioni date le sue "condizioni psicologiche disastrose e politiche irrecuperabili" senza altra finalità politica. Inoltre non era mai esistita alcuna commissione d'inchiesta per il sequestro Saronio, era un'invenzione: Negri si era limitato a parlare con qualche amico della vittima per farsi un'idea dei fatti e dalle informazioni di cui disponeva non era mai esistito alcun collegamento tra il rapimento e gli ambienti dell'Autonomia. Infine, a proposito del "memoriale Radino", ne

era venuto a conoscenza a macchina giudiziaria avviata aggiungendo che “non esisteva neppure il timore che il movimento venisse coinvolto nel sequestro, ma solo il timore che fosse colpito da discredito sul piano morale, a causa della partecipazione al fatto criminoso di Fioroni”. Il quale, a suo avviso, non poteva che essere inciampato in una provocazione.

Se nel corso delle indagini romane sembra che in un primo momento Toni Negri e Gianfranco Pancino, colui che viene indicato sostanzialmente come il medico dell'Organizzazione, concludano le loro traversie giudiziarie, non significa che la faccenda scatenata dalle dichiarazioni di Carlo Fioroni e Carlo Casirati sia conclusa. Anzi, sarà solo l'inizio di un percorso che durerà anni. Il giudice Amato, infatti, su richiesta del pubblico ministero, estenderà anche a loro – oltre che ai politici Egidio Monferdin, Franco Tommei e Silvana Marelli – le imputazioni per il sequestro di Carlo Saronio: con il suo rapimento, infatti, l'accusa ipotizza a loro carico i reati di estorsione, omicidio e occultamento di cadavere, gli stessi per cui Fioroni e Casirati sono sotto processo. Ma con la sentenza-ordinanza del 30 marzo 1981 firmata dal giudice istruttore vengono rinviati al giudizio della corte d'assise di Roma tutti con l'esclusione di Negri e Pancino, prosciolti per insufficienza di prove. Contro il proscioglimento viene presentato appello presso la sezione istruttoria della corte di appello capitolina sia da parte della procura generale, che non si arrende, sia degli stessi imputati, a cui la formula dubitativa non sta bene.

PENTITI CHE NON CONVINCONO, MA UN VERDETTO CHE LI PREMIA

Quando il dibattimento di secondo grado si chiude e la parola è già stata data alla parte civile, Carlo Fioroni e i suoi difensori ricusano la corte presentando un documento di sette cartelle che ricalca un tentativo analogo già provato. I motivi vengono riassunti in due sostanziali punti: il consigliere relatore Giovanni Arcai avrebbe mostrato “malanimo” nei confronti di Fioroni quando lo definisce “mentitore costituzionale” e secondo lui confessione e pentimento sarebbero “superficiali”; inoltre – sostengono i legali del politico – si sono succedute solo dure contestazioni che avrebbero impedito “ogni affidamento nella serenità e nell’obiettività della corte”. Istanza inammissibile, sarà la risposta, perché non c’è alcun rapporto di amicizia o inimicizia, né reciproci o contrastanti interessi tra imputato e corte. Se poi i giudici togati e popolari non potessero tentare di verificare le parole che ascoltano in udienza né ribattere a dichiarazioni che ritengono poco plausibili, allora che ci starebbero a fare?

Anche Carlo Casirati tenta il colpo a effetto e consegna un memoriale – l’ennesimo, in questa vicenda, e al quale non si troveranno riscontri – di due cartelle dattiloscritte per “preci-

sare alcuni lati oscuri emersi in sede dibattimentale auspicando che possano contribuire a far piena luce” sui fatti ammessi durante le udienze delle settimane precedenti. A proposito della prigione di Garbagnate, scrive: “[la] citai [...] perché volevo coprire la struttura padovana facente capo a Negri [...]. Rivedendo le mie verbalizzazioni si nota, in riferimento al sequestro Duina, che il luogo dove deve essere custodito era Padova. Ho tenuto coperto fino ad oggi questo fatto [ma anche] Sarnio sarebbe stato custodito a Padova”. Torna anche sul caso delle divise per i finti carabinieri, conferma che queste non esistevano. Un tentativo di reperirle era stato tentato, ma non a Torino, come sostenuto in precedenza: Casirati, dopo l’arresto di Silvio Cavallo a cui era stato affidato il compito di far saltare fuori le uniformi, non si arrende e si rivolge a una ditta di Arluno, in provincia di Milano, sentendosi però chiedere documenti d’identità e una cauzione superiore al valore delle divise. Allora desiste per non essere collegato in alcun modo all’operazione e si limita a falsificare i tesserini di riconoscimento pur chiedendo alla banda dei politici – e snocciola sempre i soliti nomi: Silvana Marelli, Egidio Monferdin e Caterina Pilenga – di verificare se esistano strade alternative. Precisando che la più utile è stata Pilenga la quale, lavorando per la televisione, aveva contatti con diverse aziende che affittavano costumi scenici. Alla fine, però, meglio usare solo i tesserini. E conclude: “Avrei preferito essere interrogato ampiamente su questi punti e su altri sui quali la corte avrebbe voluto far piena luce, cosa che non mancherò di fare nella sede romana speranzoso che codesta corte voglia comprendere le mie remore, forse ingiustificate, affidando a voi un altro uomo, un altro Car-

lo Casirati, con una coscienza nuova e non più il ‘mariuolo’ di un tempo”. Nuovo o vecchio Casirati, quando si arriverà al processo “7 aprile”, non dirà quasi nulla e quel poco che affermerà sarà ancora una volta privo di riscontri.

Alla vigilia della camera di consiglio, alla corte si pone un problema: confermare le pene inflitte in primo grado o applicare la nuova legge in materia di antiterrorismo che prevede premi ai collaboratori di giustizia. È la prima volte che il nodo si pone e si pone peraltro in un procedimento “dominato dalla personalità contraddittoria dei due imputati” per i quali occorre tenere presente che, se davvero in secondo grado si sono pentiti, allora hanno mentito su più punti nel processo precedente. Credere loro questa volta è arduo. Per la procura generale, Fioroni rimane un “protagonista loquace, ma non si sa quanto eloquente [...], che vuole venirne fuori, tuttavia raccontando in termini di sincerità e di verità le fole più inaudite, con una precisione, con una coerenza nel racconto prive di sbandamenti”. Se le sue dichiarazioni permettono forse di comprendere eventi rimasti a lungo oscuri, lo fanno pur sempre compiacendo “la sua personalità e il suo spirito di protagonismo” e le ammissioni avvenute a spizzichi e bocconi e in tempi differenti alla fine arrivano perché costretto da emergenze processuali e dai riscontri oggettivi. “Fioroni, in sostanza, continua a non accettare il sistema, non crede nelle regole del gioco, ed è ancora convinto che i giudici dello Stato non siano in grado di giudicare la sua vicenda: tuttavia si adegua al gioco, per calcolo insorto da quando si incominciò, nel dicembre 1979, a parlare della utilità di aprire varchi nel terrorismo mediante una nuova politica criminale”, conclude la procura generale.

In un processo per un reato che ha visto la collaborazione certa di non pochi personaggi e quella presunta di un altrettanto nutrito gruppo, sembra che gli imputati rimasti siano solo due. I dibattiti conclusivi infatti si articolano tutti intorno a Carlo Fioroni e Carlo Casirati, alla valutazione della genuinità della loro dissociazione e all'oggettività delle prove che portano a sostegno delle loro affermazioni. Occorre infatti evitare di fare da sponda a calunnie, come accaduto nel caso Pisetta.

Il delitto Saronio viene però considerato come un evento conaturato e non scindibile all'Organizzazione, sulla quale comunque non ci sono prove ma solo parole per lo più frutto di ritrattazioni, e la collaborazione di Fioroni e Casirati appare sufficiente per giustificare almeno il riconoscimento delle attenuanti generiche, negate in primo grado. Rimane il fatto però che i due "non avrebbero fornito prove decisive per l'individuazione o la cattura di tutti i concorrenti. Per cui il fatto che altri criminali restino liberi costituisce un pericolo tale da non bilanciare il numero di quelli eliminati dalla lotta armata in virtù della loro collaborazione". Ma la corte, che si sofferma a lungo sull'interpretazione della nuovissima legge varata il precedente 6 febbraio 1980, proprio sull'espressione "tutti i concorrenti" (cioè i complici) compie una lunga trattazione arrivando a sostenere che una collaborazione "qualitativa" è pur sempre meglio che nulla. Inoltre, già in termini quantitativi Fioroni e Casirati hanno fatto la loro contribuendo alla sentenza-ordinanza 1067/79 del giudice istruttore di Roma che porta all'emissione di trentasette mandati di cattura nella capitale, trentacinque a Milano, tredici a Padova, tre a Trieste e uno a Reggio Emilia. Inoltre nel mirino dei magistrati sono finite

diverse organizzazioni: Potere Operaio, Lavoro Illegale, FARO, Autonomia Organizzata, Rosso, Formazioni Combattenti Comuniste e Prima Linea. In aggiunta la corte sostiene che l'ammissione delle proprie responsabilità nel caso Saronio – valutate come una “faticosa marcia alla verità globale” – merita un atto di clemenza perché indica un ravvedimento pur “condizionato e mistificato da anni di lotta clandestina e [...] dalla paura fisica della punizione del gruppo [...]”. La corte non ha mai riguardato Carlo Fioroni come un mentitore costituzionale, ma come un mentitore politico [...] condizionato dalla disumana filosofia del gruppo al punto di accettare la privazione della libertà in danno di un compagno e di un amico”.

Con la sentenza di secondo grado, tutto questo è superato, per quanto a tappe, e se non porta a un autentico ravvedimento, lo fa secondo i giudici approdare almeno “al pentimento, alla confessione come atto liberatorio e riparatore e, infine, alla collaborazione processuale e ideologica”. Lo si compatisce perché lo si ritiene un uomo condannato a morte dai suoi ex-compagni e lo si compatisce anche perché figlio del Sessantotto: se il movimento che nasce in quell'anno si genera dal condivisibile rifiuto per uno Stato immorale molto diverso dalle attese generate dalla Resistenza, chi vi aderisce entra in un circuito di idee che inevitabilmente lo porterà alla violenza, alla clandestinità, al randagismo affettivo e psicologico. Come a dire che tutti coloro che avevano partecipato alle contestazioni di quegli anni avessero finito per aderire alla lotta armata e fatto la stessa fine dell'imputato. Se Fioroni, proseguono le motivazioni della sentenza, non torna ad accettare lo Stato è perché esso lo ha finora strumentalizzato per un proprio tornaconto, senza assister-

lo dal punto di vista spirituale, e dopo avergli fatto raccontare ciò che voleva, lo Stato lo ha trattato come un comune delatore forse prezzolato. Viene definito “figlio di un clima politico” e se rimane il sospetto che non abbia rivelato tutto sul sequestro e l’omicidio di Carlo Saronio, Fioroni viene ancora giustificato: da un lato le sue condizioni psicologiche e dall’altro la compartimentazione del clan che consente di sapere fino a un certo punto. Accade quando si cerca di dare un’altra volta spiegazione al fatto che conserva le ricevute del denaro riciclato, che le percentuali a lui spettanti del riscatto variano dal 10 al 50 per cento senza mai capire quale fosse la fetta che gli spettava e che torna a Milano pur volendo andarsene in Francia ad occuparsi di questioni meno delicate, come la logistica dell’Organizzazione d’Oltralpe.

Per cui si torna a dire sì alle attenuanti perché giovane e incensurato al momento del sequestro dell’ingegnere, psicologicamente fragile ma consapevole di rischiare la pelle. Per cui per lui dieci anni di reclusione invece che ventisette.

Venendo a Carlo Casirati – colui che le motivazioni della sentenza d’appello definiscono “una personalità tipica del delinquente comune di basso livello, ma che aspira a salire i gradini della gerarchia criminale in virtù delle occasioni che può offrirgli l’affrettato abbraccio di una fede politica” – sembra anche lui un’altra vittima del gruppo che lo suggestiona con le sue lusinghe corrompendo un futuro già tracciato di “onesto balordo”. La sua militanza arriva fino a un certo punto perché, ogni volta che può, approfitta dell’“esproprio proletario” per fare qualche cresta sul finanziamento dell’Organizzazione, ma l’appartenenza politica lo rinvigorisce convincendolo di essere un

“esperto” della criminalità, un professionista senza il quale i politici combinerebbero poco. Finisce però per fare la figura del patetico quando rapine studiate con meticolosità falliscono per un nonnulla, gli arrestano la moglie forse per un errore suo e affida la cattura di Saronio a complici che se lo fanno morire sotto le mani per inettitudine e superficialità. Insomma era e rimane un “delinquente rionale”, incapace di percepire la differenza tra il cloroformio e uno smacchiatore che contiene toluolo. Dunque diventa poco credibile la sua accusa a un medico che gli passa un flacone di una sostanza spacciata per etere se l'intenzione era, come dichiarato, minimizzare i rischi per la vittima. E diventa poco credibile pensare a Casirati come a un capobanda vero e proprio, vista l'imperizia con cui mette insieme la banda e l'improvvisazione dell'intero progetto: coloro che parteciperanno al sequestro o che avranno ruoli legati a esso vengono contattati nelle settimane immediatamente precedenti (quando non successive, per le attività di riciclaggio), si conoscono in più di un caso solo per nome e non ne viene verificata la preparazione criminale nel gestire una situazione così delicata. I banditi si fanno notare nelle zone più rischiose, usano cabine telefoniche dietro casa per le rivendicazioni, spendono denaro non ancora ripulito come degli arricchiti non abituati a maneggiare quattrini, usano locali pubblici per pianificare le loro azioni e si improvvisano medici d'urgenza per rianimare Saronio ormai in stato comatoso, se non già morto, senza porsi il problema che avrebbero potuto peggiorare la situazione iniettando un “cardiotonico”.

Quando Casirati inizia a fare i nomi anche dei politici spostando il baricentro della sua confessione, commette altri erro-

ri. Dimostra di ignorare i meccanismi legati all'attivazione di Soccorso Rosso, vuole far sembrare livello criminale e livello politico come ambiti del tutto separati ma si contraddice subito quando afferma che il gruppo dei carcerieri era misto, indica covi a disposizione di personaggi già ricercati o quantomeno sotto indagini giudiziarie. Mentre snocciola nomi di politici a raffica, si dimostra reticente quando deve fare l'“infame” con i comuni, si nutre di sospetti di una macchinazione da parte dello Stato che – ipotizza – vuole differenziarlo dai detenuti politici e alla fine si sottrae agli ultimi e decisi confronti con presunti complici e parti costituite in giudizio. Dunque diventa complicato capire se in lui si sia verificato un effettivo pentimento e nel suo caso la corte si trova di fronte a un problema nuovo: i comuni di cui Casirati parla possono definirsi “concorrenti” in attività eversive e terroristiche riconoscendogli così il ruolo di collaboratore di giustizia? Dunque, se su De Vuono non ci sono dubbi, è colpevole e la condanna se la sconterà tutta, Casirati deve essere riconosciuto dalla corte come il braccio armato dell'Organizzazione. Per certi versi la corte vede nella sua collaborazione una maggiore ricchezza di informazioni rispetto a quella di Fioroni perché partecipa a più azioni criminali, ma occorre prestare attenzione: potrebbe essere – avverte la procura generale – un sistema per andare a caccia di un atto di clemenza che non gli spetta. Forse, ribatte la corte, ma rimane il fatto che le sue dichiarazioni stanno aiutando a comprendere se non tutti almeno buona parte dei fatti legati alla morte di Carlo Saronio e stanno dando impulso ad altre indagini a sfondo politico. Dunque questa collaborazione va premiata e pena ridotta anche per lui a dieci anni di reclusione.

Infine si passa agli altri imputati comuni. Per Giustino De Vuono, “lo scotennato”, latitante quando viene pronunciata la sentenza di secondo grado, la difesa aveva chiesto l’assoluzione per non aver commesso il fatto. Ma per i giudici non se ne parla nemmeno: le sue responsabilità sono chiare e la pena viene confermata. Assolto con formula dubitativa invece Gennaro Piardi: il materiale accusatorio contro di lui deriva da dichiarazioni dal contenuto indiziario di presunti complici o da confidenti delle forze dell’ordine, alcuni dei quali rimasti anonimi. Ne emerge un quadro complessivo che farebbe pensare a un ruolo di Piardi in questa vicenda, ma mancano riscontri oggettivi. Di fatto a suo carico ci sono le registrazione in hotel con un nome falso: vive in albergo – dice – perché ha litigato con la madre – circostanza che non viene verificata in sede d’indagine – e a casa non ci vuole tornare e usa documenti con identità fittizie perché la polizia va in giro a fare domande sui suoi rapporti con Carlo Casirati. Dunque, conoscendo il personaggio (e avendolo frequentato), meglio mimetizzarsi. Colpevole Alice Carobbio perché sa che si sta consumando un delitto e non solo non cerca di fermarlo, ma si presta per assicurarsi una parte dei profitti che ne sarebbero derivati: tre anni e quattro mesi di reclusione, due dei quali vengono condonati. Colpevole anche Enrico Merlo: ha maneggiato documenti in bianco provenienti dalla rapina di Cernusco sul Naviglio falsificandone uno per la sua compagna e un altro per sé e ricettando gli altri. Per lui tre anni con il condono di due. Gioele Bongiovanni viene condannata per concorso in ricettazione di moduli per carte d’identità e favoreggiamento personale nei confronti di Giustino De Vuono: due anni che però non sconterà. Brunello Puccia si

vede infliggere una pena per il favoreggiamento di Carlo Casirati e per lui gli anni sono due (amnistiati). Maria Santa Cometti, la donna di Enrico Merli, ha sicuramente ricevuto e accettato dal suo compagno la carta d'identità falsa: un anno (da non scontare). Pena confermata anche per Alberto Monfrini, che aiutò Casirati nel riciclaggio del denaro.

Mapelli, Puccia, Monfrini e De Vuono vengono condannati anche al pagamento delle spese processuali di secondo grado e De Vuono, Casirati e Fioroni ad accollarsi le spese legali della parte civile. Respinta la richiesta di libertà provvisoria per Carlo Fioroni, mentre Gennaro Piardi, se non è detenuto per altri motivi, può essere scarcerato.

Si chiude qui solo un capitolo di una vicenda giudiziaria che ora passa di competenza e da Milano si trasferisce a Roma. Per quanto riguarda infine la sentenza di secondo grado per il sequestro e l'omicidio dell'ingegner Carlo Saronio, datata 29 maggio 1981 e depositata il 30 novembre successivo, il procuratore generale propone il ricorso in cassazione per Casirati, Carobbio, Fioroni e Piardi. Solo Mapelli non chiede il terzo grado e per lui la sentenza diventa definitiva. Gli altri imputati ricorrono di propria iniziativa, ma si vedranno respingere la richiesta. L'11 aprile 1982 la corte dichiara il ricorso inammissibile per espressa rinuncia della procura generale e sentenza definitiva anche per Casirati, Carobbio e Fioroni. Sempre nel 1982, ma un paio di mesi prima, a Fioroni sarà condonato un anno e tre mesi mentre il 14 novembre 1983 condono anche per De Vuono, che vedrà accorciarsi la sua pena di sei mesi.

DAL SEQUESTRO DELL'INGEGNERE AL PROCESSO "7 APRILE"

L'indagine rimasta nella memoria come "7 aprile", dalla data del 1979 in cui prende avvio, inizia a Padova e si abbatte per lo più su intellettuali e docenti che ruotano intorno alla facoltà di scienze politiche dell'università veneta. La prima ondata di provvedimenti giudiziari, firmati dall'allora sostituto procuratore Pietro Calogero, porta a ventuno mandati di cattura emessi per insurrezione armata contro i poteri dello Stato e partecipazione a banda armata. Ne seguiranno altri, di ordini di custodia cautelare, a carico in totale di 135 persone, e le indagini si estenderanno, come già accennato, alle procure di Roma, Milano, Torino, Trieste e Reggio Emilia. In carcere, a fine istruttoria, ci rimarranno sessantacinque persone mentre sei devono essere rimessi in libertà per mancanza di prove. Di fatto l'input di questa maxi-inchiesta è stato il sequestro di Aldo Moro, rapito dalle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 in via Fani dopo l'annientamento della sua scorta e ritrovato senza vita il 9 maggio dello stesso anno in via Caetani, e inizia con una serie di perquisizioni a carico di ex-appartenenti del gruppo romano di Potere Operaio. Organizzazione, quest'ultima, che non si sarebbe sciolta nel 1973 dopo il convegno di Rosolina, ma

sarebbe – secondo gli inquirenti – scivolata nella clandestinità per lavorare a un piano insurrezionale di ampio respiro che avrebbe compreso altre realtà della sinistra extraparlamentare. A dare fiato a questa ipotesi arriva poi il “professorino” con le dichiarazioni che inizia a fare nel dicembre 1979 e chi si era visto accusato di tramare in senso eversivo per innescare una vera e propria guerra civile dovrà attendere il giugno del 1987: solo a questo punto, infatti, il processo di secondo grado – con la successiva conferma in cassazione – ridimensionerà drasticamente l'ampiezza delle imputazioni dimostrando che in Italia il grande capo della sovversione non era mai esistito.

Invece Carlo Fioroni, dopo essere stato riconosciuto colpevole del sequestro e dell'omicidio dell'amico Carlo Saronio ed essere stato condannato in primo grado a ventisette anni di carcere che si riducono a dieci in secondo grado, torna in libertà il 4 febbraio 1982: per il reato di cui si è macchiato non trascorre dietro le sbarre nemmeno sette anni e al suo rilascio ottiene anche un passaporto per potersi trasferire all'estero. E l'elemento che fa scandalo in quelle settimane e per molti anni a venire è che gode di benefici di legge senza che si sia dimostrato mai realmente pentito. Anzi senza che negli anni successivi il sedicente collaboratore di giustizia sia comparso in un'aula di tribunale³³ dove si tiene il processo “7 aprile”: dopo la scarcerazione, infatti, cerca riparo in Svizzera, ma le autorità elvetiche lo rispediscono in Italia e allora Fioroni chiede e ottiene il 17 luglio 1982 un regolare passaporto con cui prende il volo. Su questi fatti si concentra anche un bollettino di Amnesty International dell'agosto 1986, intitolato “Processo 7 Aprile – Italia: l'interesse di Amnesty International a che venga fatto un

processo equo in tempi ragionevoli”, l’ennesimo di una serie in cui si parla delle condizioni a cui gli imputati di quel processo sono stati sottoposti nel periodo – artificiosamente infinito – di carcerazione preventiva in nome di una “gestione emergenziale” dei postumi del terrorismo. In proposito si legge nel rapporto dell’organizzazione internazionale: “[Fioroni], la principale fonte di informazioni contro gli imputati, [...] aveva lasciato il paese prima di essere chiamato a deporre. Ciononostante la sua testimonianza, resa in segreto durante l’istruttoria, è stata ammessa agli atti”³⁴. Insomma le dichiarazioni di Fioroni per i processi che si aprono dopo la sua condanna in appello a Milano vanno prese a scatola chiusa ed è buono ciò che ha detto in istruttoria, non importa la verifica del dibattimento.

I benefici a cui l’ex di Potere Operaio attinge per la liberazione anticipata sono previsti dalla legge del 29 maggio 1982, n.304³⁵, che concede una serie di vantaggi crescenti, fino all’impunità, per quegli individui che, accusati di reati legati ad attività terroristiche o di eversione dell’ordinamento costituzionale, decidano di confessare mettendosi a disposizione della giustizia. E ancora prima c’era stata la legge del 6 febbraio 1980, n.15, conosciuta anche come “legge Cossiga”, che all’articolo 4 recita: “Per i delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell’ordine democratico, salvo quanto disposto nell’art.289-bis del codice penale, nei confronti del concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l’attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori ovvero aiuta concretamente l’autorità di polizia e l’autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l’individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena dell’ergastolo è sostituita da quella della

reclusione da dodici a venti anni e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà”³⁶.

Oltre a Carlo Fioroni, se ne agevolerà come detto anche il suo complice, il comune Carlo Casirati, e più avanti, tra i nomi più celebri, Antonio Savasta (Brigate Rosse), Aldo Tisei (destra eversiva), Marco Pisetta (Brigate Rosse), Roberto Sandalo (Prima Linea), Giovanni Pandico (camorrista, il grande “accusatore” di Enzo Tortora), Pasquale Barra (camorrista), Patrizio Peci (Brigate Rosse) e Marco Barbone (Brigata XXVIII Marzo). Sia Casirati che Fioroni incassano il “premio” per il ruolo che si sono ritagliati indipendentemente dalla condotta che hanno tenuto durante e dopo i processi. Questo capitolo della storia, che si allontana sempre di più dai fatti legati all’omicidio Saronio, il cui ricordo svanisce fino a diventare quasi soltanto un’etichetta, approdando verso una mai esistita mente criminale che aveva giostrato – secondo le indagini della magistratura – le vicende del terrorismo rosso italiano, inizia con Fioroni che, detenuto a Matera proprio per la morte dell’ingegnere milanese, scrive il suo famigerato memoriale in cui accusa decine di persone legate all’estrema sinistra e in particolare personaggi che avevano militato insieme a lui in Potere Operaio, Toni Negri in primis. Se si tornerà più avanti su questo punto, per intanto ci si vuole soffermare sul “pentimento” ancora di Carlo Casirati.

Condannato a venticinque anni per il caso Saronio, in appello se ne vede comminare dieci grazie alle rivelazioni che nel frattempo ha fatto e sembra che si voglia sorvolare sulle malefatte messe a segno durante il periodo della sua latitanza, quando trasforma la morte dell’ostaggio in merce su cui speculare: dopo

aver abbandonato i complici, si rifugia infatti a Caracas dove viene contattato dai servizi italiani che gli chiedono se vuole collaborare. “Ci penso,” risponde all’agente che lo ha raggiunto e intanto inizia ad accanirsi di nuovo sulla famiglia di Carlo Saronio: per rivelare dove è sepolto il corpo dell’ingegnere, vuole vedersi accreditare 200 milioni di lire. La circostanza viene confermata durante il processo di primo grado da Armando Damaschi, l’amministratore dei beni dei Saronio. Questo nuovo tentativo di estorsione è però respinto al mittente e quando Casirati viene estradato in Italia decide che è meglio collaborare – o almeno dare quell’impressione – per evitarsi lunghe pene detentive. E lo fa in modo plateale affermando che “se io parlo tutto il palazzo dovrà tremare”. Di fatto il terremoto innescato sia a Milano che a Roma dal suo pentimento è fittizio, ogni volta che si presenterà in aula si sottrarrà al confronto con testimoni e imputati e l’unico atto concreto che compirà sarà quello di indicare (gratuitamente) il luogo in cui i resti di Carlo Saronio saranno ritrovati.

Venendo invece allo specifico del cosiddetto processo “7 aprile” e ai costrutti giudiziari che vi ruotano intorno, in questa vicenda rimangono impigliati per lo più studiosi, insegnanti, giornalisti, politici più o meno di carriera che appartengono alla generazione che ha fatto il Sessantotto e che nei primi anni Settanta ha avuto un ruolo più o meno rilevante nei movimenti della sinistra extraparlamentare. I prodromi di questa indagine si registrano nel 1977 con indagini a carico di cinque docenti universitari: sono Antonio Negri, Luciano Ferrari Bravo, Alisa Del Re, Guido Bianchini e Sandro Serafini, tutti prosciolti nel giro di poco tempo. Ma la macchina investigativa si è avviata e

procede in silenzio, se si esclude qualche perquisizione e il sequestro di un po' di documenti, fino al 23 maggio 1978 quando il magistrato Pietro Calogero parla al settimanale "Panorama" di "un unico vertice [che] dirige il terrorismo in Italia. Un'unica organizzazione lega le BR e i gruppi armati dell'Autonomia. Un'unica strategia eversiva ispira l'attacco al cuore e alla base dello Stato"³⁷. Proprio su queste basi si muove nel 1979 la magistratura quando inizia con i mandati di cattura. Ecco alcuni dei destinatari più celebri: "Antonio 'Toni' Negri, docente di dottrina dello Stato all'università di Padova, indicato come capo e ispiratore di tutta la galassia sovversiva italiana; Nanni Balestrini (latitante), poeta e scrittore, già nel Gruppo 63 e poi autore del romanzo-culto *Vogliamo tutto*; Franco Piperno (latitante), docente di fisica all'università di Cosenza; Oreste Scalzone, insieme a Piperno leader storico del '68 romano; Luciano Ferrari Bravo, Guido Bianchini, Sandro Serafini e Alisa Del Re, tutti assistenti di Negri all'università di Padova; Giuseppe 'Pino' Nicotri, giornalista del 'Mattino' di Padova, di 'Repubblica' e de 'L'Espresso' (in passato si è occupato della controinformazione su Piazza Fontana, e le sue scoperte sugli spostamenti di Franco Freda sono state preziose per le indagini di Calogero); Emilio Vesce, redattore delle riviste 'Rosso' e 'CONTROinformazione' [...]. L'elenco prosegue con diversi militanti dell'Autonomia Operaia ed ex-membri del gruppo Potere Operaio, scioltosi nel 1973. A ben vedere, la passata militanza (a diversi livelli di responsabilità) in POTOP, è uno dei pochi comuni denominatori degli imputati"³⁸.

Inoltre il 21 dicembre 1979 scatta un blitz che comprende tre procure (Roma, Padova e Milano) e un contingente di quat-

trocento agenti di polizia che agirà, oltre che nelle città già citate, anche tra Torino, Genova, Firenze e Bergamo. Carcere anche per “Mauro Borromeo (50 anni, direttore amministrativo dell’Università Cattolica); Francesco Cavazzeni (44 anni, professore di storia della filosofia all’università di Pavia); Alberto Magnaghi (architetto, professore universitario); Marco Bellavista (31 anni, giornalista di *CONTROinformazione*); Franco Tommei (42 anni, giornalista di Rosso); Adriana Servida, 29 anni (nessun collegamento con Potere Operaio, liberata dopo un paio di mesi); Romano Madera (31 anni, docente di sociologia all’università di Cosenza, messo in libertà dopo un anno); Arrigo Cavallina; Jaroslav Novak (32 anni, direttore della libreria Memoria); Oreste Strano; il medico Giorgio Raiteri; Antonio Liverani che ospitò nell’appartamento di Negri Carlo Casirati; Giannantonio Baietta (titolare della tipografia dove veniva stampato *Autonomia*); Antonio Temil (intestatario del numero telefonico di Radio Sherwood); Augusto Finzi; Alberto Funaro; Caterina Pilenga (programmista regista della Rai di Milano); Gianni Sbrogiò”³⁹.

Ed ecco le ipotesi di reato contenute nel mandato di cattura: gli indiziati “in concorso fra loro e con altre persone [...] avevano organizzato e diretto un’associazione denominata *Brigate Rosse*, costituita in banda armata con organizzazione paramilitare e dotazione di armi, munizioni ed esplosivi, al fine di promuovere l’insurrezione armata contro i poteri dello Stato e di mutare violentemente la costituzione e la forma del governo sia mediante la propaganda di azioni armate contro le persone e le cose, sia mediante la predisposizione e la messa in opera di rapimenti e sequestri di persona, omicidi e ferimenti, incendi e dan-

neggiamenti, di attentati contro istituzioni pubbliche e private [...] [di aver diretto un'associazione sovversiva] denominata Potere Operaio e altre analoghe associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta Autonomia Organizzata, dirette a sovvertire violentemente gli ordinamenti costituiti dello Stato sia mediante la propaganda e l'incitamento alla pratica della cosiddetta illegalità di massa e di varie forme di violenza e lotta armata (espropri e perquisizioni proletarie; incendi e danneggiamenti di beni pubblici e privati; rapimenti e sequestri di persona; pestaggi e ferimenti; attentati a carceri, caserme, sedi di partiti e di associazioni), sia mediante l'addestramento all'uso delle armi, munizioni, esplosivi e ordigni incendiari, sia infine mediante ricorso ad atti di illegalità, di violenza e di attacco armato contro taluni degli obiettivi precisati.⁴⁰

Di fatto, dunque, l'esperienza di Potere Operaio non si sarebbe esaurita con il congresso di Rosolina, che aveva avuto luogo dal 31 maggio al 3 giugno 1973 nella piccola località in provincia di Rovigo, ma si sarebbe trasformata dando vita a un piano che doveva tenere le redini della sovversione in Italia per arrivare all'abbattimento dell'ordine costituito. Dando peraltro – se così fosse stato – prova di grande lungimiranza e abilità politica perché sarebbe riuscito a superare quei solchi ideologici e operativi che avevano sempre separato Potere Operaio, i GAP di Feltrinelli, le Brigate Rosse e Autonomia Organizzata. Per alcuni dei sospettati si addensano anche altre accuse e relativi mandati: l'8 aprile 1979, Toni Negri, che verrà ironicamente definito dal suo avvocato Giuliano Spazzali – per il quale terrà in serbo la propria dose di accuse – la “superstar”⁴¹

dei movimenti sovversivi italiani per la quantità di accuse che gli piovono addosso, riceve dalla procura di Roma un nuovo ordine di custodia cautelare perché ritenuto l'organizzatore del sequestro di Aldo Moro e dello sterminio della sua scorta, avvenuto il 16 marzo dell'anno precedente in via Fani⁴². E il professore padovano si vede imputato – da solo, senza che la stessa ipotesi sia estesa a brigatisti “conclamati”, e registrando il primato di essere stato il primo a vedersi muovere un'accusa del genere nella storia repubblicana – anche di quanto disposto dall'articolo 284 del codice penale: “aver promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato e commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato”. Come se non bastasse, poi, i giornali pubblicano la notizia che lo stesso Negri e il giornalista Pino Nicotri sarebbero i telefonisti delle BR⁴³ nei giorni del sequestro dell'ex-leader della Democrazia Cristiana. Se il secondo viene prosciolto, il docente universitario, che sarà indicato poi anche come il mandante dell'omicidio del giudice Emilio Alessandrini⁴⁴, invece è solo all'inizio di un calvario giudiziario che lo vedrà condannato in primo grado e la cui posizione verrà abbondantemente ridimensionata in seguito. In tutti quegli anni, per lui e per gli altri imputati le accuse si susseguiranno, cambieranno leggermente, ne arriveranno di nuove per fare in modo che la carcerazione preventiva diventi interminabile.

Al blitz del dicembre '79 ne seguiranno altri di minor rilevanza tra il 1980 e il 1983. Nel frattempo, il primo aprile 1980 il brigatista Patrizio Peci chiede di parlare al giudice Giancarlo Caselli e gli dice, confermandolo poi anche a Pietro Calogero, che Negri non c'entra nulla con le BR, con Moro e con le telefo-

nate di rivendicazione. Le perizie foniche (quattro su cinque) confermano e il 24 aprile il magistrato romano Achille Gallucci ritira il mandato di cattura per i diciassette capi d'imputazione che gravano su Negri in relazione al caso Moro. Inoltre non è più possibile, come ipotizzato in un primo momento, unificare i procedimenti Moro (che seguirà la sua strada con il giudice Ferdinando Imposimato) e "7 aprile" (lo istruirà il giudice Francesco Amato). Ma le accuse non si fermano: l'11 gennaio 1981 Luciano Ferrari-Bravo, Emilio Vesce, Antonio Negri, rinchiusi nel carcere di Trani, vengono accusati di essere dietro al sequestro del giudice Giovanni D'Urso (rapito il 12 dicembre 1980 e rilasciato il successivo 15 gennaio), ma il giudice Imposimato lo proscioglierà pochi mesi dopo per l'assoluta mancanza di indizi. Nello stesso periodo anche Alisa Dal Re, Alessandro Serafini, Guido Bianchini e Maurizio Tramonte vengono arrestati di nuovo per attività terroristiche.

“UN MEMORIALE COSPARSO DI FRASI DUBITATIVE”

È a fine '79 che in questa vicenda dunque Carlo Fioroni si presenta come protagonista, sulla scia di quanto sta già facendo un altro ex-compagno, Antonio Romito, che ha fatto partire l'indagine padovana. Nei primi giorni del dicembre 1979 Fioroni chiede di poter essere ascoltato nell'ambito dell'indagine “7 aprile” e inizia un racconto che calza a pennello con quanto i magistrati stanno delineando: mette in relazione infatti il nome di Toni Negri con quello di altri 149 militanti della sinistra extraparlamentare, indicati tutti come complici in moltissime azioni che vanno dal sequestro Saronio a una serie di delitti commessi quando Fioroni era già in carcere e che dunque non può conoscere. Almeno non di prima mano.

In merito alle accuse che piovono copiose prima e durante il processo di secondo grado per la morte di Carlo Saronio e che vengono credute malgrado l'imprecisione della fonte, scrive in proposito il giornalista e scrittore Pasquino Crupi: “Tutto il memoriale di Fioroni è cosparso e, nei punti delicati, sorretto (diciamo demolito) da sospensioni di memorie, incisi dubitativi, impressioni, opinioni, deduzioni, sensazioni, locuzioni cautelative, allargamenti, estensioni e generalizzazioni. Li trascriviamo, mettendo in parentesi le frequenze d'onda. Non so (6); Non ricordo se (12); se ben ricordo (2); non mi sovviene

il nome (1); non ricordo il nome (7); se non ricordo male (1); Non ricordo (3); ho il vago ricordo (1); a quanto ricordo (1); di cui non so il nome (1); mi pare (16); mi sembra (8); avevo l'impressione (1); non sono sicuro (1); non sono sicurissimo (1); sono quasi sicuro (1); ritenni (1); ritengo (6); sono intimamente convinto (1); mi convinsi (1); ho sempre ritenuto (1); non escludo (3); se non erro (6); se non m'inganno (1); se non vado errato (7); se non sbaglio (1); mi posso sbagliare (2); mi riferì (7); mi fu riferito (2); che io sappia (1); a quanto seppi (1); a quel che seppi (2); per quanto io ne sappia (1); come seppi (3); da quanto appresi (1); a quanto appresi (2); come m'informò (1); come mi raccontò (1); mi risulta (4); non sono in grado (4); mi domando ancora (1); nessun dubbio (1); non ebbi dubbi (1); mi fece intendere (1); io intesi (1); solo in via d'ipotesi posso pensare (1); mi fece pensare (1); attribuii successivamente nella mia mente (1); trassi il sospetto (1); non posso precisare (1); si può affermare (1); poco prima o poco dopo (1); dopo un giorno o due (1); a mio avviso (1); forse (7); probabilmente (3); quasi sicuramente (1); quasi certamente (2). Con un minore numero di coriandoli, ogni anno, si celebra a Rio de Janeiro un gran bel carnevale. Con questi coriandoli dentro i verbali del pentito professore Fioroni decine e decine sono state le persone arrestate nel mentre 'Repubblica' e 'L'Unità' trasformavano la cattiva memoria di Fioroni nella incrollabile memoria di un elefante³⁹⁴⁵.

Ma non c'è verso: non solo le accuse non decadono, ma continuano a infittirsi. Tanto che Negri e compagni si vedono contestare il rapimento del sindacalista Cissal Bruno Labate (Torino, 13 febbraio 1973) e dell'ingegnere Michele Mincuzzi del-

l'Alfa Romeo (Milano, 28 giugno 1973), l'assassinio del brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini (Argelato, 6 dicembre 1974) e del tentato omicidio del carabiniere Gennaro Sciarretta (Argelato, 6 dicembre 1974), il sequestro Saronio (Milano, 14-15 aprile 1975), l'omicidio del militante di Lotta Continua Alceste Campanile (12 giugno 1975) di cui si è parlato in precedenza e il rogo della Face Standard (Fizzanoasco, 1 febbraio 1977). A tutto ciò si aggiungono contestazioni per rapine, detenzione di armi ed esplosivi, incendi dolosi, possesso e fabbricazioni di documenti d'identità e patenti di guida e, come se non bastasse, di trafugamento di opere d'arte e di collezioni di francobolli.

Sulla vicenda, che nel frattempo vede l'elezione di Toni Negri a deputato per il Partito Radicale e la sua successiva fuga in Francia dopo la concessione dell'autorizzazione a procedere da parte della Camera, aggiunge Crupi: "Come si fa [...] a tacere che di tutti i reati scaricati sulle spalle di Negri e degli altri neppure uno è venuto a conoscenza dei giudici inquirenti prima del 7 aprile del 1979? Che, perciò, prima li hanno arrestati e poi hanno trovato le 'prove' sulla bocca di Fioroni [...]? Che, ancora, per ben due anni gli imputati non avevano da che difendersi dato che le imputazioni erano astrattezze di fattispecie ricavate da questo e quell'articolo del codice penale? Che, infine, il rigonfiamento delle imputazioni – l'associazione sovversiva che diventa banda armata, la banda armata che diventa insurrezione armata – era un espediente per allungare i termini della carcerazione preventiva in attesa che uno straccio di prova venisse recuperato?"⁴⁶.

Per il sequestro Saronio, il cui iter giudiziario avrebbe dovuto

già essere terminato individuando i colpevoli nelle fila della banda Fioroni che, oltre a “politici”, conteneva anche i “comuni” come Carlo Casirati, in fuga con il malloppo che sarebbe servito per pagare una parte dei partecipanti, i giochi all’inizio degli anni Ottanta si riaprono proprio nell’ambito del processo “7 aprile”. Negri, secondo la nuova ricostruzione, è dunque il cervello dell’operazione e con lui finiscono sul banco degli imputati anche Silvana Marelli, Egidio Monferdin e Gianfranco Pancino, indicati come suoi presunti complici. Non ci sono prove che dimostrano la loro colpevolezza, a loro carico sono state raccolte unicamente le dichiarazioni di Carlo Casirati e di Carlo Fioroni. E su quest’ultimo tira le fila l’avvocato Giuliano Spazzali nella sua arringa finale: “Fioroni aveva incontrato sulla sua strada, ad un certo punto della sua vita, Giangiacomo Feltrinelli. Gli sembrò un grande rivoluzionario, potente, con un grande patrimonio. Se ne invaghì. Inconsciamente volle imitarlo. In seguito si imbatté in un altro grande rivoluzionario, ma senza patrimonio, era Toni Negri. E quindi in un piccolo rivoluzionario, ma ricco, che era Carlo Saronio. Così chiuse il cerchio, illudendosi di poter concentrare in sé le idee dell’uno e il denaro dell’altro. Del resto Carlo Fioroni venne definito un ‘millantatore’ anche dal brigatista Alfredo Bonavita che disse: ‘Sì, mi giunse notizia che quel Fioroni si è incontrato con Franceschini... Ma Fioroni era così: millantava con il suo gruppo contatti con le Brigate Rosse e con le Brigate Rosse si faceva scudo della sua organizzazione’”⁴⁷.

Fatto sta comunque che il 30 marzo 1981, dopo quasi un anno e mezzo, a Roma viene chiusa la fase istruttoria per l’indagine “7 aprile” e la richiesta di rinvio a giudizio comprende 71 persone.

L'avvio del processo davanti alla prima corte d'assise di Roma viene all'inizio fissato per il 7 giugno 1982 con l'intenzione di discutere davanti agli stessi giudici alternativamente i fatti "7 aprile" e quelli contestati alle Brigate Rosse per l'omicidio Moro, ma le proteste del collegio della difesa fanno posticipare il tutto al 9 novembre successivo. Infine si decide che occorre prima concludere le udienze per la morte del leader democristiano, impossibile fare diversamente, e il processo "7 aprile" si apre nel marzo 1983 dopo che a febbraio era stato deciso un ulteriore rinvio tecnico. A giugno Toni Negri viene eletto parlamentare nelle liste del Partito Radicale con 15mila preferenze e lascia il carcere. Ma oltre ai nomi celebri dell'ultrasinistra italiana degli anni Settanta finiti nelle maglie del calvario "7 aprile", c'è anche l'universo degli imputati minori. In un procedimento definito il "processo politico per eccellenza", le comparse accusate a vario titolo di banda armata o reati collegati sono più della metà dei 71 imputati. "Un universo negletto e perso in questa sconfinata istruttoria," sostiene Grazia Volo, l'avvocato di alcuni di loro, dopo che la pubblica accusa ha chiesto in primo grado condanne per sette secoli di carcere, metà circa dei quali per questi personaggi marginali. E contro di loro, a parte dichiarazioni di simpatia per la lotta armata e la clandestinità risalente all'inizio degli anni Settanta senza che siano dimostrate successive attività concrete in questo senso, ancora una volta ci sono le parole di Carlo Fioroni a puntellare l'accusa. Prosegue l'avvocato Volo in un'intervista del 1984: "Fioroni si è comportato come il mercante in fiera, ha adeguato l'accusa di volta in volta al magistrato che lo interrogava aggiungendo però sempre un elemento utile alla competenza territoriale di ogni giudice"⁴⁸.

GLI INTERROGATIVI SU UN PASSAPORTO INSPIEGABILE

Giunti a un certo punto, verso la metà del 1984, le istituzioni non possono più esimersi dal rispondere alle continue domande sul passaporto concesso a Carlo Fioroni e sulla mancata predisposizione di misure di sorveglianza dell'uomo. A prendere la parola è il sottosegretario agli interni, il democristiano veneto Marino Corder. Il quale prima definisce una "deprecabile assenza" il fatto che Fioroni non si sia presentato al processo. Poi rimbalza la responsabilità addosso a funzionari del ministero di grazia e giustizia che, su parere favorevole di tre magistrati, hanno autorizzato il rilascio di un documento valido per l'espatrio perché al tempo non venne individuata "alcuna causa ostativa". Giovanni Spadolini, in questo periodo ministro della difesa, ma capo del governo quando venne concesso il passaporto a Carlo Fioroni, agisce a sua volta e si rivolge al presidente del consiglio Bettino Craxi: il comitato parlamentare per la vigilanza sui servizi di sicurezza deve ricevere informazioni specifiche in merito alle norme varate il 29 marzo 1982 a tutela dei pentiti e coperte dal segreto di Stato. Il leader socialista, alla sua prima esperienza al vertice dell'esecutivo, accetta di far luce sulla vicenda Fioroni al termine di una riunione del CUIS (Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza). Ma da questa disponibilità ne scaturirà poco, malgrado le posi-

zioni molto critiche verso il processo espresse dal senatore del garofano Luigi Covatta e da Salvo Andò, responsabile del PSI per i problemi dello Stato, secondo il quale “la sentenza 7 aprile non chiude i conti con gli anni di piombo, ma anzi li esaspera”. Le principali speranze di raccapezzarsi in una vicenda così intricata vengono riposte nella commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa che ha aperto un fascicolo per presunte irregolarità dopo la denuncia presentata nell'aprile 1984 da Rossana Rossanda, Carla Mosca e Luigi Ferrajoli ai presidenti di Camera e Senato, Nilde Iotti e Francesco Cossiga. E a metà gennaio 1985 sembra che qualcosa stia per muoversi in sede di commissione: vengono ascoltati Orazio Sparano, il segretario generale del CESIS (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza), l'ammiraglio Fulvio Martini, allora direttore del SISMI, e l'ex-capo della polizia, Rinaldo Coronas. Il quale, a proposito del famigerato passaporto, parla di una esplicita direttiva della presidenza del consiglio dei ministri per la protezione dei pentiti sulla quale però è stato opposto il segreto di Stato per opera di Bettino Craxi (anche se in una lettera del 1987 al quotidiano “Il Manifesto” negherà di averlo fatto). Sembra una svolta. E invece, una decina di giorni più tardi, il parlamentare democristiano Guglielmo Scarlato chiede l'archiviazione per l'indagine sul passaporto. Malgrado tutto ciò, le richieste di condanna presentate contro i presunti eversori del “7 aprile” dalla pubblica accusa sono pesantissime: ergastolo per Toni Negri come ideatore della rapina di Argelato che costò la vita al brigadiere Andrea Lombardini; 29 anni per Egidio Monfredin (sequestro Saronio, tentato sequestro Duina, banda armata); 28 anni per Oreste Scal-

zone (triplice tentativo di omicidio e banda armata); 28 anni per Silvana Marelli (sequestro Saronio, incendio, furto e banda armata); 28 anni per Gianfranco Pancino (sequestro Saronio e banda armata); 21 anni per Arrigo Cavallina (violazione delle leggi sulle armi, rapina, incendio e banda armata); 20 anni per Oreste Strano (rapina, incendio e banda armata); 18 anni per Francesco Tommei (ricettazione, incendio e banda armata); 16 anni per Lauso Zagato (associazione sovversiva e banda armata); 15 anni per Emilio Vesce e Luciano Ferrari Bravo (associazione sovversiva e banda armata); 13 anni per Paolo Pozzi e Paolo Virno (associazione sovversiva e banda armata); 14 anni per Lucio Castellano (associazione sovversiva e banda armata); 12 anni per Alberto Funaro (incendio, associazione sovversiva e banda armata); 18 anni per Gianni Sbrogiò (tentata rapina e banda armata); 12 anni per Jaroslaw Novak (attentati dinamitardi, banda armata); infine 10 anni e 10 anni e sei mesi per Alberto Magnaghi e Giorgio Raiteri (associazione sovversiva e banda armata).

Il processo di primo grado dura quindici mesi per un totale di 188 udienze, alcuni degli accusati hanno trascorso cinque anni di custodia cautelare, Amnesty International dal 1981 chiede trattamenti quantomeno consoni al codice di procedura penale. È in questo contesto che alle 20.30 del 31 maggio 1984 i giudici togati e quelli popolari si ritirano in camera di consiglio per giudicare 71 persone accusate di 46 reati. La sentenza arriva il 12 giugno successivo e dieci mesi più tardi, il 16 aprile 1985, vengono rese pubbliche le relative motivazioni: 1188 pagine suddivise in tre volumi scritte dal consigliere a latere Anton Germano Abbate e controfirmate dal presidente della

prima corte d'assise, Severino Santiapichi. Tra gli imputati a cui vengono inflitte le pene più dure, compaiono Toni Negri (30 anni di reclusione), Egidio Monferdin e Gianfranco Pancino (25 anni), Oreste Scalzone e Silvana Marelli (20 anni), Oreste Strano e Franco Tommei (16 anni), Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Lauso Zagato, Libero Maesano, Roberto Ferrari, Augusto Finzi, Giovan Battista Marongiu e Arrigo Cavallina (14 anni).

Il professore di Padova viene descritto come “un individuo che per un decennio, in ogni sede, ha propagandato messaggi di odio e di violenza, ha propugnato la necessità di costruire un'organizzazione centralizzata sul programma bipolare di attacco allo Stato; da una parte una sollecitazione di massa all'appropriazione e dall'altra l'attacco di avanguardia [...]. Quando ha confessato iniziative di gran rilievo, come ad esempio i contatti con uomini di spicco delle BR, ha preteso di ricondurre tutto entro i confini di una normale attività personale. Accampando una presunta diversità di linguaggio, ha cercato di offrire una versione edulcorata di vicende che sono state invece connotate da metodi di violenza, mai registrati in precedenza [...]. Negri è stato in quest'ultimo decennio, un autentico motore delle trame eversive [e] ha determinato con altri attori di rango che al momento opportuno hanno preferito trovare comodi rifugi all'estero, le condizioni perché fossero conculcate le regole della civile convivenza [...]. È stato l'istigatore, il mandante il regista di quelle scelte che hanno caratterizzato una lunga stagione di violenza”.

Toni Negri dunque è riconosciuto come il burattinaio dietro la violenza dell'estrema sinistra. E secondo la sentenza non sono

da meno coloro che vengono riconosciuti come suoi complici. Contro Scalzone sono stati individuati “precisi, univoci, convergenti elementi di prova [che] concludono le sue gravissime responsabilità sia in ordine al reato di banda armata, sia in ordine [agli altri] reati [contestatigli]”. Silvana Marelli “ebbe un ruolo importante nel sequestro Saronio e nell’attentato alla Face Standard”, mentre Francesco Tommei “contribuì a trasformare il centro della città di Milano in un campo di battaglia [e] prese parte ad un furto di una collezione di francobolli”. Insomma, si pensa di aver assicurato alla giustizia la premiata ditta del terrore rosso senza che si approfondisca il ruolo ambiguo del collaboratore di giustizia che si dà alla macchia con coperture dello Stato, Carlo Fioroni. Il quale “dopo aver riempito pagine e pagine di verbali d’interrogatorio, una volta uscito dal carcere ha ritenuto di non dover rispondere alle reiterate convocazioni della corte”. Come se fosse un suo diritto. Infatti, prosegue la sentenza, “le ragioni di una simile scelta appartengono alla sfera intima del soggetto [dato che le deposizioni rese in istruttoria erano state] avallate da una pluralità di fonti materiali e testimoniali dinanzi alle quali gli stessi imputati non sono stati capaci di prospettare che ipotesi alternative mistificanti”.

Del resto la corte giunge così a quella che definisce una “verità cruda e inoppugnabile” a proposito di un’“accusa [che] riguarda una realtà che non si è materializzata nel ‘partito combattente’ e che tuttavia si è espressa attraverso aggregazioni nuove e di straordinaria potenza aggressiva, che, seguendo istruzioni, proposte, regole di comportamento, direttive tattiche e strategiche, si sono presentate sulla scena con programmi effettivi

ambiziosi, con strutture e mezzi peculiari, decise a creare le condizioni per la guerra civile [...]. Lotte di massa, lotta armata, partito per la presa del potere, presentarono sempre i poli di riferimento fondamentali di un programma di destabilizzazione delle istituzioni, secondo metodi e forme d'intervento, collaudati sul campo”.

“QUEI TESTIMONI SONO INATTENDIBILI”

Carlo Fioroni ricompare all'inizio del gennaio 1987: sta in Francia dove insegna italiano a Lille da alcuni anni con il supporto delle autorità diplomatiche tricolori. Da quanto racconta, non fa certo mistero della sua residenza: a un certo punto afferma infatti di aver conosciuto una ragazza, di essersene innamorato e di aver deciso di sposarsi. Allora nel marzo 1986 scrive personalmente una lettera a Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'interno nel secondo governo Craxi, e si rivolge alle autorità francesi per chiedere la naturalizzazione o quanto meno un permesso di soggiorno di lungo periodo, che gli vengono entrambi negati.

Ma come? Farnesina, Viminale e inquirenti, che tramite l'Interpol lo cercavano in 134 paesi, non lo consideravano irreperibile fin dal 1983 quando valica i confini nazionali, forte del suo discusso passaporto, facendo perdere le sue tracce? Nel periodo della sua latitanza francese si fa chiamare Giancarlo Colombo, ma quando serve presenta documenti su cui sono riportate le sue vere generalità. E parla, Fioroni, in un'intervista al GR1 dicendo che nessuno lo aveva convocato per testimoniare al processo "7 aprile": mai alcuna comunicazione giunse a lui o ai suoi genitori, residenti in Italia. Di fatto, accertati i movimenti dell'uomo in tutto quel periodo, le cose non starebbero proprio così. A metà 1984, infatti, di fronte alla necessità di metterlo a confronto con gli imputati del "7 aprile", la corte d'assise di

Roma chiede che Fioroni sia rintracciato e da Roma la richiesta rimbalza a Varese (nella cui provincia Fioroni è nato) e a Milano (dove ha a lungo vissuto). Il 14 novembre 1984 Aurelio Fioroni, padre di Carlo, risponde agli investigatori di sapere solo che il figlio è all'estero, forse in Inghilterra, ma meglio chiedere all'avvocato di Latina che lo dovrebbe rappresentare. Per la sorella, invece, Carlo è negli Stati Uniti o in Canada e pochi giorni dopo Aurelio Fioroni ammette di aver ricevuto in precedenza una telefonata del figlio: lui lo informa che in Italia lo cercano perché vada a Roma a testimoniare al processo "7 aprile", ma lui risponderebbe che non se la sente. A questo punto, siamo al 29 novembre 1984, parte l'ordine ufficiale di ricerca all'estero e viene fuori che l'uomo sarebbe ad Amsterdam, dove avrebbe chiesto aiuto alle autorità consolari, ma qui si fermerebbero le tracce che lascia dietro di sé.

Tornato sulla pubblica ribalta dopo l'intervista del gennaio 1987 al GR1, Fioroni accetta di rimpatriare per deporre al processo Metropolis che si sta svolgendo in quei mesi nell'aula bunker del Foto Italice: avviato il 26 giugno 1986, ha lo scopo di stabilire che contatti ci fossero tra l'omonima rivista, Autonomia Organizzata e le Brigate Rosse e in particolare se due suoi redattori, Lanfranco Pace e Franco Piperno, abbiano avuto a che fare con il sequestro Moro. L'indagine parte con la pubblicazione di un fumetto che ricostruisce il rapimento del leader della DC e il successivo "processo" a cui fu sottoposto dai brigatisti e in istruttoria si ipotizza di nuovo che dietro alle diverse etichette ci fosse un piano di unificazione dei movimenti armati degli anni Settanta. Tra i testimoni ci sono nomi rilevanti: i terroristi Valerio Morucci, Alberto Franceschini,

Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Adriana Faranda, il pentito Antonio Savasta, il giornalista Giorgio Bocca e il leader radicale Marco Pannella. E c'è ancora lui, Carlo Fioroni, nella doppia veste di testimone e imputato nel procedimento connesso al processo "7 aprile" che rincara la dose rispetto a quanto dichiarato nel 1979. Innanzitutto – interrogato dal presidente della corte d'assise, Severino Santiapichi – sostiene di aver fatto parte di tutto o quasi: dopo Potere Operaio e il suo braccio armato, Lavoro Illegale, e dopo i GAP di Feltrinelli, ha militato nel FARO (Fronte armato resistenza operaia), nel gruppo di Rosso e infine in Autonomia Organizzata con Toni Negri. Ma nella sostanza non aggiunge nulla: dietro tutto c'erano sempre loro, gli imputati, e quando gli si chiede della latitanza in Francia viene salvato dal suo difensore che sostiene che la domanda non ha attinenza con i fatti legati a Metropolis.

Controinterrogato dagli avvocati dalla difesa, darà una versione diversa rispetto a quanto dichiarato ai microfoni del GR1: sapeva di dover deporre al processo "7 aprile" anche se i giudici italiani non potevano averlo convocato perché non conoscevano il suo indirizzo e non è tornato in patria per timore di essere assassinato. Del resto dopo la sua dissociazione – prosegue e le sue dichiarazioni vanno prese ogni volta con le molle – già quando era in prigione in Italia se la passava male, tanto che nel periodo di detenzione nel supercarcere di Fossombrone le avrebbe prese da Renato Vallanzasca sotto gli sguardi compiaciuti dei suoi ex-compagni. Inoltre su di lui pendeva un'esplicita condanna a morte emessa da un tribunale rivoluzionario. Così venne trasferito a Matera e tenuto sotto costante sorveglianza. E di qui prosegue in un racconto da romanzo.

Rilasciato nel febbraio 1982, per un paio di giorni viene ospitato dal direttore dell'istituto di pena perché fuori non c'è nessuno che possa accoglierlo. Poi vengono a prenderlo due funzionari del ministero dell'interno che lo portano a Roma e di qui l'odissea che narra prosegue: "Mi chiesero cosa intendessi fare e io proposi di mandarmi in un paese dell'Africa a lavorare in una comunità religiosa. Mi consegnarono un passaporto di copertura, rilasciato dalla questura di Roma, e con quel documento espatriai provvisoriamente in Svizzera. Dopo alcuni giorni mi dissero di recarmi in Marocco dove avrei incontrato un religioso, ma quest'ultimo non si fece vivo. Ritornai in Svizzera e fui invitato a ritornare in Marocco, questa volta riuscii a parlare con la persona indicata ma mi disse che non c'era alcuna possibilità per una mia occupazione. Altro ritorno in Svizzera ma la polizia elvetica scoprì le mie vere generalità e dopo un giorno di arresto mi consegnò alla polizia italiana al posto di frontiera. Mi nascosi in Italia, poi attraverso il mio avvocato chiesi e ottenni il passaporto intestato a Carlo Fioroni. Ho girato alcuni paesi europei per mio conto, con l'aiuto di miei amici ho trovato un lavoro saltuario a Lille dove tutti mi conoscono come Giancarlo Colombo"⁴⁹.

Franco Scottoni, cronista del quotidiano "La Repubblica", lo incalza e gli chiede: "Nell'intervista che ha concesso al GR1, lei ha affermato che chi doveva sapere dov'era lo sapeva: quindi i servizi segreti italiani conoscevano il suo indirizzo in Francia?". A domanda Fioroni risponde: "Premetto che io non ho rilasciato nessuna intervista. Una giornalista mi ha telefonato e abbiamo parlato per 5 minuti. Ritenevo che fosse una comune conversazione telefonica, invece è stata trasformata in una

intervista alla radio. Ho detto quella frase ma era soltanto una battuta nel contesto di un discorso molto più ampio. Nessuno sapeva dove mi trovavo ad eccezione di alcuni intimi”. Detto questo, il “professorino” ha dichiarato abbastanza alla corte e alla difesa e può riprendere la via della Francia. Ha rivelato la verità almeno questa volta?

Che Fioroni sia stato aiutato a lasciare il paese dalle istituzioni lo ammette Oscar Luigi Scalfaro, il quale però, a titolo di una tardiva giustificazione, aggiunge che nessuno poteva obbligarlo a deporre, che chi lo cercava ignorava davvero dove si trovasse e che in Francia riuscì a sparire perché non usava il suo vero nome, ma quello di Giancarlo Colombo.

In questo clima all’inizio del 1987 si va verso l’apertura del processo d’appello “7 aprile” che si apre il 23 gennaio sempre nell’aula bunker del Foro Italico. Davanti ai giudici ci sarà il grande accusatore, Carlo Fioroni, ma in aula non sarà presente questa volta Toni Negri, rifugiato in Francia dopo la sua elezione a deputato nelle liste del Partito Radicale. A Parigi si trova anche Oreste Scalzone, pur facendo sapere di essere disponibile a rientrare da Parigi con un salvacondotto che gli consenta di testimoniare al processo Metropolis senza essere arrestato. Nessuna obiezione del presidente Santiapichi. L’appello si apre in modo eclatante: il collegio della difesa chiede l’annullamento del processo concluso nel 1984 per i gravi errori causati dagli scontri procedurali che hanno caratterizzato giudici istruttori e di primo grado, *affaire* Fioroni prima di tutto. Inoltre si chiede l’acquisizione di nuovi documenti e l’interrogatorio di testimoni non sentiti in precedenza. L’istanza di nullità viene però respinta, il processo d’appello si celebra e sei mesi più tardi, l’8 gen-

naio 1987, ecco che giunge la più grande delle sconfessioni: nel corso del dibattimento non sono emerse prove che suffraghino l'ipotesi di un'insurrezione contro lo Stato. Dunque, per questo reato, tutti gli imputati vengono assolti.

Per capire quali siano le ragioni dei giudici occorre attendere ancora un semestre perché vengano depositate le motivazioni della sentenza, oltre quattrocento pagine che arrivano il 28 gennaio 1988. Innanzitutto a proposito del sequestro di Carlo Saronio, si dice che sicuramente nacque negli ambienti della criminalità politica milanese e che venne messo a segno con il supporto di una banda di delinquenti comuni al cui capo c'era Carlo Casirati, ma non c'è elemento alcuno che colleghi il rapimento a una decisione presa dai vertici di Autonomia Organizzata. Inattendibili e contraddittorie inoltre le testimonianze di Fioroni e Casirati. Il professore padovano viene considerato comunque l'ideatore della rapina – ritenuta a sfondo politico – ad Argelato in cui morì il brigadiere Lombardini e ferito il carabiniere Sciarretta: a suo carico viene dunque riconosciuto il concorso morale. Per quanto riguarda gli altri imputati, le motivazioni sostengono che parteciparono ad attività sovversive o a bande armate: è il caso di Oreste Scalzone ma non di un altro ex-dirigente di Potere Operaio, Emilio Vesce, che va assolto perché non c'è prova che dalle parole di violenza sia poi passato ai fatti. Assoluzione anche per Luciano Ferrari Bravo, Lucio Castellano e Paolo Virno. Dunque il teorema della grande “Organizzazione” e dei suoi strateghi viene spazzato via e in carcere rimangono singoli personaggi che si conoscono, che per periodi più o meno lunghi ebbero a che fare l'uno con l'altro, che di reati legati alla clandestinità e alla lotta

armata si macchiarono, ma che non ordirono alcun piano eversivo globale né puntarono a scatenare una guerra civile. E rispetto al primo grado, le condanne formulate nel secondo grado sono molto meno gravi: 12 anni per Toni Negri (condannato anche a risarcire Vittoria Fiorasi, la vedova del brigadiere Andrea Lombardini), e 8 per Oreste Scalzone. Per quanto tempo debbano rimanere ancora dietro le sbarre è fatto da stabilirsi perché vanno conteggiati gli anni di carcere preventivo già scontati. Inoltre Rossano Cochis, la cui posizione si trascina dai tempi del primo processo Saronio, vede cancellare la sua pena (4 anni e 2 mesi) grazie alla prescrizione e lo stesso accade ad Augusto Cavallina. Infine per Gianfranco Pancino è stato disposto l'annullamento del processo di secondo grado, che andrà celebrato nuovamente.

Le posizioni dei singoli condannati sono diventate definitive all'inizio di ottobre 1988 quando vengono confermate dalla corte di cassazione. Così gli imputati assolti tornano a casa, chi ha residui di pena da scontare si vede poco dopo riconosciute forme alternative alla detenzione in carcere e scompaiono anche i pentiti, risucchiati dal ritorno alla normalità. Anni di calunnie, di storie fantasiose, di ricostruzioni mai definitive finiscono. Almeno in questo caso. E di Carlo Saronio si tornerà a parlare sempre più sporadicamente, un ricordo scolorito schiacciato da quasi verità che mai furono autentiche. Ma che comunque furono gratificate.

19 OTTOBRE 1991: MORTE DEL DISSOCIATO CASIRATI

Lo trovano morto di prima mattina, Carlo Casirati, che dopo i passati clamori giudiziari per vivere recuperava rottami di mezzi agricoli. Addosso ha solo il pigiama e sopra un impermeabile. Giace a pochi metri dalla sua Lancia Thema e pare che nella notte tra venerdì 18 e sabato 19 ottobre l'uomo abbia perso il controllo del veicolo a poche centinaia di metri da casa sua, a Treviglio. All'incidente sembra non assistere nessuno. Solo uno degli abitanti della zona dice di aver sentito intorno alle 22.30 un botto, come di un copertone che esplodeva, e di essersi affacciato. Ma non aveva visto nulla. Da dove si trovava non poteva effettivamente vedere l'automobile che era volata fuori dall'asse stradale finendo dieci metri più sotto. Casirati, sbalzando fuori dall'abitacolo, muore così, da solo, a 49 anni, in una notte d'autunno. Dopo essere stato un bandito, un rapitore, un assassino e infine un pentito ritenuto inattendibile.

NOTE

Milano, 22 dicembre 1975: una prima versione

¹ Rossano Cochis è un nome noto della mala milanese: è stato infatti uno stretto collaboratore del bandito Renato Vallanzasca, soprannominato il bel René, e negli anni Settanta faceva parte della sua banda, quella della Comasina. In carcere ha trascorso 27 anni prima che gli fosse concessa la semilibertà per lavorare in una comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Ai tempi d'oro della sua attività criminale, era soprannominato "Mandingo" ed è diventato il protagonista di un documentario uscito nel 2005, *Nanun*, scritto e girato da Fabrizia Mutti, in cui l'ex-criminale rievoca atmosfere e suggestioni della vecchia malavita meneghina.

Il compagno Fioroni, l'ambiguo e il carnefice

² Aldo Grandi, *Insurrezione Armata*, Bur, Milano, 2005, p. 28, dichiarazione di Francesco Bellosi.

³ *Ibidem*, p. 60, dichiarazione di Franco Berardi.

⁴ *Ibidem*, p. 229, dichiarazione di Valerio Morucci.

⁵ Il 12 dicembre 1971, secondo anniversario dell'esplosione avvenuta all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura che provocò diciassette morti e ottantotto feriti, era stata convocata una manifestazione. La notte precedente erano stati sorpresi alcuni giovani mentre stavano caricando 351 bottiglie molotov su alcune automobili e si era scoperto che gli ordigni incendiari erano stati costruiti proprio nell'appartamento di via Galileo Galilei 6, intestato a Carlo Fioroni. All'interno, infatti, c'erano le sostanze chimiche e i liquidi infiammabili utilizzati, oltre a una ricetrasmittente che si sintonizzava sulle frequenze della polizia. Una delle vetture sequestrate apparteneva a Vittoria Pasquini, romana, che era riuscita a sfuggire agli arresti insieme al comasco Cecco Bellosi. Arrestato invece Sergio Zoffoli, militante giunto nel capoluogo lombardo dalla capitale, insieme ad alcuni giovani che erano con lui. I tre appartenevano a Potere Operaio.

⁶ Per questo pronunciamento, ripreso e diffuso a livello nazionale dall'Ansa,

i leader di Potere Operaio passeranno dei guai. Franco Piperno, Oreste Scalzone e Toni Negri vengono denunciati a seguito di un rapporto dei carabinieri del 29 settembre 1971. Il 13 marzo 1972 nuovi grattacapi dopo una relazione della questura di Roma che ipotizza il reato di associazione sovversiva e indica come potenziali terroristi i tre di cui sopra oltre a Giairo Daghini, Alberto Magnaghi, Emilio Vesce e Vittoria Pasquini, la ragazza che era riuscita a fuggire da Milano nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1971.

⁷ Il Reparto D del SID (Servizio Informazioni Difesa) si occupava di controspionaggio e per anni è stato al centro di vicende legate alle stragi e alla strategia della tensione. Ne hanno fatto parte il generale Gianadelio Maletti, accusato insieme al capitano Antonio La Bruna, di aver favorito personaggi legati alla bomba di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, e il generale Vito Miceli, arrestato nel 1974 per cospirazione contro lo Stato nell'inchiesta sull'organizzazione eversiva Rosa dei Venti e affiliato alla loggia massonica P2.

⁸ Le due informative sono riportate nel libro di Aldo Grandi *La generazione degli anni perduti*, cit., p. 252. Grandi aggiunge in una nota: "Appunti [...] conservati al momento della consultazione presso l'archivio della commissione stragi all'interno di uno dei faldoni relativi a Giangiacomo Feltrinelli appartenenti ai servizi segreti e acquisiti dalla commissione in data 5 dicembre 2000 per la redazione di una relazione-studio sulla dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia e sui collegamenti tecnico-operativi fra le organizzazioni terroristiche internazionale. All'epoca della consultazione da parte dell'autore, i fascicoli erano stati momentaneamente resi disponibili a coloro che, previa autorizzazione, avessero voluto esaminarli. Recentemente, però, i documenti sono stati nuovamente secretati".

Il compagno Osvaldo, colui che sognava la rivoluzione

⁹ Aldo Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli, la dinastia, il rivoluzionario*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000, pp. 497-498.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 498-501.

¹¹ L'episodio viene descritto nel dettaglio nella sentenza di secondo grado n. 33/81 emessa dalla Prima Corte d'Assise d'Appello di Milano il 29 maggio 1981, presidente Dalberto Cassone.

¹² In quella data è stata indetta a Milano dal comitato nazionale di lotta contro la strage di Stato (piazza Fontana) una manifestazione a cui aderiscono Potere Operaio, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Viva il Comunismo, Grup-

po Gramsci e il collettivo autonomo di architettura. Lo slogan è “Valpreda e gli altri compagni liberi subito – La strage è di Stato – Spazziamo via i fascisti”. Il corteo, dopo il 12 dicembre 1971, non viene autorizzato, ma viene concesso il nulla osta a un comizio del fronte opposto in piazza Castello. I diversi schieramenti di sinistra e di destra entrano in contatto, la polizia carica e gli scontri vanno avanti per ore. Vengono prese d’assalto anche la sede del “Corriere della Sera”, ritenuto il quotidiano dei “padroni”, e un concessionario della Renault per “vendicare” la morte di un operaio francese ucciso da una guardia giurata nella casa madre francese. Nei giorni successivi la violenza sembra non arrestarsi: mentre la stampa invoca a gran voce il nome di un mandante per ciò che è accaduto, a Cesano Boscone una sede del Movimento Sociale Italiano viene presa d’assalto da un commando che dicono fosse costituito da brigatisti rossi. Le BR smentiscono di avere a che fare con questi fatti e quando viene fermata un’attivista di Potere Operaio, Gloria Pescarolo, che vive nell’appartamento di via Legnano affittato da Fioroni, negano anche la sua affiliazione. Nonostante ciò la ragazza rimane in stato di fermo per mesi.

¹³ Sentenza di secondo grado n. 33/81 emessa dalla Prima Corte d’Assise d’Appello di Milano il 29 maggio 1981, cit., p. 46.

¹⁴ Guidato da Mario Rossi e legato ai GAP di Giangiacomo Feltrinelli, il gruppo genovese nasce nel 1969 e rimane attivo fino al 1971. Tra le azioni che mette a segno, c’è il sequestro di un ragazzo, Sergio Gadolla, avvenuto il 5 ottobre 1970 e conclusosi con la liberazione dell’ostaggio dopo il pagamento di un riscatto di 200 milioni. E ce n’è un’altra, di azione clamorosa, quella per la quale il gruppo finirà a processo di fronte al pubblico ministero Sossi. Si legge a questo proposito sul sito dell’Associazione italiana vittime del terrorismo (<http://www.vittimeterrorismo.it/memorie/schede/floris.htm>): “26 marzo 1971, a Genova, rapina per autofinanziamento all’Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), effettuata da due militanti del gruppo, con l’aiuto di un complice interno, che comportò l’uccisione da parte di Mario Rossi del commesso Alessandro Floris, il quale portava la borsa con il denaro da rapinare e resistette cercando di bloccare la fuga, venendo per questo ucciso. Di aiuto alle indagini furono le foto scattate da un cittadino fotografo, che fortuitamente presente fotografò il momento culminante dell’omicidio”.

¹⁵ Pseudonimo di Francesco Turatello, diventerà negli anni Settanta una personalità nel mondo della criminalità milanese. Rivale di un altro boss lombardo, Renato Vallanzasca, controllerà il racket della prostituzione e i giri

d'affari prodotti dalle bische clandestine alleandosi talvolta con la banda dei marsigliesi di Albert Bergamelli per rapine e sequestri di persona. Verrà ucciso il 17 agosto 1981 in modo brutale dal camorrista Pasquale Barra mentre si trova rinchiuso nel carcere di Badu'e Carros in Sardegna.

¹⁶ Carlo Fumagalli durante la Resistenza aveva combattuto contro i nazifascisti come partigiano tanto che nel 1945 viene insignito dall'esercito statunitense della stella di bronzo al valore militare. Trascorrono gli anni e Fumagalli nel 1962 fonda i MAR, una formazione di estrema destra che si inserisce tra le tante che in quel periodo di velleità golpistiche – come quelle del generale Giovanni De Lorenzo – costellano l'orbita neofascista. I MAR risultano fin da subito un aggregato curioso: vi aderiscono altri ex-partigiani valtellinesi e parecchi criminali comuni. Questo aggregato – verrà accertato successivamente – faceva parte delle formazioni paramilitari riunite sotto la sigla di Noto Servizio e i nomi di alcuni suoi esponenti saranno legati alla morte del "compagno Osvaldo", Giangiacomo Feltrinelli: il traliccio su cui l'editore guerrigliero muore si trova infatti su una proprietà di Carlo Fumagalli e uno dei due uomini presenti al momento dell'esplosione è un operaio comunista che aveva fatto il partigiano proprio con Fumagalli e che si faceva chiamare Günter. Dopo la morte di Feltrinelli e lo scioglimento dei GAP, Günter entrerà a far parte delle Brigate Rosse e morirà nel 1977. Fumagalli invece finirà nel mirino della magistratura bresciana per la strage di piazza della Loggia, avvenuta il 28 maggio 1974, per la quale il 15 maggio 2008 sono stati rinviati a giudizio Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti, Francesco Delfino e Giovanni Maifredi. I MAR saranno disciolti il 9 maggio 1974 con l'arresto di diversi suoi esponenti di spicco, tra cui lo stesso Fumagalli.

¹⁷ Nella storia dell'eversione nera, il nome di Gaetano Orlando emerge a più riprese, ma l'episodio forse più noto è quello che lo vede "vittima", insieme a Carlo Fumagalli, di un sequestro ordito nell'estate del 1974 da Stefano Delle Chiaie. Orlando viene rapito mentre si trovava al Residence Quevedo di Madrid perché sospettato di avere una qualche responsabilità nella morte di Giancarlo Esposti: quest'ultimo è un ex-partigiano bianco in fuga dopo la strage di piazza della Loggia del 1974 che aderisce alle SAM (Squadre Armate Mussolini) venendo infiltrato, per conto di Avanguardia Nazionale, nei MAR. Esposti rimane ucciso in un conflitto a fuoco con militari dell'arma il 30 maggio 1974 mentre si trova con alcuni camerati a Pian del Rascino, nei

pressi di Rieti. Orlando riesce a convincere Delle Chiaie e Vincenzo Vinciguerra (successivamente condannato all'ergastolo per l'autobomba che il 31 maggio 1972 uccide a Peteano tre carabinieri: Donato Poveromo, 33 anni, Franco Bongiovanni, 23, e Antonio Ferraro, 31) di essere estraneo alla trappola tesa dai militari. Per maggiori informazioni si veda la sentenza-ordinanza del giudice istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di Giancarlo Rognogni e altri, 3 febbraio 1998, capitolo 59, "Le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra sulla struttura di Guerin Serac operante a Madrid").

Il compagno Saronio, la vittima sacrificale e sacrificabile

¹⁸ Aldo Grandi, *Insurrezione Armata*, cit., pp. 29-30.

¹⁹ *Ibidem*

Un mosaico che si va componendo

²⁰ Sentenza di primo grado n. 13/79 emessa dalla Seconda Corte d'Assise di Milano il 2 febbraio 1979, presidente Antonino Cusumano, pp. 65-67.

"Fioroni non ha dimostrato alcun pentimento"

²¹ *Ibidem*, pp. 68-74.

²² *Ibidem*, pp. 77-79.

Reggio Emilia, 12 giugno 1975: l'omicidio di Alceste Campanile

²³ Un'immagine del volantino originale è riportata sul sito dedicato alla memoria di Alceste Campanile e si può vedere all'indirizzo http://alceste.b-com.it/images/stories/img_varie/volantino.jpg.

²⁴ L'articolo integrale è disponibile all'indirizzo <http://alceste.b-com.it/Documenti-recenti/Documenti-recenti/2008-04-10---Gazzetta-di-Reggio---Bellini-mente,-la-pista-giusta>.

²⁵ <http://alceste.b-com.it/Documenti-recenti/Documenti-recenti/2007-11-02---Gazzetta-di-Reggio---Il-giallista-Lucarelli-verdett>.

Caso Saronio, il processo di secondo grado e il memoriale Fioroni

²⁶ I virgolettati che seguono sono presi dalla sentenza di secondo grado n. 33/81 emessa dalla Prima Corte d'Assise d'Appello di Milano il 29 maggio 1981, cit.

²⁷ Tra il luglio 1970 e il febbraio 1971 la città calabrese viene percorsa da manifestazioni, proteste e sommosse contro la decisione di fare di Catanzaro il capoluogo di regione. Se in un primo momento il fronte è trasversale (se si esclude il PCI che non partecipa), in breve la guida della dissidenza viene assunta dal Movimento Sociale Italiano e in particolare da Ciccio Franco che recupera e riutilizza lo slogan “boia chi molla”. Tra gli atti di violenza più gravi, va ricordata la bomba di Gioia Tauro che fa esplodere il 22 luglio 1970 il treno Palermo-Torino: sei morti e 54 feriti il bilancio dell’azione terroristica. Inoltre il 26 settembre successivo cinque anarchici partono in auto per Roma: con loro dichiarano di avere documenti che accertano le responsabilità dell’attentato. Ma nella capitale non ci arrivano: l’auto infatti esce di strada e muoiono tutti. Il dossier di cui hanno parlato non sarà mai ritrovato. Le proteste dureranno mesi durante i quali vengono interrotte le comunicazioni ferroviarie, l’esercito occupa il territorio e gli arresti sono migliaia.

²⁸ Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti*, cit., pp. 184-185.

²⁹ A proposito ancora di Marco Pisetta, Carlo Fioroni dirà di essere stato incaricato di attivare in Svizzera una rete per la cattura del falso pentito riuscendo a localizzarlo in una villetta di Friburgo, in Germania, dove soggiornava sotto la protezione del SID. I brigatisti rossi Alberto Franceschini e Roberto Ognibene avevano il compito di sopprimerlo, ma l’operazione era stata bloccata perché sarebbe mancato l’avallo di Renato Curcio, al tempo detenuto.

³⁰ Alla donna, arrestata durante un blitz del 21 dicembre 1979 insieme a un’altra ventina di persone, vengono contestati i seguenti reati: aver “promosso, costituito e diretto un’associazione politico-militare mirante a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e politici dello Stato, mediante l’attività di una serie di bande armate, diretta emanazione di tale associazione ed operanti sotto varie sigle (quali Lavoro Illegale, FARO, Centro Nord, Senza tregua per il comunismo e simili) costituenti il livello occulto prima di Potere Operaio e poi di Autonomia Organizzata; [...] creato stabili apparati informativi diretti a schedare dirigenti e capi-reparto, fascisti e avversari politici, magistrati, personaggi politici, giornalisti, appartenenti alla Ps, carabinieri; [...] creato uno stabile apparato militare con disponibilità e depositi di armi, munizioni ed esplosivi” (cfr. Luca Barbieri, *I giornali a processo: il caso 7 aprile*, ottava parte, disponibile all’indirizzo <http://www.carmillaonline.com/archives/2008/01/002522.html>). Le accuse mosse a Caterina Pilenga generano indi-

gnazione tra gli intellettuali italiani. Il 28 dicembre di quell'anno, infatti, Leonardo Sciascia, scrittore e deputato del Partito Radicale, dichiara: "Non credo assolutamente che potesse vivere quella doppia vita che le attribuiscono. Io stimo molto Caterina Pilenga per temperamento, per intelligenza, per sensibilità. Se per caso si è trovata a conoscere qualcuno è stato per questo suo modo di vivere generosamente. Io credo che sia una delle persone più limpide che abbia mai conosciuto e proprio da questa storia mi sembra che tra poco si creerà l'immagine di un'Italia tutta popolata di dottor Jekyll e mister Hide" (cfr. *Caso Caterina Pilenga: parla Leonardo Sciascia: "È una persona limpida"* disponibile all'indirizzo <http://www.radioradicale.it/exagora/caso-caterina-pilenga-parla-leonardo-sciascia-e-una-persona-limpida>).

³¹ Il nome del movimento deriva dagli scontri che esplodono a Berlino il 2 giugno 1967 e che portano alla morte per mano di un agente di polizia di Benno Ohnesorg, un artista unitosi alle contestazioni contro lo scìa Mohammad Reza Pahlavi in visita in Germania. Era la prima volta che gli studenti di letteratura si univano alle contestazioni politiche e questo evento, oltre a dar vita al Movimento 2 Giugno, darà impulso ad altri gruppi di estrema sinistra, alcuni dei quali poi confluiranno nella lotta armata tedesca, come la RAF (Rote Armee Fraktion).

Antonio Negri: il nuovo grande inquisito

³² Sentenza di secondo grado n. 33/81 emessa dalla Prima Corte d'Assise d'Appello di Milano il 29 maggio 1981, cit., p. 239-241.

Dal sequestro dell'ingegnere al processo "7aprile"

³³ Mauro Mellini, *Una repubblica pentita – Leggi speciali e imbarbarimento della giustizia in Italia*. L'affermazione è contenuta nel capitolo XI del supplemento a "Notizie Radicali" n. 58 del 13 marzo 1984: questo capitolo si intitola *Alcuni pentiti celebri nella stampa italiana* ed è stato curato da Dimi-tri Buffa. In rete è disponibile all'indirizzo http://www.radicali.it/search_view.php?id=48607&clang=&cms=.

³⁴ Luther Blissett Project, *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società di controllo*, Derive Approdi, Roma, 1999. Capitolo V, "Col-laudo e rodaggio della macchina 7 Aprile".

³⁵ Per il testo completo della legge 29 maggio 1982, n. 304, si veda all'indirizzo http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/l304_82.html.

³⁶ Per il testo completo della legge del 6 febbraio 1980, n. 15, si veda all'indirizzo http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/115_80.html.

³⁷ Luca Barbieri, *op. cit.*, settima parte.

³⁸ Luther Blissett Project, *op. cit.*

³⁹ Luca Barbieri, *op. cit.*, settima parte.

⁴⁰ Luther Blissett Project, *op. cit.*

⁴¹ “Con Negri superstar Saronio non c’entra”, articolo di Silvana Mazzocchi pubblicato sul quotidiano “La Repubblica” il 17 maggio 1984.

⁴² Il giorno del sequestro Moro in realtà c’erano, in base a quanto verrà accertato, Mario Moretti, Alvaro Lojacono, Alessio Casimirri, Bruno Seghetti, Rita Algranati, Valerio Morucci, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari e Franco Bonisoli. Ognuno di loro avrà un ruolo specifico nell’accerchiamento delle auto, nell’omicidio della scorta e nel prelevamento del leader democristiano.

⁴³ Nel ruolo del telefonista ci sarà probabilmente Valerio Morucci.

⁴⁴ Assassinato a Milano il 29 gennaio 1979, in realtà Emilio Alessandrini fu vittima di un commando di Prima Linea. Arrivato nel capoluogo lombardo nel 1968 come pubblico ministero, nel ‘72 contribuì all’istruttoria per il processo per la strage di piazza Fontana insieme a Gerardo D’Ambrosio e Luigi Fiasconaro che vide incriminati tra gli altri Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini. Le successive indagini sul terrorismo rosso lo resero già nel 1978 un obiettivo del gruppo fondato da Roberto Sandalo. All’inizio dell’anno successivo un commando di cui facevano parte Sergio Segio e Marco Donat Cattin lo attenderà davanti al palazzo di giustizia di Milano per ucciderlo.

“Un memoriale cosparso di frasi dubitative”

⁴⁵ Pasquino Crupi, *Processo a mezzo stampa: il 7 aprile*, COM2, Venezia, 1982, p. 120.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 129

⁴⁷ “Per l’omicidio Saronio dovete assolvere Negri con la formula piena”, articolo pubblicato sul quotidiano “La Repubblica” il 18 maggio 1984.

⁴⁸ “Imputati minori, parla la difesa”, articolo pubblicato sul quotidiano “La Repubblica” il 27 aprile 1984.

“Quei testimoni sono inattendibili”

⁴⁹ “Fioroni ha raccontato la sua verità”, articolo pubblicato a firma di Franco Scottoni sul quotidiano “La Repubblica” il 15 gennaio 1987.

BIBLIOGRAFIA E DOCUMENTAZIONE

Francesca Arceri, *Renato Vallanzasca. Milano calibro velluto*, Bevivino, Milano, 2005

Cristiano Armati, *Italia criminale. Quella sporca dozzina. Personaggi, fatti e avvenimenti di un'Italia violenta*, Newton Compton Editori, Roma, 2006

Autori vari, *Una sparatoria tranquilla per una storia orale del '77*, Odradek, Roma, 2005

Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, 2006

Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-77*, SugarCo, Milano 1988

Luca Barbieri, *I giornali a processo: il caso 7 aprile*, Carmilla Online <<http://www.carmillaonline.com/archives/2007/08/002341print.html>>

Franco Berardi, *La nefasta utopia di Potere operaio*, Derive Approdi, Roma, 1998

Gianfranco Bianchi, *L'Italia del dissenso*, Queriniana, Brescia, 1969

Giorgio Bocca, *Il caso 7 aprile*, Milano, Feltrinelli, 1980

Carlo Bonini e Renato Vallanzasca, *Il fiore del male: bandito a Milano*, Marco Tropea Editore, Milano, 1999

Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano, 1988

Pino Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton Editori, Roma, 2007

Lucio Castellano (a cura di), *Aut. Op. La storia e i documenti: da Potere operaio all'autonomia organizzata*, Savelli, Roma, 1980

Piero Colaprico, Luca Fazzo, *Manager calibro 9. Vent'anni di crimi-*

nalità a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito, Garzanti, Milano, 2007

Collettivo Potere Operaio, *Incendio a porte chiuse*, Giulio Savelli, 1974

Contro la scuola di classe, a cura di "Il Potere operaio" di Pisa, Libreria Feltrinelli, Milano, 1968

Pasquino Crupi, *Processo a mezzo stampa: il 7 aprile*, COM2, Venezia, 1982

Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984

Rita Di Giovacchino, Giovanni Pellegrino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi Editore, Roma, 2003

Documentazione allegata agli atti del procedimento n.1067/79 in Corte d'Assise di Roma contro Antonio Negri e altri

Documentazione allegata agli atti del procedimento n.70/80 in Prima Corte d'Assise d'Appello di Milano contro Giustino De Vuono e altri

Pablo Echaurren, *Parole ribelli. '68 e dintorni*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, 1998

Maurizio Fabretti, Piero Galletti, *Più colla compagni. Una storia dagli anni '70*, Memori, Roma, 2007

Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 2001

Giorgio Galli, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano, 1986

Aldo Grandi, *Giangiaco Feltrinelli, la dinastia, il rivoluzionario*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000

Aldo Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano, 2005

Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti: storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003

Dario Lanzardi, *La rivolta di Piazza Statuto: Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano, 1969

- Luther Blissett Project, *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società di controllo*, Derive Approdi, Roma, 1999
- Giampaolo Mattei, Giammaria Monti, *La notte brucia ancora*, Sperling&Kupfer, Milano, 2008
- Mauro Mellini, *Una repubblica pentita – Leggi speciali e imbarbarimento della giustizia in Italia*, nel supplemento a "Notizie Radicali" n.58 del 13 marzo 1984
- Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia, 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari, 1978
- Valerio Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Milano, 1999
- Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Multipla Edizione, Padova, 1979
- Giovanni Palombarini, *7 aprile, il processo e la storia*, Arsenale Cooperativa, Venezia, 1982
- Gianpaolo Pansa, *Il mistero di Alceste*, Laterza, Roma-Bari, 1979
- Patrizio Peci, *Io l'infame*, Mondadori, Milano, 1983
- Paolo Piana, *La "banda" 22 Ottobre – Agli albori della lotta armata*, Derive Approdi, Roma, 2008
- Massimo Polidoro, *Etica criminale. Fatti della banda Vallanzasca*, Piemme, Milano, 2007
- Radio Radicale: per ascoltare una serie di dibattiti e di udienze del processo "7 aprile", si consulti quanto disponibile all'indirizzo <http://www.radioradicale.it/argomenti-av/7-aprile>
- Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1976
- Oreste Scalzone, *Il biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, SugarCo, Milano, 1988
- Oreste Scalzone, Paolo Persichetti, *Il nemico inconfessabile. Sovversione sociale, lotta armata e stato di emergenza in Italia dagli anni '70 ad oggi*, Odradek, Roma, 1999

Sentenza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, Tribunale Civile e Penale di Milano, pr. n. 1879/75-A-G-I, 23 aprile 1977

Sentenza di primo grado n.13/79 emessa dalla Seconda Corte d'Assise di Milano il 2 febbraio 1979, presidente Antonino Cusumano

Sentenza di secondo grado n.33/81 emessa dalla Prima Corte d'Assise d'Appello di Milano il 29 maggio 1981, presidente Dalberto Casone

Sentenza-ordinanza del giudice istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di Rognogni Giancarlo e altri, 3 febbraio 1998

Sergio Spazzali, *Chi vivrà vedrà. Scritti 1975-1992*, Calusca-City Lights, Milano, 1996

La Storia siamo noi, *Partita a tre. Il Sequestro Sossi: l'attacco delle Br allo Stato*, <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=360>

La Storia siamo noi, *Emilio Alessandrini. Un giovane magistrato ucciso dai terroristi. La sua vita, le sue inchieste*, <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=29>

La Storia siamo noi, *Renato Vallanzasca. La storia di un criminale al centro delle cronache degli anni Settanta*, <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=115>

Luca Telese. *Cuori neri. Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli*, Sperling&Kupfer, Milano, 2006

Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1971

Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti, 1977

INDICE DEI NOMI

A

Abbate, Anton Germano, **180**
Alessandrini, Emilio, **171, 199, 203**
Algranati, Rita, **199**
Allegra, Antonino, **61, 63, 127**
Alunni, Corrado, **142**
Amato, Francesco, **145, 149, 152, 172**
Amnesty International, **164, 180**
Andò, Salvo, **179**
Angeloni, Antonio, **23, 71, 72, 85, 150,**
Arcai, Giovanni, **153**
Astore, Giuseppe, **42, 43, 81**
Autonomia Operaia, **5, 133, 168**
Autonomia Organizzata, **124, 132, 135, 137, 157, 170, 185, 186, 189, 197, 200**
Avanguardia Nazionale, **118, 195**
Avanguardia Operaia, **193**
Azzolini, Lauro, **186**

B

Baietta, Giannantonio, **169**
Balemi, Adriano, **19, 85**
Balestra, Maria, **18**
Balestrini, Nanni, **49, 168, 200**
Ballabeni, Donatello, **114**
Barbieri, Willer, **121**
Barbone, Marco, **166**
Barra, Pasquale, **166, 195**
Bellardita, Vincenzo, **24, 39**
Bellavista, Marco, **169**
Bellini, Paolo, **5, 118, 119, 120, 121 196**
Bellosi, Francesco (Cecco), **49, 75, 76, 129, 192**
Beltramini, Giovanni (don), **74, 78, 79, 83**
Berardi, Franco, **50, 192, 200**
Beratti, Giuseppe, **23**
Beretti, Loredana, **84**
Bergamelli, Albert, **195**
Bernasconi, Lucia, **18**
Berruti, Francesco, **33, 96**
Bevere, Antonio, **61, 64**
Bianchini, Guido, **167, 168, 172**

- Bizzantini, Vincenzo, **34, 40, 41, 96,**
 Boato, Marco, **117**
 Bocca, Giorgio, **186, 200**
 Bonavita, Alfredo, **142, 176**
 Bongiovanni, Gioele, **24, 26, 32, 40, 82, 85, 110, 122, 161**
 Bonisoli, Franco, **186, 199**
 Bordoli, Pierluigi, **19, 85**
 Borromeo, Mauro, **146, 169**
 Boselli, Anna, **10, 109**
 Brigata XXII Ottobre, **130**
 Brigata XXVIII Marzo, **166**
 Brigate Rosse (BR), **5, 20, 22, 50, 51, 52, 65, 66, 94, 128, 132, 163, 166, 169, 170, 176, 177, 185, 195, 200**
- C**
- Cagnoni, Renata, **146**
 Calogero, Pietro, **163, 168, 171**
 Campanile, Alceste, **5, 84, 111, 112, 114, 116, 117, 118, 119, 144, 175, 196**
 Campanile, Domenico, **112**
 Campanile, Emanuele, **121**
 Campanile, Vittorio, **84, 115**
 Carbone, Claudio, **84**
 Carnevali, Luigi, **27, 81, 86, 87, 122**
 Carobbio, Alice, **20, 22, 27, 34, 45, 70, 82, 83, 85, 88, 92, 93, 94, 95, 98, 100, 104, 109, 122, 135, 138, 161**
 Carobbio, Stella, **23**
 Caselli, Giancarlo, **65, 171**
 Casimirri, Alessio, **199**
 Casirati, Carlo, **16, 17, 20, 21, 22, 23, 27, 28, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 41, 43, 44, 45, 46, 70, 71, 72, 73, 80, 82, 83, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 117, 122, 124, 135, 136, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 150, 152, 153, 154, 155, 156, 158, 159, 160, 161, 162, 166, 167, 169, 176, 189, 191**
 Cassone, Dalberto, **193, 203**
 Castellano, Lucio, **49, 180, 189, 200**
 Cavallina, Arrigo, **169, 180, 181, 190**
 Cavallo, Silvio, **38, 39, 40, 91, 93, 96, 108, 154**
 Cavazzeni, Francesco, **169**
 Cazzaniga, Maria Cristina, **19, 22, 30, 50, 51, 68, 69, 71, 72, 77, 82, 83, 84, 85, 98,**

99, 105, 117, 122, 135,
140, 143, 147
 Centro Nord, **132, 197**
 Ciurria, Maria Chiara, **25**
 Ciurria, Rosanna Maria, **85**
 Cleopatria, Giuseppe, **33**
 Cochis, Rossano, **32, 33, 34,**
36, 37, 38, 41, 46, 47, 51,
73, 82, 86, 92, 96, 122,
135, 146, 190, 192
 Collettivo autonomo di archi-
 tetture, **194**
 Colombo, Giancarlo, **184,**
187, 188
 Colosimo, Franca, **26**
 Cometti, Maria Santa, **34, 46,**
47, 82, 86, 110, 122, 186
 Conder, Marino, **178**
 Coronas, Rinaldo, **179**
 Cortiana, Tino, **146**
 Cosmai, Pietro, **48, 81, 82, 86,**
122
 Cossiga, Francesco, **179**
 Covatta, Luigi, **179**
 Craxi, Bettino, **178, 179, 184**
 Cupri, Pasquino, **173, 199,**
201
 Curcio, Renato, **133, 197**
 Cusumano, Antonino, **104,**
196, 203

D

D'Ambrosio, Gerardo, **29, 68,**
123, 199, 203
 D'Urso, Giovanni, **172**
 Da Silva, Roberto, **119**
 Daghini, Giairo, **103, 193**
 Dalmaviva, Mario, **49, 129,**
130
 Damaschi, Armando, **11, 13,**
15, 16, 26, 92, 140, 147,
167
 De Lorenzo, Giovanni, **195**
 De Vincenzo, Ciro, **64**
 De Vuono, Giustino, **24, 25,**
26, 32, 39, 80, 82, 83, 85,
87, 89, 91, 92, 93, 96, 100,
101, 104, 107, 108, 109,
122, 160, 161, 162, 201
 De Vuono, Maddalena, **26**
 Del Bue, Mauro, **121**
 Del Re, Alisa, **167, 168**
 Delfino, Francesco, **195**
 Delle Chiaie, Stefano, **118,**
195, 196
 Democrazia Cristiana (DC),
171
 Di Cillo, Rocco, **119**
 Diotto, Sandra, **52**
 Donat Cattin, Marco, **199**
 Duina, Vittorio, **140, 144,**
151, 154, 179

E

Ersilio, Vicenzino, **82**
 Esposti, Giancarlo, **195**

F

Fabbri, Antonino, **127**
 Faccioni, Guido, **34, 47, 86, 96**
 Falcone, Giovanni, **119**
 Falletti, Anna, **66**
 Faranda, Adriana, **186**
 Fazio, Lucrezia, **112**
 Felice, Ugo, **27, 81, 86, 87, 122**
 Feltrinelli, Giangiacomo, **50, 51, 53, 55, 57, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 79, 126, 127, 129, 131, 144, 149, 170, 176, 186, 193, 194, 195, 201**
 Ferrajoli, Luigi, **179**
 Ferrari Bravo, Luciano, **49, 167, 168, 172, 180, 181, 189**
 Ferrari, Roberto, **181**
 Ferraro, Antonio, **196**
 Fiasconaro, Luigi, **199**
 Finzi, Augusto, **49, 169, 181**
 Fiorasi, Vittoria, **190**
 Fiore, Raffaele, **199**
 Fioroni, Aurelio, **185**
 Fioroni, Carlo, **4, 5, 6, 19, 20,**

21, 22, 23, 24, 27, 29, 30, 31, 36, 37, 44, 45, 49, 50, 51, 52, 53, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 107, 108, 109, 117, 122, 123, 124, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 160, 162, 164, 165, 166, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 182, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 192, 194, 196, 197, 199
 Floris, Alessandro, **194**
 Formazioni Combattenti Comuniste (FCC), **157**
 Franceschini, Alberto, **176, 185, 197**
 Franco, Ciccio, **197**
 Freda, Franco, **168, 199**
 Fronte armato resistenza operaia (FARO), **53, 186**
 Fronte della Gioventù, **84, 113**
 Fumagalli, Carlo, **70, 71, 195**
 Funaro, Alberto, **49, 169, 180**

G

Gadolla, Sergio, **130, 194**
 Gallinari, Prospero, **199**
 Gallucci, Achille, **172**
 Gambino, Ferruccio, **130**
 Gardin, Alberto, **142**
 Gelatti, Silvano, **129**
 Gerace, Antonio, **34**
 Giannettini, Guido, **199**
 Gioè, Antonino, **119,**
 Giovane Italia, **114, 120**
 Giuffrida, Santo, **37**
 Giuliano, Boris, **119**
 Grandi, Aldo, **76, 192, 193,**
196, 197, 201
 Grandoni, Santa, **27**
 Gruppi di Azione Partigiana
 (GAP), **50**
 Gruppo Gramsci, **194**
 Gruppo Liberatorio di Quarto
 Oggiaro, **52**
 Gruppo XXII Ottobre, **66**

I

Imposimato, Ferdinando, **172**
 Ischia, Paolina, **84**

J

Jotti, Maria Luisa, **84**
 Jotti, Nilde, **179**

K

Kolbe, Luigi, **27**
 Krause, Petra, **151**

L

La Bruna, Antonio, **193**
 Labate, Bruno, **174**
 Lavoro Illegale, **52, 57, 126,**
129, 131, 157, 186, 197
 Legione Europa, **113, 114**
 Liverani, Toni, **132, 169**
 Lojacono, Alvaro, **199**
 Lombardini, Andrea, **133, 175,**
179, 189, 190
 Longoni, Giovanni, **94**
 Lotta Continua (LC), **5, 84,**
112, 115, 117, 126, 129,
175, 193
 Lucarelli, Carlo, **121, 196**
 Lupi, Mario, **114**

M

Madera, Romano, **169**
 Maesano, Libero, **49, 181**
 Maggi, Carlo Maria, **195**
 Maggi, Lorenzo, **52, 64, 65**
 Maggioni, Vincenzo, **53, 54**
 Magnaghi, Alberto, **49, 130,**
169, 180, 193
 Maifredi, Giovanni, **195**
 Maletti, Gianadelio, **193**

- Manifesto (Il), **65, 125, 179**
 Mapelli, Giovanni, **33, 34, 46, 47, 82, 86, 96, 110, 122, 162**
 Marelli, Silvana, **132, 140, 146, 147, 148, 152, 154, 176, 180, 181, 182**
 Marongiu, Giovan Battista, **49, 181**
 Marro, Luigi, **94, 106**
 Martini, Fulvio, **179**
 Masolo, Ernesto, **15**
 Mattei, Stefano, **131**
 Mattei, Virgilio, **132**
 Mazzau, Anna, **37, 82, 86**
 Merlo, Enrico, **33, 34, 46, 47, 82, 86, 87, 122, 161**
 Metropolis, **185, 186, 188**
 Micale, Giuseppe, **18**
 Miceli, Vito, **193**
 Mincuzzi, Michele, **174**
 Monferdin, Egidio, **132, 152, 154, 176, 181**
 Monfrini, Alberto, **42, 43, 45, 46, 48, 82, 86, 87, 110, 122, 162**
 Montinaro, Antonio, **119**
 Morandotti, Franco (Dario), **25, 85**
 Moretti, Mario, **199**
 Morin, Giovanni, **66**
 Moro, Aldo, **163, 171, 172, 177, 185, 199**
 Morucci, Valerio, **55, 57, 126, 129, 131, 185, 192, 199, 202**
 Morvillo, Francesca, **119**
 Mosca, Carla, **179**
 Movimento 2 Giugno, **198**
 Movimento di Azione Rivoluzionaria (MAR), **70, 71**
 Movimento Sociale Italiano (Msi), **114, 194, 197**
 Mutti, Fabrizia, **192**
- N**
- Negri, Antonio (Toni), **9, 49, 55, 57, 63, 124, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 151, 152, 154, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 181, 186, 188, 190, 193, 198, 199, 201, 202**
 Nicotri, Giuseppe, **168, 171**
 Noto Servizio, **195**
 Novak, Jaroslav, **49, 169, 180**
 Nuclei Armati Proletari (NAP), **84, 133**
- O**
- Occhi, Roberto, **114**

- Ohnesorg, Benno, **198**
 Ordine Nuovo, **118**
 Orlando, Gaetano, **70, 71, 195, 196**
 Oscuri, Ferdinando, **96**
 Osvaldo, **53, 55, 57, 65, 127, 131, 193, 195**
- P**
- Pace, Lanfranco, **55, 185**
 Pancino, Gianfranco, **49, 139, 144, 152, 176, 180, 181, 190**
 Pandico, Giovanni, **166**
 Pannella, Marco, **186**
 Papagni, Domenico, **48, 81, 82, 86, 122**
 Partito Comunista Italiano (PCI), **125**
 Partito Radicale, **175, 177, 188, 198**
 Partito Socialista Italiano (PSI), **179**
 Pasquini, Vittoria, **130, 192, 193**
 Peci, Patrizio, **166, 171, 202**
 Pertramer, Brunilde, **66, 68, 69, 77, 78, 81, 133**
 Pescarolo, Gloria, **63, 194**
 Piardi, Gennaro, **27, 28, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 82, 85, 86, 95, 96, 109, 117, 122, 161, 162**
 Picchiura, Carlo, **142**
 Pilenga, Caterina, **130, 145, 146, 154, 169, 197, 198**
 Pintor, Luigi, **65**
 Piperno, Franco, **9, 55, 57, 63, 126, 129, 131, 144, 168, 185, 193**
 Pirelli, Leopoldo, **72, 139**
 Pisetta, Marco, **127, 128, 129, 156, 166, 197**
 Poma, Demetrio, **33**
 Potere Operaio (POTOP), **10, 21, 49, 51, 52, 53, 57, 63, 64, 65, 67, 75, 78, 79, 124, 125, 126, 128, 129, 131, 132, 149, 157, 163, 165, 166, 168, 169, 170, 186, 189, 192, 193, 194, 197, 201**
 Poveromo, Donato, **196**
 Pozzi, Paolo, **180**
 Prampolini, Franco, **19, 22, 27, 30, 50, 51, 69, 77, 82, 83, 84, 85, 98, 99, 105, 117, 122, 143, 144, 147**
 Prima Linea (PL), **157, 166, 199**
 Puccia, Brunello, **42, 43, 44, 45, 46, 48, 81, 82, 86, 92, 94, 103, 105, 106, 110, 122, 161, 162**

R

Radino, Bianca, **140, 142, 146, 147, 151**
 Raiteri, Giorgio, **49, 169, 180**
 Rauti, Pino, **118, 195**
 Reza Pahlavi, Mohammad, **198**
 Ricci, Paolo, **121**
 Rivetta, Adriano, **33, 34, 47**
 Rognogni, Giancarlo, **196, 203**
 Romito, Antonio, **173**
 Rossanda, Rossana, **65, 179**
 Rossi, Franco, **25, 85**
 Rossi, Maria, **94**
 Rossi, Mario, **194**
 Rosso, **132, 157, 169, 186**
 Rote Armeek Fraktion (RAF), **198**

S

Saltellani, Maria, **25**
 Salvini, Guido, **196, 203**
 Sandalo, Roberto, **5, 166, 199**
 Santiapichi, Severino, **181, 186, 188**
 Saronio, Carlo, **4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 33, 36, 37, 38, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50, 62, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 89, 90,**

91, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 111, 117, 118, 122, 123, 124, 128, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 151, 152, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 162, 164, 166, 167, 173, 175, 176, 179, 180, 182, 189, 190, 196, 199
 Savasta, Antonio, **166, 186**
 Sbrogiò, Gianni, **49, 169, 180**
 Scalfaro, Oscar Luigi, **184, 188**
 Scalzone, Oreste, **9, 49, 55, 60, 63, 76, 126, 129, 131, 168, 181, 182, 188, 189, 190, 193, 202**
 Scarlato, Guglielmo, **179**
 Scarpina, Patrizia, **25**
 Schifani, Vito, **119**
 Sciarretta, Gennaro, **175, 189**
 Sciascia, Leonardo, **198**
 Scotennato (Lo) vedi De Vuono, Giustino
 Scottoni, Franco, **187, 199**
 Seghetti, Bruno, **199**
 Segio, Sergio, **199**
 Senza tregua per il comunismo, **197**
 Serafini, Sandro, **167, 168, 172**

Serra, Achille, **85**
 Servida, Adriana, **49, 169**
 Sossi, Mario, **66, 194, 203**
 Spadolini, Giovanni, **178**
 Sparano, Orazio, **179**
 Spataro, Armando, **144, 149**
 Spazzali, Giuliano, **148, 170, 176, 203**
 Spotti, Bruno, **114**
 Squadre Armate Mussolini (SAM), **195**
 Strano, Oreste, **17, 42, 66, 67, 68, 69, 78, 82, 133, 134, 138, 169, 180, 181**

T

Tarquini, Giancarlo, **114**
 Tassan Solet, Silvio, **19, 72, 82**
 Tassarini, Pierina, **34, 46, 47, 86**
 Temil, Toni, **132, 169**
 Tisei, Aldo, **166**
 Tommei, Francesco, **19, 67, 152, 169, 180, 182**
 Tonolli, Alessandro, **13, 26, 92**
 Tortora, Enzo, **5, 166**
 Tramonte, Maurizio, **172, 195**
 Tupamaros, **53**
 Turatello, Francis (Francesco), **70, 194**

V

Vallanzasca, Renato, **186, 192, 194, 200, 202, 203**
 Valpreda, Pietro, **127, 194**
 Vannoni, Massimo, **25**
 Ventimiglia, Nicola, **24, 39**
 Ventura, Giovanni, **199**
 Vesce, Emilio, **49, 129, 130, 168, 172, 180, 181, 189, 193**
 Vinciguerra, Vincenzo, **196**
 Violante, Luciano, **65**
 Virno, Paolo, **49, 180, 189**
 Viva il Comunismo, **193**
 Volo, Grazia, **177**
 Voltri, Marcella, **52**

Z

Zagato, Lauso, **49, 181, 181**
 Zinga, Domenico, **49**
 Zoffoli, Sergio, **192**
 Zorzi, Delfo, **195**
 Zuffada, Pierluigi, **73**

Ringraziamenti

Grazie a Simona Mammano, presenza costante e nodo di molti confronti su anni e fatti raccontati in questo libro. A Silverio Frammenti per tutto il materiale che legge e condivide. A Corrado Rosari per le rievocazioni della sua militanza politica. Agli addetti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna per il reperimento delle fonti giornalistiche in altre strutture a loro affiliate. E soprattutto grazie alla mia famiglia, che c'è sempre.

INDICE

<i>Prefazione</i> – I demoni moderni di <i>Valerio Evangelisti</i>	4
<i>Introduzione</i> – Una storia che attraversa due decenni	7
Milano, 14 aprile 1975: dal sequestro ai primi sospetti	10
Lugano, 16 maggio 1975: una valigia piena di denaro	18
Milano, giugno 1975: le indagini si estendono	23
Milano, 22 dicembre 1975: una prima versione	29
Primavera 1976: nuovi arresti e le prime conferme sulla morte di Saronio	36
Malavitosi in vacanza tra giri di appartamenti, denaro e auto	41
Il compagno Fioroni, l'ambiguo e il carnefice	49
Il compagno Osvaldo, colui che sognava la rivoluzione	55
Il compagno Saronio, la vittima sacrificale e sacrificabile	74
Chi va a processo e chi no	81
Un mosaico che si va componendo	88
“Fioroni non ha dimostrato alcun pentimento”	107
Reggio Emilia, 12 giugno 1975: l'omicidio di Alceste Campanile	111
Caso Saronio, il processo di secondo grado e il memoriale Fioroni	122

La parola al compagno Casirati, nuovo dissociato	138
Antonio Negri: il nuovo grande inquisito	149
Pentiti che non convincono, ma un verdetto che li premia . . .	153
Dal sequestro dell'ingegnere al processo "7 aprile"	163
"Un memoriale cosparso di frasi dubitative"	173
Gli interrogativi su un passaporto inspiegabile	178
"Quei testimoni sono inattendibili"	184
19 ottobre 1991: morte del dissociato Casirati	191
Note	192
Bibliografia e documentazione	200
Indice dei nomi	204

eretica

S T A M P A A L T E R N A T I V A

direttore editoriale **MARCELLO BARAGHINI**

<http://www.stampalternativa.it/>

e-mail: redazione@stampalternativa.it

CONTRO IL COMUNE SENSO DEL PUDORE, CONTRO LA MORALE CODIFICATA, CONTROCORRENTE. QUESTA COLLANA VUOLE ABBATTERE I MURI EDITORIALI CHE ANCORA SEPARANO E NASCONDONO COLORO CHE NON HANNO VOCE. SIANO I MURI DI UN CARCERE O QUELLI, ANCORA PIÙ INVALIDABILI E RESISTENTI, DELLA VERGOGNA E DEL CONFORMISMO.

Visita il "Fronte della Comunicazione" di Stampa Alternativa,
il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:
www.stampalternativa.it/wordpress

"Libera Cultura": la collana online che raccoglie i libri storici e le novità
di Stampa Alternativa, liberamente diffusi sotto le licenze Creative Commons:
www.stampalternativa.it/liberacultura

Antonella Beccaria PENTITI DI NIENTE

progetto grafico **ANYONE!**

impaginazione **ROBERTA ROSSI**

© 2008 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Casella postale 97 - 01100 Viterbo

fax 0761.352751

e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-049-1

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008

presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 - 00040 Pavona (Roma)